COMMEDIE
IN VERSI
DELL' ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO,

POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.

DUCA DI MODANA.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA,
MDCCLIX.

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Commedie comprese in questo Tomo Quinto.

I FILOSOFI PAZZI.

COMMEDIA.

OSSERVAZIONI
SOPRA LE COMMEDIE

contenute in questo Tomo quinto.

L Volume presente delle Commedie mie uscir non doveva alla luce che l' anno venturo; perocchè mia intenzione si era sin da principio di non pubblicarne ogni anno che quattro soltanto. Aumentandosi esse di numero, s' accrebbe negli amici miei l' impaziente curiosità d' averle sotto degl' occhj, ed ecco l' unica più vera ragione per cui dopo il quarto Tomo fo seguitare anche il quinto, mercè la nuova risoluzione insinuatami dalle circostanze mie di pubblicarne due Tomi per ciascun anno avvenire. Con tutta questa raddoppiata celerità di stampe io finirò per avventura di scrivere Commedie per i Teatri di Vinegia che le Commedie scritte da me non saranno interamente stampate; ma chi ha voglia di leggerle, siccome l' ebbe di vederle rappresentare, non potrà almeno dolersi della sollecitudine mia nel secondare le sue officiose premure.

La prima delle quattro Commedie in questo quinto Volume comprese è intitolata i *Filosofi Pazzi*. Ella fu rappresentata la prima volta nell' Autunno dell' anno 1756. ed ebbe più applauso che non prometteva la sterilità del suo scabroso argomento. Ogni Poeta, che niente sia fortunato nel suo mestiero ha non di rado qualche capriccio poetico che vuol trarselo quando ne ha voglia a costo ancora di non riportarne molto profitto. Uno de' miei capricci quello si fu di mettere sulle nostre Scene i due Filosofi più stravaganti che avesse la Grecia, quali furono Eraclito e Democrito, l' uno de' quali piangeva sempre, e l' altro poi mai sempre ridea. Chiunque lesse qualche cosa più del nostro alfabeto d' uopo non ha ch' io l' informi dell' opposto carattere di due Filosofi di cui tutti parlano pienamente gli antichi e moderni Scrittori. Basta bene che alcuno non mi riprenda, se gli ho onorati amendue col titolo di Pazzi quando per Pazzi trattati furono da tutta l' antichità che ne esaminò più dappresso i differenti sistemi. Nella favola, in cui gli ho introdotti, ho molto aggiunto del mio, ma non ho ommesso di loro quel poco che ce ne ha conservato la Storia. La Commedia è di carattere antico, e mette in vista delle cose, che interessar non ponno gran fatto il gusto tanto diverso del

nostro

nostro secolo; ed ecco però lo scoglio ch'ella incontrar dovea, benchè gli ornamenti della Toscana Poesia abbiano da lei tenuto lontano un assoluto naufragio.

La seconda delle Commedie presenti è intitolata *la Gratitudine*, e questa rappresentata fu la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1757. con applauso, e compatimento maggiore che non riportò l'altra nominata di sopra. Ne' caratteri suoi c'è qualche sorta di novità, benchè tanti e sì diversi caratteri si vadano tutto dì mettendo sulle Venete Scene, che i Poeti sono omai ridotti alla disperazione di non saper più che dire, se non vogliono ricopiar se medesimi. Avendo presa di mira una virtù così rara nel mondo, e tanto in esso ammirabile, io mi lusingo d'averla fatta passare per tutt'i cimenti più malagevoli, e d'averla posta in quel punto di vista che meglio invaghir potesse l'animo delli spettatori ad imitarne l'esempio. Deciderà il Leggitore se io abbia conseguito il mio fine: ma se qualcuno non sapesse decidere in favor mio, non creda per questo che io me ne chiami aggravato; troppo persuaso essendo che nissuno mai potè giungere ad incontrare il genio di tutti.

La Vedova Prussiana si è il titolo della terza Commedia che mando presentemente

alla luce ; e fu questa rappresentata la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1758. Io non mi vergogno di metterla nel numero delle Figliuole più care al lor Genitore, benchè al paragone dell'altre possa ella dirsi la più sfortunata. La Commedia piacque pochissimo, ed io non ne previdi a tempo la causa, siccome la ho rilevata dipoi. In una stagione, qual è la nostra, sì piena di novelle dell' armi Prussiane un titolo somigliante posti avea gli animi prevenuti in una aspettazione incredibile di qualche bellicoso accidente. La favola non corrispose a quell' idolo volontario che s' era formato ciascuno nella sua fantasia, perocchè trattava un argomento affatto diverso. Quando s' aspettava l' Udienza una qualche Donna guerriera, che al suon de' tamburi, ed al fuoco delle artiglierie portasse seco in Iscena qualche spettacolo degno della sua vittoriosa Nazione ; non si vide ella sotto degli occhj che una Donna combattuta in amore, e per le amorose arti sue vincitrice soltanto d' un amante perduto. Ecco però un popolo defraudato dalla aspettazione sua che non si tiene in istato di giudicar sanamente; ma abbandonandosi ciecamente alla sua prevenzione decide non esser buona una favola che non corrisponde a' desiderj suoi, ed alle sue circostanze. Qualunque sia stato l' esi-

l' esito di questa Commedia, io mi lusingo che sarà ella più fortunata sotto gli occhj di chi la leggerà, che non fu già sotto quelli di chi fu ad ascoltarla soltanto, e ne decise per avventura senza averla nemmeno ascoltata.

La quarta, ed ultima Commedia di questo Volume si è la *Nuora Sagace* esposta al pubblico la prima volta l' Autunno dell' anno 1757. ed onorata altresì per più sere d' un benigno pienissimo aggradimento. Se il pubblico si compiacerà di leggerla ancora con quella medesima cortesia con cui fu accolta già dalle Scene, io non avrò per l' avvenire motivo di dire delle Commedie mie più di così, ed egli avrà mille chiari argomenti che nulla meglio desidero per rendere di lui degne le mie meschine fatiche.

PER-

PERSONAGGI.

DEMOCRITO Cittadino d'Abdera di professione Filosofo.

ERACLITO Cittadino d' Efeso di professione Filosofo.

ASPASIA Sorella di Democrito.

DIRCEA Liberta di Democrito.

IPOCRATE Cittadino di Coo di professione Medico.

ERMODORO Amico d'Eraclito.

SELENE Schiava di Democrito.

LEUCIPO Bifolco di Democrito.

FILISTA Prefica, cioè Donna, che si pagava per piangere i morti.

La Scena è in un Podere di Democrito fuori delle mura di Abdera.

ATTO.

ATTO PRIMO.

Campagna a pie' della Collina. Sopra della medesima l' apertura d' un sepolcro di figura quadrata, e sopra d' esso una picciola piramide. Sedili d' erba da' lati della Scena. Veduta della Città in lontananza.

SCENA PRIMA.

Aspasia, e Selene.

Asp. SChiava audace, rispondimi!
Sel. Aspasia parli bene.
Asp. Villana insolentissima.
Sel. Il nome mio è Selene.
Asp. Selene, e scellerata due nomi d' una razza.
Sel. Non poco si somigliano ancora Aspasia e pazza.
Asp. La finisci?
Sel. Ho finito.
Asp. Ma taci.
Sel. Quel che bramo.
Asp. E non cominci ancora?
Sel. Io l' ultima mi chiamo.
Asp. Non siamo poi sorelle.
Sel. Il Cielo me ne guardi.
Asp. Una plebea nascesti.
Sel. Ma nata son più tardi.
Asp. Al tuo padron Democrito di te lagnarmi io deggio.
Sel. Sai tu quante le volte l' ho inteso dir di peggio?
Asp. Lo può fare un Filosofo, può farlo un fratel mio.
Sel. Qualcosa da un Filosofo deggio imparar anch' io.

Asp.

Asp. Impara a rispettarmi, e ad esser meno insana.
Sel. Questo imparar nol posso, se non mi sei lontana.
Sol che vicina io t'abbia, o l'ombra tua distingua,
Contro di te mi sento tutta prurir la lingua.
Resta colà in Abdera finchè siam noi quì fuora;
E se ti dico sillaba sputami in viso ancora.
Anzi se vuoi che meco il mio padron stia zitto,
Finchè noi siamo in Grecia vattene tu in Egitto.
Asp. Vuo' star dove mi piace: lontana o di presenza,
Rispettata esser deggio.
Sel. Ma questa è un insolenza.
A Mirene, o a Corinto Democrito sen varca;
E tu subito dietro, come al Vascel la barca.
Va in campagna Democrito, ci van le schiave sue,
E tu subito dietro, come la coda al bue.
Due mesi son che in villa filosofando ei resta,
Perchè tu non gli rompa co' grilli tuoi la testa.
Lascial filosofare, lascialo star soletto,
A casa tua ritorna.
Asp. Non torno a tuo dispetto.
Se star qui solo in villa il fratel mio volea,
Perchè ci vien Selene, perchè ci vien Dircea?
Sel. Perchè Dircea, e Selene robuste hanno le gambe,
E da sei giorni addietro ci ha chiamate entrambe.
Asp. Che vuol far di due femmine stucchevoli, e ristucche?
Sel. Adoprar ci vuole per annacquar le zucche.
Asp. Eh, lasciamo gli scherzi.
Sel. Sul serio: che ti preme?
Asp. Da voi che vuol Democrito?
Sel. Far all'amore insieme.
Asp. Lo so che a mio fratello Dircea sempre fu cara;
So ch'è in amor maestra sebben è tua scolara.

Questo

Questo amor suo, che adesso si pasce di parole,
Chi sa cosa farebbe?

Sel. Faria quello che vuole.

Asp. No, che ci sono anch' io, anch' io posso decidere:
Vedrebbe mio fratello.

Sel. E creperia dal ridere.

Asp. In Abdera io son nota.

Sel. Più del caval trojano.

Asp. Son possente, son ricca.

Sel. Ma stretta assai di mano.

Asp. Vada sossopra il mondo; ma no del fratel mio
Moglie non sia Dircea.

Sel. La moglie sua son io.

Asp. Eh, di te non pavento povera scioccarella.

Sel. Oh poter del gran Mondo! forse son io men bella?

Asp. Siete amendue bruttissime; ma il fratel mio s' attacca
A Dircea, lo sappiamo.

Sel. Non ne sapete un accha.

Asp. Sarebbe mai sua figlia cauta in altro sito?

Sel. Come averà figliuoli se non fu mai marito?

Asp. Temeraria, finiamola. Non val che tu m' imbroglie:
O figlia sua è Dircea: o la vuol far sua moglie.
D'una schiava ch'ella era d'estrazione incerta
Perchè mai liberandola la fece una Liberta?
Perchè dalla sua Patria vive lontano ei stesso?
Perchè seco alla villa colei si chiama adesso?
La vuol sposar senz' altro, già me ne sono accorta.

Sel. La sposi, o non la sposi, a te cosa ne importa?

Asp. Cosa ne importa a me? non deve esser coleì
D'un patrimonio erede, che tocca a' figli miei.
Pur troppo i beni nostri Democrito ha distrutti
In viaggi, in libri, in fabbriche; e in far del bene a tutti.

Quel

Quel poco almen che resta non trovi un altro intoppo:
Sia mio, sia de' miei figli.

Sel. Ne avete anche di troppo.
Hai case, hai terre, hai soldi: e il conto mio non falla;
Cosa vuoi? tutto il mondo? Via, te lo metti in spalla.
Carità, discrezione: quando non ho del mio,
Del tuo, di quel degli altri voglio mangiare anch' io.
Dunque se muor Democrito per te non si rimane,
Ch' io con Dircea n' andiamo a mendicare il pane?
Dieci anni son, che siamo ad impazzir ridotte
Da un Filosofo strano, che ride giorno e notte.
Tu la tua parte avesti, l'ebbero i figli tuoi.
C'è questa villa ancora, ma la vogliam per noi.

Asp. Stupisco, che tu vanti pretension sì strana,
E me la dica in faccia.

Sel. Io parlo alla spartana.
Un bel sì a dirittura: un no rotondo e grosso,
Senza spedir corriere con un dispaccio indosso.
Così per farmi intendere non ci vorrà un miracolo.

Asp. Intender io mi faccio parlando anche da Oracolo.
Guarda pur questa villa, anche Dircea la guardi:
Se mai voi la speraste, io ve lo dico, è tardi.
Qua son venuta a posta; nè son venuta in vano;
Che di burlarvi entrambe ho il gran segreto in mano.
Giacchè così contraria a' voti miei ti veggio,
Osa, se hai core, indegna, di minacciar di peggio.
A smentir ti disfido quanto a voi due prometto.

Sel.

Sel. Dammi la mano Aspasia, che la disfida accetto:
Senza che il fratel tuo Dircea sposi o Selene
Sì che a tuo malgrado ancora ci ha da far del bene.
Su: lo steccato è questo del tuo, del mio valore:
E sian qui l'armi nostre gli occhj, la lingua, il core.
All'armi, Aspasia, all'armi: nel paragone orrendo,
Tu la mia piazza investi, la piazza mia io difendo.
Amor mi dà coraggio, fortuna è la mia scorta:
Di tutto oggi si tratta...... o vincitrice...... o morta. (*a*)

SCENA II.

Dircea, e dette.

Dirc. DOve Selene?.... aspetta.
Sel. Che rechi a me di nuovo?
Dirc. Cerco il padron per tutto, ed il padron non trovo.
L'uscio colà di casa serrato è a chiavistello;
Serrato è del Massajo anche il vicino ostello.
Ho cercato Democrito per il giardin, per l'aja;
Democrito ho chiamato persino in colombaja:
Non ha risposto alcuno, d'intorno alcun non veggio;
Ed egli è così strano che sempre temo il peggio.
Sel. E di che puoi temere?
Dirc. Nol so cara Selene.
Asp. Lo so ben io: tu temi, che non ti voglia bene.
Sel. No: temerà piuttosto, ch'egli veduta t'abbia;
E sia fuggito altrove per non crepar di rabbia.

Asp.

(a) *In atto di partire.*

Asp. Temeraria: Democrito non è poi pazzo affatto.
Son sua sorella, e m'ama.
Dirc. Sì come il cane, e il gatto.
Sel. Vedo venire il figlio del vecchio Lisimone;
Sebben ei sia uno stolido saprà dov'è il padrone,
Eh Leucipo, Leucipo....

SCENA III.

Leucipo, e dette.

Leuc. NON bado oggi a nissuno.
Dirc. Villan senza creanza!
Sel. Asino, ch'è tuttuno.
Leuc. Cosa vuoi? dillo presto, che son chiamato altronde.
Sel. Ha sentito il suo nome, e adesso ci risponde.
Dirc. Hai veduto il padrone?
Leuc. Sì ben; tre giorni fa.
Dirc. Dove posso trovarlo?
Leuc. Lo troverai colà. (*a*)
Sel. Il padron nel sepolcro?
Dirc. E come?
Leuc. E' là ti dico.
Asp. E' morto?
Leuc. Vivo, o morto, no me ne importa un fico. (*b*)
Sel. Dircea?
Dirc. Selene?
Asp. E' morto? (*c*)
Sel. Ma sarà ver?
Dirc. Che sento!
Asp. Morto senza altro, morto e senza testamento.

Dirc.

(a) *Accenna il sepolcro.*
(b) *Via.*
(c) *Con allegria.*

Dirc. Esser non può.
Sel. Nol credo. Colui di senno è privo.
Asp. Tre giorni in sepoltura cosa ha da far se è vivo?
E' morto, non c'è dubbio. Povera sua consorte
Non l'avvisò del male, che lo menava a morte.
Forse il dolor di perderlo volle scemarvi un poco;
E a tempo sol di piangerlo chiamovvi in questo loco.
Così tutte quì fossero le Prefiche d'intorno
Che suol pagar la Grecia per pianger notte e giorno.
Vorrei, che ad un Filosofo, il qual non ebbe eguali,
Da par suo non mancasse l'onor de' funerali.
Vorrei mostrar, che caro mi fu, quanto a Dircea.
Sel. Vorresti di lui ridere, quanto ei di te ridea.
Ma no, che a' tuoi presagi per tuo rossor non credo;
Nè voglio che sia morto, se morto io non lo vedo.
Guarda come si fa. (*a*)
Dirc. E dove corri adesso?
Sel. Corro a chiamar Democrito in quel sepolcro istesso.
Dirc. E s'egli rispondesse sta meco in questo loco?
Sel. Oh troppa gentilezza, vorrei pensarci un poco,
Asp. Via va a veder là dentro del tuo Padron che fu.
Sel. Meglio è che tu ci vada per non tornar mai più.

(a) *Andando verso il sepolcro.*

SCENA IV.

Filista, e dette.

Fil. IL Ciel vi salvi, amiche, e dite in cortesia (*a*)
Se vedeste Democrito.

Asp. Sai tu dove egli sia?

Fil. Se sapessi dov'è non l'avrei chiesto a voi.

Asp. E quando io tel dicessi, da mio fratel che vuoi?

Fil. Far con esso un contratto vorrei d'oglio, e di vino,
Di cui tanto penuria ogni castel vicino.
L'anno scorso, che n'ebbe la Grecia in abbondanza,
Tutto quello ei raccolse, che al territorio avanza.
Pien d'amor per la Patria, al proprio vicinato
Non vorrà caro vendere quel ch'ebbe a buon mercato.
Pur sian quanto si vuole avide le sue brame,
Bisognerà comprarne per non morir di fame.

Asp. Quel che ti occorre, altrove di comperar t'esorto:
Democrito non vende, che da tre giorni è morto.

Fil. Morto! Misera Grecia, quanto perdè in un giorno!
Seco morì la speme de' poveri d'intorno.
Me l'ha ben detto ei stesso, quando a trovarlo io fui,
Che era perverso il mondo, nè volea star con lui.
Morto è dunque un Filosofo a noi caro cotanto,
E voi sulle sue ceneri non vi struggete in pianto?

Donne

(a) *Filista porterà seco quattro zendali neri avvolti in un fazzoletto.*

Donne, che core è il vostro? se piangerlo vi preme,
A tempo il Ciel mi manda, lo piangeremo insieme.

Sel. Sei tu forse una Prefica di queste nostre bande?

Fil. Lo sono, e me ne glorio; perchè il guadagno è grande.
Vengo in questo momento dal funeral, che fea
Un Giovine alla Sposa, che settanta anni avea.
Ho qui le nere bende pocanzi adoperate; (*a*)
Pronte agli occhi ho le lagrime, se voi me le pagate.

Sel. Eccoti quà una mina, perchè a veder tu vada
Se là dentro è Democrito.

Asp. Puoi risparmiar la strada:
E' morto senza dubbio.

Dirc. Non serve: un nostro addio
Valli a dare, e ti dono un altra mina anch'io.

Fil. Ti servo immantinente senza che più m'esorti:
Son da gran tempo avvezza a conversar co' morti. (*b*)

Dirc. Ora saprem se è vero quanto colui ci ha detto,
Che Democrito è morto.

Asp. E' morto a tuo dispetto.

Sel. Io non lo posso credere. Fatto m'avria un gran torto,
Morendo senza dirmelo.

Asp. A tuo dispetto è morto.

Sel. Piuttosto che indovina cieca io ti veda orora;
Ma se il padrone è morto, presto morrai tu ancora.
Se due schiave a lui care viver non lassi in pace,
Senti, Aspasia, vedrai di che son io capace.
Non creder, che a Dircea io pur somigli appieno:
Se una Furia tu sei, io fo per quattro almeno.

B 2 *Fil.*

(a) *Accenna l'involto de' zendali.*

(b) *Va via, e va dentro il Sepolcro.*

Fil. Al pianto, amiche, al pianto. Là nel suo pallio avvolto (*a*)
Sta il nostro buon Filosofo tra' libri suoi sepolto.
Par che dal lungo studio affaticato e lasso
Appoggi il capo al gomito, e il gomito ad un sasso,
Ma il sonno suo è di morte. Presto vestite intanto
Queste nere gramaglie, e incominciamo il pianto. (*b*)

Asp. Sì, piangiamo la morte d' un uom sì pellegrino.

Sel. (Io piango la tua vita.)

Dirc. Io piango il mio destino.

Asp. Morto è un Filosofo
Innamorato:
Per troppo spendere
Morì spiantato:
Ei fe' degli uomini
Mille strapazzi,
Egli trattavali
Tutti da pazzi;
Ma più degli altri
Pazzo egli fu.
Piangiamo, o femmine,
Ch' ei non c'è più.

Sel. Morto è un Filosofo,
Che ognor ridea,
Che ognor de' poveri
Pietade avea:
Ma sola Aspasia
Scannata avria,
Perchè era sordida
Quanto un arpia.
S'io morto il veda,

Lo

(a) *Torna al sepolcro.*
(b) *Si mettono in capo tutte un zendado:*

Lo piangerò.
Ma che lo creda,
Signori nò.

Dirc. Morto è Democrito:
Tutto è finito:
La dote mancami:
Perdo un marito:
Figliuola misera;
Vedova ancella!
Che ti val essere
Giovine e bella?
Soldi ci vogliono,
Ma non ce n'è:
E se vuoi piangere
Piangi pur te.

Sel. Morto è Democrito,
Ma non ci importi:
I vivi ridono,
Piangendo i morti.
Abbia egli requie,
Dal nostro pianto;
Ma quel che lascia
Mangiamo intanto.
Se anche io non mangio
L'eredità,
Questo sorelle
Pianger mi fa.

Asp. Ahimè! ch'è morto
Nè più lo vedo.
Sel. Ahimè! ch'è morto:
Ma non lo credo.
Dirc. Ahimè! che sposa
Non sarò mai.
Fil. Ahimè! pagatemi,
Che ho pianto assai. } (*a*)

 SCE-

(a) *Con lazi caricati di piangere.*

SCENA V.

Democrito, e dette.

Dem. DOnne, che scena è questa?
Asp. Che veggio!
Dirc. Oh Dei!
Fil. Che sento!
Sel. Un morto che risuscita per fare il testamento.
Asp. Ombra del nero abisso qual tuo destin ti mena?
Dirc. Padron, sei vivo o morto?
Dem. Ah! pazzi da catena.
Asp. Fatti in là che ho paura; e dì, cosa ti preme?
Dem. Io vorrei della corda da ben legarvi insieme.
Fil. Dunque morto non eri?
Dem. Se rido, io sono in vita.
Asp. Ma perchè mai, ma come?
Sel. L'Eredità è finita.
Dem. Gran che? Neppur tra' morti la serietà s'annida,
E gli uomini pur vogliono, che mio malgrado io rida.
Per finire al più presto un Libricciuol che scrivo
Tre dì son che là dentro a solo pane io vivo.
Eccoti quà sul meglio di Donne una brigata,
Che vien per farmi ridere a far la mascherata.
De' Greci Baccanali non è già il dì vicino;
Perchè sì allegre siate è troppo caro il vino.
Siete voi dunque pazze?
Sel. Così impazzir ci fea
La sola tua sorella che morto ti volea.
Io non l' ho mai creduto; ma dessa altro non guarda,
Che la tua eredità.
Asp. Selene è una bugiarda.

Dem.

Dem. Eh sorellina mia, ci conosciam ch'è molto;
E quando rider voglio, basta ti guardi in volto.
Se non aspiri ingorda al poco che mi resta,
Perchè ten vieni in villa a rompermi la testa?

Asp. D'un affar vo' parlarti ch'oggi in pensier m'è nato.

Dem. Guarda là la gran testa da Consiglier di Stato.
Forse tu Ambasciatrice vieni di Grecia tutta,
Che da mill' anni addietro fu Troja arsa e distrutta?
Forse tu per respingere l'armi Persiane e l'onte
Ci rechi il gran progetto di far sul mare un ponte?
Animo, taccia ognuna ch'ora si dee ascoltarla:
Eroina di Grecia, siedi per terra, e parla.

Asp. Non ischerzar, Democrito, che del mio cor mi fido,
E saprò strapazzarti.

Dem. Strappazza pur, ch'io rido.

Asp. Quello che dirti io deggio merta i riflessi tuoi;
Ma senza ch'altri il senta, deve restar tra noi.

Dem. Lo volea dir che Aspasia qualora a noi son viene
Tutto ha in corpo il Senato di Sparta, o pur d'Atene.
Presto, voi ritiratevi.

Sel. Presto sorelle andiamo:
Già pria ch'apra la bocca cosa ha da dir sappiamo.
Vuol dir, che di Dircea t'ha conosciuto amante:
Vuol dir, che il tuo consumi, piucchè non festi avante.
Vuol dir, che noi siam schiave, ed essa una matrona.
Vuol dir, che d'essa Villa esser vorria padrona.
Ma dica pur che vuole: se al parer mio t'affidi

Rispondi da Filosofo guardala in volto e ridi. (*a*)

Asp. Che lingua maledetta!

Dem. E pure è tua sorella.

Asp. Colei sempre è una schiava.

Dem. Sempre è una donna anch'ella.

Asp. Io mi divoro, e fremo.

Dirc. Io n'ho tanta paura,
Che non vorrei star seco, neppure in sepoltura. (*b*)

Dem. E tu perchè non parti?

Fil. Perchè venuta io sono,
Per comprar oglio, e vino.

Dem. Non vendo il mio, lo dono.
Va, raggiugni Selene, e dille in nome mio
Che ti dia il tuo bisogno.

Fil. Vado contenta anch'io:
E se già piansi un uomo benefico cotanto,
Sia ringraziato il Cielo, non ho perduto il pianto. (*c*)

Dem. Siam soli anima grande. Su via, quale sarà
L'arcano c'hai da dirmi?

Asp. In due parole è quà.
So che Dircea t'è cara, e d'appagar tue voglie
Penso coll'esibirla al figlio mio per moglie.
Dote per lei non chiedo. Contenta di sua sorte,
Mi basterà, che d'essa tu ti ricordi in morte.
Di questa Villa amena chi sia l'erede intanto,
Se non l'è una sorella, che per te giunge a tanto?
Un testamento tuo, che ciò prometta adesso,
Compra a Dircea le nozze d'un tuo nipote istesso.
Troverai, se tu l'ami, il mio partito onesto:
Tocca a te di risolvere, che il grande arcano è questo.

Dem. Brava, ho capito, aspetta, che vengo in un momento.

Asp.

(a) *Via.* (b) *Via.* (c) *Via.*

Asp. E dove vai di fretta?

Dem. A far il testamento. (*a*)

Asp. Ecco fatto il gran colpo. Fallir ei non dovea.
Tutto farà Democrito per maritar Dircea.
La sposi pur mio figlio. Sarà qual non si crede,
Ed io sarò frattanto del fratel mio l'erede.
Lontana da Selene, che fa per lei la brava,
Col gran diritto di suocera la tratterà da schiava.
A mio fratello istesso tolta è così la spene
E di sposar Dircea, e d'arricchir Selene.
A senno suo Democrito or rida, e mi beffeggi.

Dem. Il testamento è fatto, prendilo Aspasia, e leggi. (*b*)

Asp. Le mie premure appaghi.

Dem. Le ho viste, e prevenute.

Asp. *Al Senato d'Abdera Democrito salute.* (*c*)
Ho dell'oglio, e de' grani, che a caro prezzo or sono,
E in pro de' Cittadini ne fo alla Patria un dono.
Della Villa che restami quando io non sia più in vita
L'erede sia Selene se ancor non si marita.
Questo dalla mia Patria, che nulla a me contrasta,
Pegno d'amor domando: gradisca il dono, e basta.
Come? Niente a Dircea? La sposa un tuo nipote,
Più di Selene l'ami, e nulla avrà per dote?
Testamento da pazzo non più veduto avante.

Dem. Sorella, io fo il Filosofo, non faccio il trafficante.
Senza dote Dircea scegliesti tu per nuora:
Selene ha da mangiare dopo mia morte ancora.

Questo

(a) *Va nel sepolcro.* (b) *Con una carta in mano.* (c) *Leggendo.*

Questo mondo è per tutti, e chi di tutti ha zelo
La providenza in terra sa ricopiar del Cielo.
Chi non pensa anche a' miseri, che son fratelli sui,
Merta che il mondo intero non pensi niente a lui.
Loda adunque insensata lo strano mio contegno:
Quello che io fo per gli altri a farlo teco insegno. (a)

Asp. Mio fratello impazzisce. Non voglio a questo patto
Una schiava per nuora, e rompo ogni contratto
Giacchè appella alla Patria, ad essa anch' io m'appello:
Vada la Grecia in cenere, gli farò far cervello. (b)

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Via*, (b) *Via*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dircea, ed Ermodoro.

Erm. LAsciami far Dircea.
Dirc. No, che tu azardi il resto.
Erm. Vuò parlare a Democrito.
Dirc. Il tempo non è questo.
Erm. Dunque vuoi ch'io ti perda?
Dirc. Son tua fino ch'io mora.
Erm. Ma sposar devi un altro.
Dirc. Non l'ho sposato ancora.
Erm. Lo sposerai, se taccio.
Dirc. Nulla il tacere azzarda.
Erm. E il parlar che ti nuoce?
Dirc. Mi fa parer bugiarda,
Non sa, caro Ermodoro, non sa il Padron che t'amo;
Che l'idol tuo son io, che sposo mio ti bramo.
Guai a Selene, e a me: e misero te stesso
Se questo amor scambievole venga a scoprire adesso.
Stravagante, e sofistico: ne' primi impeti suoi
Che sarà d'Ermodoro, cosa sarà di noi?
Erm. Sarà di tutti insieme quello che fu in avanti.
Forse nel Mondo intero siamo noi soli amanti?
Per me, Dircea, non veggio del mio tacere il frutto,
O del parlare il danno.
Dirc. Perchè non vedi il tutto.
Esule dalla Patria, che ognor di te si dolse,
Te in casa sua Democrito sol per pietà raccolse.
Vuoi

Vuoi tu che in casa sua quest' uomo stravagante,
Sperando in te un amico, in te trovi un amante?
Non hai casa nè tetto: son mie queste tue spoglie
E ti diria ridendo, e pensi a prender moglie?
Vatti a cercar da vivere, che invan quì ti solazzi:
Dò da mangiare a' miseri, non voglio darne ai pazzi.

Erm. Eh ben, che fia per questo? Sempre sarà tutt' uno;
Pochi mujon di fame.

Dirc. E per amor nissuno.

Erm. Dunque vuoi ch' io ti perda? dunque soffrir io deggio
Ch' oggi accada a Democrito col mio tacer di peggio?
Sai tu che Aspasia ha un core di cui non vedo il fondo,
E che per farti misera mette sossopra il Mondo?
Sai che per usurparsi i beni del fratello
Va persuadendo il Pubblico che perso abbia il cervello?

Dirc. Aspasia può ben dirlo per esserne l' erede
Ma chi sarà, che il creda?

Erm. Il mal presto si crede.
Ella ha mille aderenze, pronti raggiri e spessi,
Corromper sa coll' oro i Magistrati istessi.
Democrito è Filosofo, ma non de' più felici;
Quel riso suo satirico gli fece molti nimici.
Nelle Città non manca Gente c' ha il fiel negli occhi;
Uno che si distingua tutti ha contrarj i sciocchi.
No, mi scusa Dircea, se in oggi non t' ascolto;
Non si tratti Democrito anche per noi da stolto.
Sappia pur l' amor nostro che il miglior tempo è questo:
Conosca il suo periglio, e sia che vuol del resto.

Dirc.

Dirc. Ah! nelle vene il sangue or tu mi fai di gelo,
E vedo ben che misera oggi mi vuole il Cielo.
Che fia di me, se Aspasia gli usurpa i beni sui;
Se pazzo il vuol la Patria, cosa sarà di lui?
Tempo non è da nozze ora che ei vive in guai
Nel cuor suo mi precipiti.
Erm. E tu impazzir mi fai.
Che amore è questo tuo?
Dirc. Amor che soffre e tace.
Erm. Lascia che te lo dica, amor che non mi piace,
Se così amarti deggio: meglio è per me partire
E mai più non vederti.
Dirc. Tu mi farai morire.
Erm. Questo è per me un enigma.
Dirc. Prudenza io la dirò.
Erm. N'hai tu motivo?
Dirc. Sì.
Erm. Dimmelo almen.
Dirc. Nol so.
Erm. Va, che tu mi deridi, ed io mi sfiato invano:
Tienti pur l'amor tuo, tienti il tuo grande arcano.
Non lo cerco, nol curo; anzi per quiete mia
Non t'avessi crudele giammai veduta in pria.
Cagion ne fu Selene. Selene indegna e stolta!....

SCENA II.

Selene, e detti.

Sel. EH Signor mio, giudizio: Selene è quà che ascolta.

Erm.

Erm. Che importa a me?

Dirc. Ah Selene! Te per appunto io bramo:
Guarda che io tremo, e piango.

Sel. E viva pur. Piangiamo.

Erm. Guarda che io son di fuoco, nè il furor mio l'ascondo.

Sel. Piano per carità, che non rovini il Mondo.

Dirc. Democrito è in periglio.

Erm. Dircea m'è ognor funesta.

Dirc. Ah! non è ver...

Erm. Bugiarda...

Sel. La pioggia... e la tempesta. (*a*)

Dirc. Ma sai tu cosa avvenne? Pazzo il Padron non è,
E pur pazzo lo vogliono.

Sel. Così sarete in tre.

Erm. Non mi metter tra' pazzi, che amore è il mio tormento.

Sel. Amante disperato pazzo che val per cento.

Dirc. Al Padron ei vuol dire così senza proposito
Ch'ei m'adora, ch'io l'amo.

Sel. Non far questo sproposito.
Incapace d'amore Democrito la crede;
Se l'amor suo gli scopri più non là lascia erede.

Erm. Questa è una stravaganza, che non s'udì giammai,
E il perchè non ne vedo.

Sel. Perchè tutto non sai.
Il Padrone è Filosofo; ma sempre è un uomo anch'esso.
Sprezza le Donne ogni uomo; ma poi ci corre appresso.
Ama anche il buon Democrito: ma non amar procura:
Son nel suo core in guerra Filosofia, e natura.

Che

(a) *A Dircea, e ad Ermodoro.*

Che Dircea d'altri fosse natura non vorria,
Che la sposi egli stesso non vuol Filosofia.
Finchè non ama un altro, d'esser amato ei spera
Se sa che d'altri è amante, Amico buona sera.
Filosofia non regge se amor le dà molestia,
Torna Uomo il Fisolofo, e l'uom si cangia in bestia.
Disprezzato disprezza, offeso offender brama:
Dircea non è più amabile perchè Dircea non l'ama.
Se non le lascia un soldo le virtù sue son vane:
Amore è bello è buono; ma quel che preme è il pane.

Erm. Perchè non dirlo in prima che al tuo Padron tu piaci?

Dirc. Perchè Selene ognora ama, mi dice, e taci.
Dillo tu: non è vero?

Sel. L'ho detto, e a dirlo or torno:
Amatevi, e tacete ch'io farò tutto un giorno.

Erm. Ma quando mai verrà se il giorno non è questo?
Eh, tu m'hai detto tanto, ch'io già sospetto il resto.
Voi mi tradite entrambe, e quì non c'è riparo
Mio Rivale è Democrito, e più di me t'è caro.
E chi di tutto è causa, chi dee pagarne il fio
Se non tu, indegna? tu....

Sel. Pian, che ho la lingua anch'io.
Di farmi quì il geloso qual bizzarria ti coglie,
Quando non hai un quattrino da mantener la moglie?
Di Dircea colle nozze ricco ti fo se il brami,
E tu legge vuoi darmi che il Padron suo non l'ami?
Quando ti dico taci perchè lo dico io so:
Sarà tua se non parli; ma se tu parli, oibò.

Erm.

Erm. Del mio tacere ad onta la veggio destinata
Al figliuolo d'Aspasia.
Sel. Ma non l'ha ancor sposata.
Erm. Perchè senza la dote non vuol Dircea per nuora?
Ma a forza di raggiri avrà la dote ancora.
Sai tu, che per far pago l'avido suo desio
Tratta il fratel da pazzo?
Sel. Eh, che so tutto anch'io.
Dirc. E non si duol che faccia a un Cittadino onesto
La Patria sua un tal torto?
Sel. Che c'è di mal per questo?
Forse il Padron tra' pazzi primo sarà o secondo
Forse di pazzo il nome fa disonore al mondo?
Gloria si fa un Filosofo di dar legge alla sorte;
Gloria si fa un Soldato di disfidar la morte.
Donna che ha cento amanti si pregia essere onesta;
Vuol far da primavera chi ha già le nevi in testa.
Tutti costor son pazzi senza arrossir giammai;
Anzi hanno i pazzi al mondo de' privilegj assai.
Di chi vive da saggio la maldicenza è il frutto;
Quando s'è detto è un pazzo, egli può far di tutto.
Dirc. Ma se con tal pretesto perdesse i beni suoi,
Che sarà di Democrito? Cosa sarà di noi?
Sel. Oh! di ciò me ne rido.
Dirc. Ed io molto ne dubito,
Se non hai tu il rimedio.
Sel. Rimedio? eccolo subito.
Erm. Quando fa di Democrito la Patria un tal strapazzo
Che possiam far noi tre?
Sel. Dir anche noi ch'è pazzo.

Dirc.

Dirc. Anche noi screditarlo?
Erm. Noi pur fargli del male?
Sel. Eh, che in queste due teste non c'è un granel di sale. (*a*)
Vuoi tu esser ricca un giorno? Vuoi tu sposar costei?
Fidati in pria che io penso meglio di te, e di lei.
C'è l'onor mio di mezzo, la bizzarria, l'orgoglio;
Non mi perdo, non temo, lo posso, devo, e voglio.
Non mi far tu il geloso, non pianger tu il futuro:
Guai se mi contradite, il mio furor vi giuro.
Decidete sul fatto; c'ho già deciso anch'io:
O fate quanto dico, o siam nimici.... addio. (*b*)
Dirc. Colei mi fa paura, se a modo suo non faccio:
Scusami adunque o caro: io t'amerò, ma taccio.
O che colei m'inganna, o che di lei mal credo:
L'imbroglio mio conosco, cosa farò non vedo. (*c*)

SCENA III.

Eraclito, e detto.

Erac. Ti trovo pure alfine.
Erm. Numi! Chi veggio adesso!
Erac. Il tuo Maestro Eraclito.
Erm. Ma sei tu quel?
Erac. Son desso.
Cercai di te in Abdera, colà m'han consigliato
Che a questa villa io venga, dove t'ho alfin trovato.

(a) *A Dircea, e ad Ermodoro.*
(b) *Via.* (c) *Via.*

Lascia Ermodoro mio, che al sen ti stringa intanto,
E pianga il destin nostro.
Erm. Ancor ti piace il pianto?
E quando avrà mai fine il pianto tuo infecondo?
Erac. Quando finirà d' essere così malvagio il mondo.
Erm. Oh, ci vuole un par d'occhi che sian di ferro almeno;
Ci vuole un mar di lagrime.
Erac. Non basteria nemmeno.
Dovunque io sia, dovunque gli occhi rivolga e il core
Trovar non so che oggetti d' affanno, e di dolore.
Le altrui miserie io piango, quando ho degli altri appresso;
E quando sol mi trovo piango del par me stesso.
Gli uomini son gli stessi, sebben diverso è il loco;
Sempre però li piango.
Erm. Eh via, ridiamo un poco.
Dimmi almen, per far triegua co' tristi tuoi pensieri,
Come venisti?
Erac. A piedi.
Erm. Quando arrivasti?
Erac. Jeri.
Erm. Perchè lasciar in Efeso la casa ove sei nato,
I parenti, gli amici?
Erac. Perchè m'hanno esigliato.
Guarda s' è tristo il mondo, di cui piango sì forte.
Scaccia la Grecia i buoni, e agli empj apre le porte.
Erm. Ma la ragion di fare a un Cittadin la guerra?
Erac. Che ragion, che ragione? Non c'è ragione in terra.
Te bandiro gli Efesii con tuo, con mio cordoglio.
Perchè una legge festi contro il donnesco orgoglio.
Perchè in favor degli esuli tentai proporre adesso

Un

Un altra legge io pure, esule sono io stesso.
Non ti venga talento da consigliar da saggio:
A tuo dispetto il mondo oggi esser vuol malvaggio.
Adulator ti veggia, maledico, rapace.
Impudico, spergiuro, starai con esso in pace?
Non alzar tribunale contro de' vizj sui;
Sarà per te un delitto che non somigli a lui.
Specchiati in me ch' or devo gir mendicando il pane,
E di poi che non pianga sulle miserie umane.

Erm. Ma il patrimonio tuo?

Erac. Si vuol che al fisco ei vada.

Erm. E poi come hai da vivere?

Erac. Far l'assassin da strada.
Questi oggidì trionfano, e noi viviam meschini:
Per arricchire i ladri si rubba a' Cittadini.
Scrivi o Grecia la legge: esule vada e mora
Chi ama la giustizia.

Erm. No; c'è chi l'ama ancora.
Esule sono anch'io, anch'io sono mendico;
Ma tutto in me ritrovi, se in me trovi un amico.
Se fummo ambo esiliati io sol la colpa avronne.

Erac. No: dell'esilio nostro furo cagion le donne.

Erm. Sia come ti piace, che a me di ciò non cale:
Farti del bene io deggio, s'altri ti feo del male.
Ho un amico Filosofo ch'abita qui dappresso;
Ei che a me diè ricovero darlo vorrà a te stesso.
Per natura benefico onora i buoni e gli ama.

Erac. Come ha nome costui?

Erm. Democrito si chiama.

Erac. Democrito! buon giorno. Non cerco chi mi ammazzi. (*a*)

Erm. Che trasporti son questi?

Erac. Non vo' abitar con pazzi.

Erm. Pazzo chiami Democrito?

Erac. Sì, pazzo da catena.

C 2 Tutta

(a) *Con rabbia.*

Tutta ho trovata Abdera di nuova tal ripiena.
Son quattro giorni omai, diceva questo a quello,
Che il povero Democrito uscito è di cervello.
Altro non fa che ridere, il suo getta e nol cura:
Abita, mangia e dorme co' morti in sepoltura.
E tu sol questa nuova non sai dopo tre dì?
Erm. (Per compiacer Selene bisogna dir di sì.)
Erac. Non mi rispondi sillaba?
Erm. A' detti altrui m'arrendo.
Erac. E' pazzo, o non è pazzo?
Erm. Di pazzi io non m'intendo.
Erac. Che ne dicono in casa?
Erm. In casa io non sto molto.
Erac. E chi ci sta?....
Erm. Lo trattano le donne sue da stolto.
Erac. Le donne sue?... Con donne suole abitar costui,
E pazzo non lo chiami, e tu puoi star con lui?
Sai che furo le donne cagion de' nostri mali.
Erm. Discrezione; amico, tutte non sono eguali.
Erac. Tutte donne fratello degne del pianto mio.
Erm. (Guai a me se sapesse ch'amo una donna anch'io.)
Erac. Via di qua, via di qua: donne veder non voglio.
Trattar non vo' con pazzi.
Erm. Eccoti un altro imbroglio.
Erac. Vien pur meco, e cerchiamo dentro la Grecia, o fuori
Un angolo di terra dove virtù si onori.
Erm. Ma salutiamo almeno un che mi feo del bene.
Non sarà poi qual credi: eccolo qua che viene.

SCE-

SCENA IV.

Democrito, e detti.

Erac. Ridendo da se solo ei vien come un buffone.
E non sarà poi pazzo? E' pazzo da bastone.
Stammi vicin che io temo.
Erm. Signor, sai chi è venuto
Per desio di vederti?
Dem. Un che non m'ha veduto.
Erm. Il mio Maestro Eraclito, di cui parlai sovente.
Dem. Quel Filosofo pazzo che ognor piange per niente?
Erac. Buono! grida la pece perchè l'inchiostro è negro.
Erm. Taci, Eraclito è quello.
Dem. Questo, me ne rallegro.
Qual buon vento o Filosofo ti porta in questo loco,
Perchè tu pur cogli altri rider mi faccia un poco?
Non ti offenda, se pazzo sul viso tuo ti nomo;
Per farsi onore in Grecia pazzo esser deve un uomo.
Per tutto ciò non lascio di offrirti quel che posso,
La casa mia, la tavola, e quanti ho soldi in dosso.
Dal mio buon cor frattanto in pegno ecco la mano.
Erac. Per carità sta in mezzo, e tienmelo lontano. (*a*)
Dem. Mi fuggi tu, e ricusi da pazzo il mio buon core?
Erac. Oibò, cedo la dritta a mio fratel maggiore.
Erm. Oh state bene insieme amici, io mi consolo
E in libertà vi lascio.
Erac. Non mi lasciar qui solo.
Dem. (Che ceffo da cadavero!)
Erac. (Pancia simil chi vide?)
Dem. Guarda un pazzo che piange.
Erac. Guardane un là che ride. (*b*)

C 3 Dem.

(a) *Ad Ermodoro tirandolo a sè.*
(b) *Allo stesso.*

Dem. Ma pare a te, che l' uomo ridicolo cotanto,
Se saggi siamo, ei meriti l' onor del nostro pianto?
Erac. E pare a te che l' uomo al suo peggior sì pronto
Del nostro riso meriti l' obbrobrioso affronto?
Tutti siam miserabili. La vita è una Tragedia.
Dem. No; buffoni noi siamo, e il Mondo è una Commedia.
Erac. Tratto è l' uom dalla polve perchè polve ei rimanga;
Nasce sol per morire, e non vorrai ch' io pianga?
Dem. Vive l' uom spensierato, e in sè tanto confida,
Che mai morir non crede, e non vorrai ch' io rida?
Erac. Chi più degni di lagrime di tanti ricchi avari,
Che venderiano il Cielo solo per far denari?
Dem. Chi mai più di costoro ridicolo e men scaltro?
I soldi lor risparmiano perchè li spenda un altro.
Erac. Guarda come fortuna a suo piacer si cangi;
Come innalzi ed opprima gli uomini tutti, e piangi.
Dem. Fa che presso un sepolcro fortuna oggi ti guidi,
Vedi là dentro eguali gli uomini tutti e ridi.
Erac. E non sei da compiangere se di saper tu godi?
Una lingua maledica rubba al saper le lodi.
Dem. Fa da rider la fama, e chi tenta acquistarla:
Tre dì dopo la morte di noi più non si parla.
Erac. Piangi almen che non vedi in cor di donna il fondo;
E tutto per le donne vedi impazzire il mondo.
Dem. Anzi rido che biasima talun le donne tutte,
E se le belle mancano, s' attacca anche alle brutte.
Erac. Piangi almeno gli ipocriti, la cui pietade e zelo
Per farsi amar nel mondo l' odio si fa del Cielo.
Dem. Anzi di questi io rido, che in tempo inopportuno
Credon d' andar in maschera, e li conosce ognuno.
Erac. L' ozio, il vino, la crapola, l' invida rabbia insana

Son

Son viltà lagrimevoli della natura umana.

Dem. Anzi son bizzarrie che a me non dan molestia,
Uomini che si cangiano per passatempo in bestia.

Erac. Dunque se miserabile me più di tutti estimo,
Riderai di me stesso.

Dem. Io di te rido il primo.

Erac. Ma chi di noi fa meglio?

Dem. Ci vuol giudice un terzo.

Erac. Giudice sia Ermodoro.

Erm. Oh con voi due non scherzo.
Voi del mondo l'aspetto vedete in due diviso;
Tu il vuoi degno di pianto, degno tu il vuoi di riso.
Dirò soltanto adunque, se il parer mio vi preme;
O siete saggi entrambi, o siete pazzi insieme. (*a*)

Dem. Oh bella!

Erac. Oh brutta assai!

Dem. T'abbraccio, e mi consolo.

Erac. Ermodoro ritorna.... non mi lasciar quì solo.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. Presto, padron, prestissimo. (*a*)

Dem. Ridi, Selene, ridi.

Sel. Altro che risa adesso! pianti, querele, e gridi.

Dem. E perchè ciò Selene?

Erac. Questa è della mia scuola.
Nel mondo s'ha da piangere.

Sel. Tu menti per la gola.

Erac. Donna a me così parli?

Sel. Chi è questo foruscito?

Dem. Uno, che odia le donne.

Sel. Lo voglio per marito.

(a) *Via*. (b) *Affannosa*.

Dem. Ma da me che volevi?

Sel. Dalla Città è arrivato
Un ceffo brutto brutto, Ministro del Senato.
L'inventario ei vuol fare de' beni tuoi, dei schiavi;
Di quanto altro c'è in casa, e ne vorria le chiavi.

Dem. Perchè a me questo affronto, quando il padrone io sono?

Sel. Oh questo poi nol dico, e chiedo a te perdono.

Dem. Dì pur.

Sel. No: mi bastoni.

Dem. Perchè questo flagello?

Sel. Perchè s'è già deciso che non hai più cervello.

Erac. E qui non c'è più dubbio. D'economo abbisogna:
Il Senato fa bene.

Sel. Dunque non è menzogna?
Oh povero padrone!... ma quando mai?... ma come? (*a*)
Mi graffierei le guancie, mi schianterei le chiome.
Cosa sarà di noi, se a noi manca il tuo pane?

Dem. E non vorran ch'io rida delle sciocchezze umane?

Sel. Lo studio tuo a che valse? Io te l'avea pur detto:
Padron non studiar tanto, che anderai giù dal letto.
Beati gli ignoranti. Muore un saper profondo;
E l'ignoranza vive per quanto vive il mondo.

Erac. Tu non sai quel che dici. Non è il studiare assai
Che al padron tuo pregiudichi. Tu delirar lo fai.

Dem. Ora mi vien da ridere.

Erac. Guarda là che figura
Da innamorar un uomo. Va, che mi fai paura.
Lavati nell'inchiostro che mi parrai men lorda.

Sel. Donne donne correte: presto bastone e corda (*a*)
Tutto non sa il Senato nel far le leggi sue:
Dice

(a) *Smaniosa.* (b) *Correndo per la scena.*

Dice che quì c'è un pazzo, presto che sono in due.

Gente, ajuto, soccorso.

Erac. Ma taci alla malora;

Non mi levar quel credito, che qui mi resta ancora.

Sel. Che tacere? Che credito? Aspasía non ha torto?

Qual diavol t'ha portato? Vanne di qua, o sei morto.

Volo tosto in Abdera: farò tanto fracasso,

Che ti vedrò tremare, se avessi un cor di sasso.

Giacchè abborri le donne, si vendichi il mio sesso

E condannar ti faccia a prender moglie adesso.

Vado tosto; e vedrai.... Ma queste chiavi in pria (*a*)

D'Abdera al Commissario vuoi tu, padron, ch'io dia?

Eh no: vado a drittura, e pensarem dappoi.... (*b*)

Tu screditar le donne?.... Tu metter mal di noi.

Sta qui, che torno subito.... Ne voglio la vendetta (*c*),

Voglio... basta... Vedrai.... (*d*)

Dem. Eh via Selene, aspetta.

Ridi di queste baje, come io rido di core

Del Senato d'Abdera che vuol darmi un tutore.

Delle chiavi che tieni padrone io più non sono,

Se a te con un mio scritto feci di tutto un dono.

Guarda là se tra noi ridicola è la gente

Pensa a darmi un economo quando non ho più niente.

Eh Grecia, Grecia stolta, sazia non sei giammai.

Io che non ho più nulla ora sto meglio assai. (*e*)

Erac. Ah Filosofo! ah donna!..... che so far io vedresti.

Sel.

(a) *Va.... e torna.* (b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.* (d) *Vuol andare.* (e) *Via.*

Sel. Ah! corvo spenacchiato, su via che far vorresti?
Sai che capace io sono, solo che tu mi tocchi,
Di trarti con queste unghie ambo di testa gli occhi?
Guai a te se in Abdera a decretar si viene
Che ogni uom prenda due moglie come si fe' in Atene;
Io stessa voglio, io stessa sposarti a tuo dispetto
E una furia d'averno compagna avrai nel letto.
Sfoga allor colle donne la tua malizia estrema:
Ma se non taci adesso, guarda me sola, e trema. (*b*)

Erac. Chi è costei? Un Demonio in femminile ammanto?
Alla larga, alla larga, che qui non basta il pianto. (*b*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *Via.* (b) *Via.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aspasia, e Dircea.

Asp. Vieni meco Dircea.
Dirc. Oibò: chiedo perdono:
Mio padrone è Democrito.
Asp. La tua padrona io sono.
Più non comanda adesso quel pazzo a servi sui;
Finchè risani io deggio qui comandar per lui.
Meco in Città tu vieni, venga Selene anch'essa:
D'esta Villa al possesso oggi entrar deggio io stessa.
Non so, non so sfacciate come con voi mi tengo ....
Animo alla Città.
Dirc. Alla Città non vengo.
Asp. Adoprerò un bastone se più farai la brava.
Dirc. Aspasia ti ricorda che non son più una schiava.
Asp. D'un figlio mio le nozze a cui scelta ti vedi
Meritan, che ti pieghi sino a baciarmi i piedi;
E d'opporti a' miei cenni hai tu l'insano orgoglio?
Sbrigati, vieni meco.
Dirc. Teco venir non voglio.
Asp. Non sarai più mia nuora.
Dirc. Quello che appunto io bramo.
Asp. Perchè ami Democrito.
Dirc. Democrito non amo.
Asp. Sposa adunque mio figlio.
Dirc. D'Aspasia inorridisco.
Asp. E pure Aspasia t'ama.
Dirc. Amor da basilisco.

Se

Se un guardo in me rivolgi, il guardo è avvelenato:
Mi parli, e mi vorresti attossicar col fiato.
Del figlio tuo le nozze, che a me sperar si fanno,
Pegno d'amor non sono, sono un odioso inganno.
Sfoga qui pur, lo sfoga quel fiel che in te si serba,
Ma in casa tua non vengo.

Asp. Sì che verrai, superba.
Temere, e non temere ora per te è tuttuno.
Sieguimi a tuo malgrado. (*a*)

Dirc. Venisse almen qualcuno.

Asp. Non resister Dircea, che ho fiato, ho core in seno
Da trascinarti a forza. (*b*)

Dirc. Fuggir potessi almeno. (*c*)

Asp. Vieni. (*d*)

Dirc. Soccorso, ajuto.

Asp. Finiamola una volta,
Non mi far quì fracasso.

Dirc. Ah! che nissún m'ascolta.
(Riccorriamo all'astuzia.)

Asp. Che sì che vieni adesso! (*e*)

Dirc. Guardati, Aspasia, guardati c' hai un serpente appresso! (*f*)

Asp. Un serpente? Dov'è? (*g*)

Dirc. Là... là... tra piedi tuoi.
Gambe mie soccorretemi; mi raccomando a voi. (*h*)

Asp.

(a) *La prende ad un braccio, e la strascina.*
(b) *Tirandola.* (c) *Resistendo.*
(d) *Come sopra.* (e) *Come sopra.*
(f) *Inorridita.*
(g) *Lasciandola, e guardandosi intorno.*
(h) *Si mette a fuggire.*

Asp. Fuggi? Non fuggirai, se il Diavol non ti porta. (*a*)

Dirc. Ahimè! perdo il respiro! Ah giusti Dei.... son morta. (*b*)

Asp. Non mancava che questo! Tutto oggidì mi falla. (*c*)
Se lecito mi fosse, vorrei portarla in spalla.
. . . . (*d*)
Vogliamo dir che finga? Eh, non ha più colore,
Non ha respiro appena: le batte appena il core. (*e*)
Venisse almen qualcuno: Il miglior punto è questo
Di portarla in Abdera, e là poi fare il resto.
. . , ... (*f*)
Se non levo costei dal fianco a mio fratello,
Per risanare un pazzo anch'io perdo il cervello.
Voglio chiamar qualcuno.... Elà gente plebea....

SCENA II.

Ermodoro, e dette.

Erm. DI che abbisogna Aspasia? Cosa fa là Dircea?

Asp. L'ha presa un svenimento mortale ed improvviso:
Guardala, poverina, non ha più sangue in viso.
Se mai fosse ella morta farò sia sotterrata.

Dirc. Oibò: ve ne ringrazio: già son risuscitata. (*g*)

Asp.

(a) *Si mette a fuggire.* (b) *La siegue, e la prende.* (c) *Si abbandona come svenuta sopra un sasso.* (d) *Smaniando per la Scena senza guardar Dircea. Questa non essendo guardata farà lazi di fuggire, e rivoltandosi Aspasia tornerà a fingersi svenuta.* (e) *Dopo averla toccata si allontana.*
(f) *Dircea fa lazi di fuggire come sopra.*
(g) *Levandosi.*

Asp. Sei guarita sì tosto?
Erm. Questo tuo male è strano.
Dirc. Mi ammalò quando voglio, quando vogl' io risano.
Erm. Privilegiò antichissimo c' hanno le donne tutte.
Dirc. Quando però son belle.
Erm. Eh! l' hanno anche le brutte.
Ma perchè questa scena?
Dirc. Costei mi trascinava
A casa sua per forza.
Erm. Ella non è tua schiava.
Asp. Eh ben, che importa questo? Costei mangia del mio.
Impazzito è Democrito, e qui comando anch' io.
Erm. Piano, che tu sei donna, tutto non lice ognora,
E giustizia in Abdera c' è per i pazzi ancora.
Un tutore la Patria, è ver, dargli ha risolto;
Ma vuol vedere in prima se veramente è stolto.
Giusto essendo che i Medici decidan del suo stato
Primo tra tutti Ipocrate testè fu nominato.
Ei sarà qui tra poco: parlando a tuo fratello
Deciderà da Oracolo se perso abbia il cervello.
Se fian vani a curarlo tutti gli sforzi sui,
Deciderà la Patria che s' ha da far di lui.
Ricco e sano ei fe' paghe tutte le nostre brame:
Vogliam servirlo insieme s' anche moriam di fame.
Asp. Sì, sarete esauditi, che Aspasia non si cangia;
Stando ancor con Democrito del suo più non si mangia.
Venga Ipocrate: venga, se la tua speme è questa,
Bisogna che egli cangi al fratel mio la testa.
Assisterò alla cura io pur perchè gli prema;
Ma se non lo risana, Dircea guardami...... e trema. (*a*)

Dirc.

(a) *Via.*

Dirc. Quanto ti deggio amico! tremante e sbigottita
Sol per te godo ancora la libertà e la vita.
Ma in favor del Padrone come cangiò sì presto
Il Senato di Abdera?

Erm. Un mio consiglio è questo.
A me lo die' Selene, io l'ho poscia ispirato
Del Padrone agli amici, e questi anche al Senato.

Dirc. E come vuol Selene disingannare il mondo?

Erm. E chi mai vide o cara di quel suo core il fondo?
Perchè l'ama il Padrone tutto le vuol permesso:
Perchè sa l'amor nostro tutto le accordo io stesso.
Ma pur chi sa, Dircea, chi sa che presto o tardi
A pentir non s'abbiamo?

Dirc. Amico, il Ciel ti guardi.
Non temer di Selene. Dell'amor suo ho le pruove,
E te lo dico subito.

Erm. Vienmele a dire altrove.

Dirc. Perchè altrove, e non qui?

Erm. Perchè sospetta e teme
Dell'amor nostro Eraclito. Guai se ci vede insieme.

Dirc. Non è partito ancora?

Erm. E dove vuoi che vada
Per non morir di fame?

Dirc. A mendicar per strada.

Erm. Democrito nol soffre, benchè di lui si rida;
Soffrir nol deggio io stesso, sebben mi piange e sgrida.

Dirc. Perchè deve sgridarti?

Erm. Odia le donne tutte,
E vuol che l'odii anch'io.

Dirc. Va ben, quando son brutte.

Erm.

Erm. Odia le belle ancora.

Dirc. Pazzo così non è.

Erm. Come non è sì pazzo?

Dirc. Fece all'amor con me.

Erm. Con te fece all'amore!

Dirc. Soliti casi umani.

Erm. Ma come?

Dirc. Colla bocca, cogli occhi, e colle mani.

Erm. E tu che gli dicesti?

Dirc. Che anch'io gli voglio bene.

Erm. Perchè così crudele?

Dirc. Volle così Selene.
Va, mi disse pocanzi, tien dietro a'passi sui;
Piangendo, e singhiozzando tenta parlar con lui.
Se ti cerca cosa hai, fingi che non hai pace
Perchè t'ama il Padrone, e a te il Padron non piace.
Se d'amore ei ti parla mostragli amor e stima.

Erm. Questo non l'avrai fatto.

Dirc. Anzi che fui la prima.
Cara, egli prese a dirmi: d'amore ecco i perigli:
Ma piangendo mi piaci perchè tu a me somigli
Dimmi ameresti un altro fatto così . . . . . e così....

Erm. Gli avrai detto di no?

Dirc. Ho detto a lui di sì.

Erm. Fedeltà innarrivabile?

Dirc. Quì gli scappò un sorriso;
Stendendo poi la mano si fe'di foco in viso.
Ad un braccio mi prese, m'accarrezzò pian piano;
Ed io....

Erm. Sarai fuggita?...

Dirc. No: gli baciai la mano.

Erm.

Erm. Non posso più Dircea.
Dirc. Perchè questi trasporti?
Così volle Selene.
Erm. Il diavol che la porti.
Non basta che Democrito l'idolo suo ti appella,
Con Eraclito ancora oggi farai la bella?
Non amo a questo patto. Soffersi assai sin ora;
Soffrir di più non posso.
Dirc. Oh! c'è di meglio ancora.
Erm. Di meglio? Che?...
Dirc. Nol dico.
Erm. Dillo, o più mia non sei.
Dirc. Eccoti quà Selene, fattelo dir da lei.

SCENA III.

Selene, e detti.

Sel. BRava, Dircea, bravissima: se amor così t'addestra,
Nell'amorosa Scuola sei più di me maestra.
Oggi ella fece un colpo che ti può far contento.
Erm. Lo so, indegna, lo so.
Sel. Pian, che mi fai spavento. (*a*)
Erm. So che da te sedotta la povera fanciulla
Ha sotto i piè l'onore.
Sel. L'onore?... eh non sai nulla.
Questo onor, che ti preme, lo togli a lei tu stesso.
Erm. Come? Non ti capisco.
Sel. Mi fo capire adesso.
L'onor d'una fanciulla consiste in due parole:
Nel non amar nissuno; ma innamorar chi vuole.
Innamorare un Orso oggi costei ben sa,
A tuo dispetto adunque donna d'onor sarà.

(*a*) *Ironico*.

Ella fe' il primo passo, tocca a te fare il resto.
Se l'onor suo ti preme noi lo vedrem da questo.
Va, favella ad Eraclito, digli che gli occhi sui
Hanno in Dircea destate fiamme d'amor per lui.
Così brutto qual è digli che dessa il crede
Un Paride, un Adone, Narciso, e Ganimede.
Quando gli hai detto tutto, osservane ogni occhiata:
T'accorgerai....

Erm. M'accorgo che tu sei spiritata.
A un amante infedele, ad un rivale ingrato,
Io far deggio il mezzano?

Sel. Geloso indiavolato.
Non mi romper sul meglio dell'arti mie la traccia,
Che perderai la sposa; e te lo giuro in faccia.
Va, m' ubbidisci subito, che Ipocrate qui attendo:
Nè mi cercar ragione, che a te ragion non rendo.
Se vuoi sposar Dircea, non mi stordir la testa.
Fa che l'ami anche Eraclito: l'unica strada è questa.
Va subito.

Erm. Non vado.

Sel. Non vai, pazzo, non vai?
Eh ben, resta in buon ora, che t'ho sofferto assai.
Chi vuol il mal se l'abbia; nè t'aggravar Dircea
Se per me stessa io faccia ciò che per te facea.
Via di quà immantinente, che Ipocrate già viene.
O subito ubbidirmi, o non aver più bene.

Dirc. Andiam caro Ermodoro, nè ti dia noja il resto.
Matrimonio vuol essere, il vero amore è questo. (*a*)

Erm.

(a) *Via.*

Erm. Se il Matrimonio è bello, l'amor è brutto assai:
Maritarsi va bene, ma non amar giammai. (*a*)
Sel. Si può sentir di peggio? Una fanciulla adora;
Gliela vo' dar per moglie, e vuol che il preghi ancora.
Ecco Ipocrate... all'armi. Aspasia non aspetta
Il gran colpo che io medito. Ecco la mia vendetta.

SCENA IV.

Ipocrate, e detta.

Ipoc. SON quà Selene anch'io.
Sel. Oh! ve quanti favori!
Un medico tuo pari che viene a far qui fuori?
Se per me vieni, il dissi quindici volte e sedici;
Finchè son sana e giovine, non fo all'amor con Medici.
Ipoc. Eccoti quà al tuo solito scherzosa, anzi insolente,
E pur so che tu m'ami.
Sel. Non t'ho neppure in mente.
Ipoc. M'amavi pur l'altrieri; dalla tua bocca il so.
Sel. Son come la quartana, amo un dì sì, e due no.
Ipoc. Come sta in oggi il polso? (*b*)
Sel. A che giuoco giuochiamo?
Io son come la tosse: mi fo sentir quand'amo.
Ipoc. Tutti questi malanni sotto a sì belle spoglie?
Sel. Vorrei di peggio averne per diventar tua moglie.
Ipoc. Grazie della finezza.
Sel. Di meglio non so farne.
Ipoc. Il tuo male è nel sangue.
Sel. E il tuo sta nella carne.

(a) *Via.*
(b) *Le vuol toccare il polso, e Selene gli pesta fortemente la mano.*

Ipoc. Guai se nelle mie mani il Ciel cader ti faccia,
Sel. La prima medicina io te la sputo in faccia,
Ipoc. Lascia, che quì mi sbrighi d' uno scabroso affare,
E poi bado a te sola.
Sel. Ma che venisti a fare?
Ipoc. Dal Senato d' Abdera quà fuori io son spedito.
Per risanar Democrito che ognun crede impazzito.
C' è seco un certo Eraclito niente di lui più sano;
E se ne curo un solo, non son venuto invano.
Guidami a lor Selene, che il medico decoro
De me quest' opra esigge.
Sel. Io che ti guidi a loro?
Questi lauri la patria appresta alle tue chiome?
D' un Medico tuo pari così si azarda il nome?
Non t' imbrogliare Ipocrate in cure di tal sorte:
Due Filosofi pazzi sol può guarir la morte.
Non guardar che io sia Donna, perchè d' un mal sì antico
Le Donne han qualche pratica, e so quello che dico.
Che val se perdi il credito, il tuo saper profondo?
A forza d' opinione tutto sussiste il mondo.
Non avrai più denari, non moglie, non amanti:
E quanto a me, è finita, non mi venir più avanti.
Ipoc. Perchè ciò? la pazzia negli uomini oggidì
Non è un male insanabile.
Sel. In questi, Signor sì.
Ipoc. E vorrai tu saperne d'un simile malore
Più che non sanno i Medici?
Sel. In questi, sì Signore.

Ipoc. Di guarirli m' impegno.
Sel. Oibò?
Ipoc. Ma perchè mai?
Sel. Perchè del loro male tu la cagion non sai.
Ipoc. Sarà ipocondria?
Sel. Bravo! (a)
Ipoc. Bilioso umor?
Sel. Bravissimo! (b)
Ipoc. Riscaldazion di sangue?
Sel. Dottore eccellentissimo! (c)
Ipoc. Ma la cagion qual è? Del parer mio non dubito
Pur sentiamo anche il tuo.
Sel. Sì, te lo dico subito. (d)
Il mal de' due Filosofi no dirti non degg' io,
Su tu non mi prometti curarli a modo mio.
Senza la mia ricetta è doppio il tuo pericolo,
Que' pazzi non risani, e tu ti fai ridicolo.
Pensa, e risolvi subito, ch' io flemma aver non soglio.
O perder tutto il credito, o far quello ch' io voglio.
Ipoc. Via, risolvo ubbidirti perchè mi faccia onore.
Di qual pazzia si tratta?
Sel. Della pazzia d'amore.
Ipoc. Due Filosofi tali senton d'amor l'affanno?
Sel. Oh non son essi i primi, nè gli ultimi saranno.
Ipoc. Qualche cosa d'orribile saran queste lor belle.
Sel. Non sputar dove bevi, che io sono una di quelle.
Ipoc. E chi è questo amante, di cui nulla io sapea.
Sel. L'amante mio è Democrito, e l' altro ama Dircea.
Ipoc. Così non dice il mondo, anzi l'opposto ei crede.
Sel. Non sai che il mondo è bello perchè il suo mal non vede?

(a) *Ironico.* (b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.* (d) *Come sopra.*

Ipoc. Ora sì lo confesso due pazzi son costoro;
E se guarirli speri tu impazzirai con loro.
Sel. Li guarirò.
Ipoc. Nol credo.
Sel. Li guarirò.
Ipoc. Ma come?
Sel. Recipe una bevanda che matrimonio ha nome.
Ipoc. Maritarli? con chi?
Sel. Tel dico in un momento.
Ma ritiriamci altrove, che qua venir li sento.
Ipoc. Vien pur, che ti precedo. (*a*)
Sel. Dove io volea l'ho tratto.
Il Medico ha la febbre, e il mio gran colpo è fatto. (*b*)

SCENA V.

Democrito, ed Eraclito.

Dem. ERaclito? (*c*)
Erac. Democrito?
Dem. Tu piangi pur?
Erm. Tu ridi?
Dem. Oh che caro Filosofo!
Erac. Uomo simil non vidi.
Dem. Eh! ti piaccion le donne.
Erac. Pietade averne io deggio.
Dem. Ma tocchi lor le mani,
Erac. E tu fai lor di peggio.
Dem. Io scherzo, io rido, e basta.
Erac. A me basta la scorza.
Dem. Ma lor domandi amore.
Erm. E tu lo vuoi per forza.

Dem.

(a) *Via*. (b) *Via*.
(c) *Escono da' due lati opposti: si guardano un pezzo con lazi di ridere, e di piangere poi.*

Dem. Dimmi: vuoi prender moglie?
Erac. Sto ben come che sono,
Dem. Vuoi tu comprar Selene?
Erac. Dammi quell'altra in dono.
Dem. Ah! vuoi passar per bello?
Erac. Quà soldi, e spenderonne.
Dem. Quando non c'è da spenderne, si lascian star le donne.
Erac. Tu n' hai più del bisogno, e a me darne tu dei.
Dem. Ti donarò Selene..
Erac. Non so che far di lei.
Dem. Di Dircea che faresti, giacchè Dircea ti preme?
Erac. Io piango, piange anch' essa: noi piangeremo insieme.
Se tu fossi Filosofo, cederla a me dovresti.
Dem. Se tu fosti Filosofo, da me non la vorresti.
Erac. Per carità la voglio, che teco è mal sicura.
Dem. Per carità la tengo, perchè di te ha paura.
Erac. Non è ver: vuol star meco; per me piange e s'affanna.
Dem. Quando piange una Donna o t' ingannò, o t' inganna.
Erac. Teco non è contenta, nè vuol più starci adesso.
Dem. Ben, con un altro vada, ch' io non le corro appresso.
Erac. Sì: ti prendo in parola: meco la condurrò.
Dem. Oh vada anche col diavolo; ma teco signor no.
Erac. Buffone!
Dem. Innamorato!
Erac. Ridicolo!
Dem. Meschino!
Erac. Ridi, che ti compiango.
Dem. Piangi, e ti dò un quattrino,

SCENA VI.

Ipocrate, e detti. (*a*)

Ipoc. SEguite pur seguite che io sento e mi sollazzo.
Dem. Perchè quà vieni Ipocrate?
Ipoc. Vengo a curare un pazzo.
Dem. Eccolo là; ma bello.
Erac. Eccolo là: ma grosso.
Dem. Guasto sin nelle viscere.
Erac. Non ha di sano un osso.
Dem. Trargli sangue dal capo.
Erac. Due corde, o poi prigione.
Dem. Dieta di pane, ed acqua,
Erac. Elleboro, e bastone.
Ipoc. Bravi entrambi bravissimi.
Erac. Io lo compiango.
Dem. Io rido.
Ipoc. Quà che vi senta il polso: poi d' amendue decido.
Dem. A me sentire il polso? Prendi sul naso, e senti. (*b*)
Ipoc. Cominciarò da questo.
Erac. Ti caccio in gola i denti. (*c*)
Ipoc. Son furiosi da vero: Olà, state da banda.
Rispettate la Patria, che quà da voi mi manda.
Una sua legge io reco, nè fia per voi si cange.
Condanna ella all' esilio chi ride sempre o piange.

Due

(a) *Dopo esser stato in osservazione.*
(b) *Minacciandoli un pugno.*
(c) *Minacciandoli un pugno.*

Due Filosofi illustri perchè perder non vuole,
M'ordina di guarirvi pria che tramonti il Sole.
Vi guarirò: conosco il vostro male a fondo;
Non è un male insanabile, e non è solo al mondo.
Qualunque sia il rimedio che v' offre un mio consiglio,
Vi disponete a prenderlo, o gir tosto in esiglio.
Del Senato di Abdera questa è la legge augusta.
Su via, che rispondete?

Erac. Che una tal legge è ingiusta.
Questi tuoi della Grecia legislatori, e Padri
All'esilio, condannino i foruscìti i ladri.
Perchè adunque un Filosofo viene da lei proscritto?
Forse il viver da saggio in Grecia oggi è delitto?
Colpa non è il mio pianto: dell' Uom tale è la sorte:
Tutti piangiam nascendo, tutti piangiamo in morte.
Se la morte, e la nascita il destin nostro addita,
La nascita, e la morte pianger dobbiamo in vita.
Se vuol aver la Grecia dalle sue leggi onore,
Bandisca ognun che nasce, bandisca ognun che more.
Ma finchè con sue leggi offende uomini e Dei,
Pianger deve un Filosofo d'essere nato in lei.

Ipoc. Questo è un pazzo incurabile. Agli argomenti sui
Che risponde Democrito?

Dem. Rido di te, e di lui.

Perchè

Perchè ogni uom per appunto, e nasce e muor piangendo,
Ogni uom che viver sappia viver ei dee ridendo.
Tra l' aurora e la sera c' è il chiaro giorno allegro;
Non c' è più bianco al mondo, se togli al mondo il negro.
No, giacchè nasco e muojo solo per mio cordoglio,
Per mio piacere almeno viver ridendo io voglio.
Rider di que', che m' amano, perchè n' abbian diletto:
Rider di que', che m' odiano, per far a lor dispetto.
Rider di quelle leggi con cui mi fan la guerra,
Se fuor di Grecia ancora c' è mare, Cielo, e terra.
Rider per fin d' un uomo che mi vuol pazzo adesso,
Ed essendo un gran medico non sa curar sè stesso.

Ipoc. Giove, Marte, Saturno, cosa sentir mi tocca!
Sana non han costoro neppur la lingua in bocca.
Presto veniamo all'opra: Gente di casa ajuto.

SCENA VII.

Aspasia, Selene, e detti. (*a*)

Asp. CHi grida quì?
Sel. Chi chiama:
Asp. Vedesti tu?
Ipoc. Ho veduto.
Sono

(a) *Da due parti opposte.*

Sono pazzi senza altro, e il caso è disperato
Senza la medicina che lor manda il Senato.

Asp. Esilio.

Sel. Pane ed acqua.

Asp. Serrarli in queste soglie.

Ipoc. No: qualcosa di peggio: a tutti due dar moglie.

Asp. Dar moglie a mio fratello?

Sel. Qual moglie a lor conviene?

Ipoc. Dircea si sposi Eraclito, Democrito Selene.

Erac. A me Dircea! la godo.

Dem. A lui Dircea? Non mai.

Asp. Selene mia cognata?

Ipoc. Zitto, che ho detto assai.
Così vuole la Patria, in nome suo io comando:
O prender moglie entrambi, o dalla Grecia in bando.
Una virtù ha la donna che non fallì sin ora:
Se fa impazzire i saggi, guarisce i pazzi ancora. (*a*)

Erac. Amico a rivederci. Se vien Dircea con me,
In vece mia tu piangi, che io riderò per te. (*b*)

Dem. Questa non l'aspettavo, nè fia che alcun la creda.
Or ora piango; ma fuggo, perchè nessun mi veda. (*c*)

Asp. Che intesi, che sarà? No, non sperar sfacciata.

Sel. Olà, meno fracasso; rispetto alla cognata.
Questa villa è già tua, per te già si serbava; (*d*)
Padrona stimatissima serva le sono e schiava.
Aspasia io te l'ho detto. Que' lupi disumani,
Che mangiano le pecore, si fan mangiar dai cani,

Colui

(a) *Via*. (b) *Via ridendo*.
(c) *Via piangendo*. (d) *Ironico*.

Colui che opprime gli altri resta dagli altri oppresso:
L'arricchir chi ha bisogno è un arricchir se stesso.
Chi beve alla fontana si sazia o poco ò molto;
Chi vuol sorbire il mare resta dal mar sepolto. (*a*)

Asp. Se vedo questa ancora di me più non mi fido;
E se colei la vince colle mie man l'uccido. (*b*)

Fine dell' Atto terzo.

(a) *Via.* (b) *Via.*

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eraclito, Ermodoro, e Dircea, (a)

Erm. DOve Eraclito, dove?
Erac. Vado a sposar costei.
Erm. Nol permette Democrito.
Erac. Cosa ha da far con lei?
Erm. E' sua schiava.
Erac. E' mia moglie.
Erm. Dircea son disperato. (*b*)
Aspetta. (*c*)
Erac. Ubbidir voglio al Medico, e al Senato,
Erm. Senti almen.
Erac. Parla pure.
Erm. Non lo toccare intanto. (*d*)
Erac. Perchè?
Erm. Ti farà piangere.
Erac. Eh, ch'è finito il pianto,
Quà cara che t'abbracci.
Erm. Lasciala stare un poco,
Dirc. Che vecchio indiavolato!
Erac. Ho nelle vene il foco.
Erm. Non vedi ch'è una donna?
Erac. Perciò vo'starle appresso, (*e*)
Erm. L'odiavi pur pocanzi?
Erac. Eh, parliam d' altro adesso,
Erm.

(a) *Eraclito menando Dircea per un braccio ed Ermodoro correndogli appresso,*
(b) *A Dircea.* (c) *Ad Eraclito.*
(d) *Si mette di mezzo.*
(e) *Torna ad accostarsele,*

Erm. Per te furon le donne cagion d'ogni periglio.
Erac. Ma.. la moglie è men male che andar sempre in esiglio.
Guarda che occhietti belli. (*a*)
Erm. Lasciala stare e ascolta. (*b*)
Erac. Che vuoi?
Erm. Son disperato. (*c*)
Dirc. Ed io rido da stolta. (*d*)
Erm. Tanto le donne odiasti, ed or costei t'alletta?
Erac. Una sposarne io voglio per far la mia vendetta.
Erm. E tu lo soffri ingrata?
Dirc. Vuole così Selene.
Erm. Ah! colei m'ha tradito.
Erac. Amico mio: sta bene. (*e*)
Erm. Dove vai?
Erac. In Città a fare il matrimonio.
Erm. Vengo anch'io.
Erac. Non ti voglio, nemmen per testimonio.
Erm. Credi almen che Dircea t'ami qual sei così?
Erac. Guarda che si fa rossa: questo vuol dir di sì.
Erm. Io più di te le piaccio. Io vedo e il giurerò.
Erac. Guarda che si fa pallida: questo vuol dir di no.
Erm. Le donne a lor talento cangiano di colore.
Erac. Tutte l'altre l'accordo: questa negli occhi ha il core.
Erm. Tanto di lei ti fidi? Or cappi a tua vergogna
Che un altro ama Dircea.
Dirc. Tu dici una menzogna.
Io

(a) *Toccandola.* (b) *Torna a mettersi in mezzo facendo smanie di gelosia.*
(c) *A Dircea.* (d) *Ad Ermodoro.*
(e) *In atto d'andare con Dircea.*

Io non amo nissuno, ne so l'amor che sia:
Ma per mio sposo accetto quel che mi prende in pria,
Se ti par più del solito questa risposta amara.
Mon screditar le donne, ed a tacere impara. (*a*)

Erac. Hai capito? Si (*b*) saggia da ver non ti credea:
Quà che abbracciarti io voglio (*c*).

Erm. Non posso più Dircea.
Allontanati Eraclito, frena i trasporti tui;
Finchè non vien Democrito m' oppongo a te per lui.
Se il rispetto a te perdo, se son da lei commosso,
Quando mentire ascolto, anch' io tacer non posso.

SCENA II.

Democrito, e detti.

Dem. Cosa fa quì Dircea?

Dirc. Vo dove son guidata.

Erac. A mia moglie io comando.

Dem. Fanciulla sventurata.

Erm. E tu partir la lassi?

Dem. L'arbitrio io non le tolgo.

Erm. Ma l'ami tu, o no l'ami?

Dem. Lo lascio dire al volgo.
A' Filosofi ancora l'amar non si disdice;
Ma quand' ama un Filosofo per onor suo nol dice.
L'amor mio così vinco, così l'altrui confondo;
E degli altri ridendo rider non faccio il mondo.

Erm.

(a) *Ad Ermodoro.* (b) *A Dircea.*
(c) *Se le accosta.*

Erm. Tutto adesso è perduto.
Dirc. Ora m' imbroglio anch' io.
Erm. Ah Selene spergiura.
Erac. Andiamo dunque... Addio. (*a*)
Dem. Oh no: Priacchè la meni lunge da queste soglie
Da te saper desidero, se la vuoi far tua moglie.
Erac. Questo si sa, e più presto che da nissun si stima.
Andiam pure Dircea.
Dem. Un altro dubbio in prima.
Credi che sia la moglie disgrazia o pur fortuna?
Erac. C'è ragione, e ragione.
Dem. Dimmene almen qualcuna.
Erac. Son necessarie al Mondo le donne al par del pane.
Dem. Dunque non son da piangere tutte le cose umane.
Erac. Pianger la donna io posso, e non pertanto amarla.
Dem. Un filosofo adunque non fa come egli parla.
Erac. C' è la sua differenza tra donna, e donna ancora.
Dem. Mostra che a te convenga, e prendi moglie allora.
Erac. Uomo io son, questa è donna, ella non mel contrasta.
Dunque sposarla posso, e mi convien.
Dem. Non basta.
Denno ammogliarsi gli uomini, se il ben comun lor preme;
Per farsi ambo felici, non per penare insieme.
Erac.

(a) *Prendendo Dircea per un braccio.*

Erac. D'esser felice in tutto l'uomo non è capace
Se tale il fa una donna, ei se la prenda in pace.
Dem. Mariti infelicissimi! mogli meschine e grame,
Se metton gente al mondo c' ha da morir di fame.
Erac. A chi dentro se stesso del suo piacer si pasce
Poco ci vuol per vivere quando a morir si nasce.
Dem. Quando ancor della vita i duri guai non senta,
D' un vecchio moglie giovine viver non può contenta.
Erac. Vecchio è solo chi more. Acqua ci vuol col fuoco:
Così marito e moglie s'hanno a soffrir per poco.
Dem. Eh! piangi di te stesso qualor di pianger brami:
Le donne non conosci quando le abborri, e l'ami.
Erac. Tu le conosci troppo: donne io non compro o vendo:
Tu n'hai mercato in casa.
Dem. Ma io moglie non prendo.
Erac. Perchè la passione tiranna del tuo core
E'la superbia tua.
Dem. Ed è la tua l'amore.
Per amor delle donne sempre ne vuoi qualcuna:
Per amor le disprezzi, quando non hai nissuna.
Erac. Per fasto tu nascondi l'amor che in te si annida;
Per fasto di me ridi, perchè io di te non rida.
Dem. Non è ver; ma sia pure, che qui non tel contrasto.
Qual passione è peggio? l' incontinenza o il fasto?
Erac. Ridi adunque, che intanto meco verrà costei.
Dem. Prima che teco venga voglio parlar con lei.
Per questa notte almeno in casa mia rimani;
E se son io Filosofo tu lo vedrai domani. (a)

(a) *Via.*

Erac. Dircea, del tuo padrone diffido, e a te nol celo. (*a*)
Noi partirem di furto tosto che imbruni il Cielo.
Vedo che t'ama anch'egli, e dove amor perdomini
Parliamo da Filosofi; ma nell' operar siam uomini. (*b*)

Erm. Hai, sentito Dircea?
Dirc. Adesso tocca a noi.
Erm. Qual speme mai ci resta?
Dirc. Resta morir da Eroi.
Erm. Che? M'insulti crudele.
Dirc. Mi fido di Selene.
Erm. Colei m'ha assassinato.
Dirc. Non dir così che viene.

SCENA III.

Selene, e detti.

Erm. Glielo vo' dire in faccia. Sì che tu sei spergiura
Ingannatrice, indegna.... (*c*)
Sel. Pian, che mi fai paura. (*d*)
Erm. Dircea moglie d'Eraclito?
Sel. Io feci il matrimonio.
Erm. E a me dirlo tu ardisci?
Sel. Cosa sei tu? il demonio?
Erm. Dircea non gli si oppone.
Sel. Fa bene ad ubbidirmi. (*e*)
Erm. Democrito il permette.
Sel. Fa meglio a divertirmi. (*f*)
Erm. E ciò non ti par nulla?
Sel. Eh! non è poi gran cosa. (*g*)
Erm. Dunque perdo Dircea.

Sel.

(a) *A parte.* (b) *Via.* (c) *Con furia.*
(d) *Ironia.* (e) *Ironico.* (f) *Come sopra.*
(g) *Come sopra.*

Sel. Adesso ella è tua sposa.

Dirc. Oh! t' ho da dir di più: tosto che il Cielo imbruna
Vuole che seco io fugga.

Sel. Questa è la tua fortuna. (*a*)

Erm. Ah! da questa sua flemma, Dircea, mi sento uccidere. (*b*)
Lo fai per tormentarci? (*c*)

Sel. Lo fo per farvi ridere,
Va tu, Dircea, ma subito: fa che da me si porti
Filista quella Prefica che va piangendo i morti,
La casa sua già sai.

Dirc. La so; ma che vuoi tu?

Sel. Ne voglio quel che voglio: va; nè cercar di più.

Dirc. Non mi sgridar, che vado. Credo il tuo amor sincero:
Ma se non ho marito, non dirò mai ch' è vero. (*d*)

Erm. Si può saper che pensi?

Sel. Penso quel che vo' fare. (*e*)

Erm. Ma che vuoi far che ridi?

Sel. Vo' farmi bastonare.

Erm. E da chi mai?

Sel. Da Eraclito.

Erm. Con donne egli c'è avvezzo.

Sel. Io gli vuo' fare un giuoco che sen ricordi un pezzo.

Erm. Posso saperlo anch' io?

Sel. A tempo lo saprai.
Ma dimmi tu se moglie ebbe colui giammai.

Erm. L' ebbe, e bella bellissima.

Sel. Che fu di lei? morì?

Erm. Perchè la maltrattava di casa gli fuggì.

Sel. Buono! n'ebbe mai figli?

Erm. D' una bambina è padre,
Che in-età d'anni cinque seco menò la Madre.

E 2 *Sel.*

(a) *Ironico.* (b) *A Dircea.* (c) *A Selene.*
(d) *Via.* (e) *Poi ride forte.*

Sel. Dove n' andarò entrambe?

Erm. Chi può saperlo?

Sel. Oh bella!

Non ne cercò mai conto?

Erm. Non n' ebbe mai novella.

Sel. Quanti anni saran corsi?

Erm. Tredici poco più.

Sel. Tutto va a meraviglia.

Erm. Perchè?

Sel. Cosa sai tu?

Seppi da te il bisogno; ma tu nulla saprai:
S' oggi non mi bastonano, non mi bastonan mai.
Vien Democrito: partiche la tua flemma è troppa,
La barca è già alla vela: già soffia il vento in poppa.
Colla mano al timone, coll' occhio al polo attento:
Voglio lasciar che vada dove la porta il vento.
Se rompe ad uno scoglio, se in mar casca il piloto
Finchè c' è gambe e braccia, si salvaremo a nuoto. (*a*)

Erm. Io costei non l' intendo: e temo di leggieri,
Ma quando ella mi parla, bisogna poi che io speri. (*b*)

SCENA IV.

Democrito, e Selene.

Dem. VIen quà c'ho da parlarti.

Sel. Oh schietto come soglio.

Non parlar di sposarmi, che sposo io non ti voglio.

Dem. Eh, non temer di questo, che in ciò siamo d' accordo.

Sel. Ma se Dircea ci fosse tu non faresti il sordo.

Dem. Mi basteria salvarla da un uom selvaggio e cupo
Qual è quel vecchio pazzo.

Sel. L'agnella è in bocca al lupo.

Dem.

(a) *In atto di partire.* (b) *Via.*

Dem. Mi fa pietà il suo caso.
Sel. Perchè non lo correggi?
Dem. Da me la Grecia impari a rispettar le leggi.
Sel. Eh, che leggi son queste da farsene trastullo:
In tuo favor spiegarle poteva anche un fanciullo.
Il rimedio era facile.
Dem. Che mai farsi potea?
Sel. Dir che da qualche tempo tua moglie era Dircea.
Dem. Io questa debolezza da stolido ragazzo?
Allora sì la Grecia potea chiamarmi un pazzo.
Sel. Ma l'ami tu, o non l'ami?
Dem. Sì ben sento d'amarla,
Ma perchè l'amo appunto non deggio mai sposarla.
L'amare è necessario, libero il maritaggio;
L'inciampare è da uomo, il non cader da saggio.
S'io sposassi Dircea col volgo mi confondo:
No, non si sposi adunque, e sia bugiardo il Mondo.
Sel. Ben, c'è un altro rimedio se lo vuoi far.
Dem. Che cosa?
Sel. Diciam che occultamente d'un altro era già sposa.
Dem. Darglielo per marito in caso tal bisogna;
Perchè ad ambi non faccia rossor questa menzogna.
Sel. Questo sì, e farlo subito: Pazzo saria senz' altro
Chi non sposa una donna, nè vuol la sposi un altro.
Se Dircea t'è pur cara, per util suo lo senta:
Abbia da te un marito con cui viva contenta.
Resta deluso Eraclito, Aspasia delirante;
La Patria tua bugiarda che ti credette amante:
Filosofia, prudenza, l'amor, la gloria, il sesso
Vuole il gran sagrifizio, e devi farlo adesso.

Farlo, Padron mio caro; e farlo a modo mio;
Che se vuoi moglie un giorno, sempre ci sono
anch' io.

Dem. Sì lo farò, che il farlo non mi dà poi gran pena;
Che di me stesso io rido quanto un buffone in scena.
Il punto sta Selene, e sol di questo io dubito,
Di trovar chi la sposi.

Sel. Oh te lo trovo subito.
La sposerà Ermodoro: Per te si faria vendere:
Lo prenderò alle strette, gliela darò da intendere.
Sai cosa è il più difficile: che quella innocentina, (*a*)
Che nulla sa d' amore, non canti da gallina.
Vo' dir che non si faccia da lui pregar un ora,
E poi l' ovo non scopra prima di farlo ancora.

Dem. Eh le parlerò io in tempo il più opportuno.
La meschina è scusabile, non amò mai nissuno;
Dirò che così voglio: al mio voler Dircea
Non osò mai resistere.

Sel. Eh, questo io lo sapea.
Non perdiam tempo adunque: si sposino ad un
tratto;
Alla Città sen vadano, e il nostro colpo è fatto.
Dican che da più giorni seguì questa unione,
Ma la tenean occulta per tema del Padrone.
Dican che essendo omai il caso disperato,
Giustizia e protezione impetran dal Senato.
Qui non c' è più risposta; ma zitto e in un
momento
Farli sposare e vadano.

Dem. Sì bene, io son contento.
Ma se si accorge Eraclito, noi resterem due sciocchi.

Sel. Quanto a lui me ne rido: gliela vo far sugli occhi.
Gli tengo ordito un laccio da cui preso rimanga:
E giacchè vuol pur piangere, per qualche cosa
ei pianga.

Al

(a) *Ironica*.

Al più pensar bisogna, che al povero Ermodoro
Per guadagnar la plebe ci vorria pur dell'oro.
In cassa non ce n'è, o almeno io non lo so.
Come si fa in tal caso?

Dem. A questo io pensarò.
Venga da me Ermodoro, e al viaggio si prepari,
Che io gli dono il segreto con cui trovar denari.

Sel. Ecco che viene appunto. Il buon momento è questo,
Trovagli tu dei soldi, che io vo a disporre il resto.
Per tutti cangia il mondo, or si fa brutto, or bello:
Per averlo a suo modo ci vuole oro e cervello;
Il cervel senza l'oro sta incatenato al fondo:
L'oro senza il cervello oggi incatena il mondo. (*a*)

SCENA V.

Ermodoro, e Dircea.

Dem. Vieni Ermodoro, e ascolta; nel caso in cui mi sono,
Vo' da te un sagrifizio, e farti voglio un dono.
Quanto dirà Selene ad eseguir ti appresta:
Sia moglie tua Dircea, e la sua dote è questa (*b*)
Se n'usi qual conviene, la Grecia, in cui confido,
Vedrà che non son pazzo sebben di lei mi rido. (*c*)

Erm. Come? Che intesi adesso? Sogno così, o son desto?
Chi consigliò Democrito? e qual volume è questo!
Venisse almen Selene a dizifrar l'arcano,

(a) *Via.* (b) *Gli porge un picciol volume scritto fatto a rotolo, e sigillato.* (c) *Via.*

SCENA VI.

Dircea, e detto.

Dirc. SPoso mio allegramente.
Erm. Cara Dircea, pian piano.
Vedesti tu Selene?
Dirc. Da lei ne vengo adesso,
E mi disse in un fiato, c'ho da sposar te stesso.
Mi disse che mi celi là giuso in quel burrone;
Che tu mi dia que' soldi, che a te diede il padrone.
Che poi da lei tu vada, e il resto ti dirà.
Via dammi i soldi, e parto.
Erm. I soldi? eccoli quà.
Questa è la dote tua; e qui scritto mi pare
Il cervel di Democrito a chi lo vuol comprare (a).
Vendendo del cervello soldi faremo a volo:
Molti n'han di bisogno; ma non ne compra un solo.
Qual imbroglio è mai questo?
Dirc. Sia pur quel, che si vuole?
Noi qui perdiamo indarno il tempo e le parole.
Già la notte si avanza, ed a temer ritorno
Se qua mi trova Eraclito.
Erm. Cosa ha da far quì intorno?
Dirc. Oh! te lo dico subito: a consigliarmi è giunto,
Che l'aspetti in quest'ora, e in questo loco appunto.
Nel velo mio raccolta, senza esser osservato
Vuol ei condurmi altrove.
Erm. Ah vecchio indiavolato!
Dirc. Già ne avvisai Selene, e m'ordinò colei
Ch'io mi nasconda altrove, e lassi fare a lei.
Caro marito addio, dove men vo già il sai:
Vanne tu da Selene, che abbiam tardato assai. (*b*)

Erm.

(a) *Al di fuori del rotolo.* (b) *Via.*

Erm. A respirar comincio, nè il mio penar fu corto:
Ma non dirò son salvo se non mi vedo in porto. (*a*)

SCENA VII.

Selene, e Filista. (*b*)

Sel. Vieni Filista mia: l'ora opportuna è questa,
Questo è il loco, e già tieni quel che ti dissi in testa.
D'esser Dircea ti fingi, e d'esser tuo marito,
Quando vien, fa si penta quel vecchio rimbambito.
Perchè poi non t'accada con lui nulla di strano,
M'appiatto in quel cespuglio poco di qua lontano.
Terrò l'orecchie tese: tu grida quanto puoi,
Che in tua difesa io volo, e avrà da far con noi. (*c*)
Fil. Che non fa l'interesse? anch'io per guadagnare
A rischio oggi mi metto di farmi bastonare.
Ma, venir gente io sento: sebben l'aria sia scura,
Mi pare appunto il vecchio: Qui non ci vuol paura.

SCENA VIII.

Eraclito, e detta.

Erac. Sei qui sposina mia?
Fil. Son qua caro sposino.
Erac. E' molto che m'aspetti?
Fil. Creanza da facchino.
Erac. Cosa è? la voce tua mi pare oggi mutata.
Fil. Presa ho l'aria notturna, e sono raffreddata.
Erac. Andiamo dunque andiamo, che il colpo ora non falla.

Fil.

(a) *Via*. (b) *Filista avvolta in un velo*.
(c) *Via*.

Fil. Ma camminar non posso, se non mi porti in spalla.
Erac. Perchè sposina mia?
Fil. M'ho fatto male a un piede.
Erac. Oh questo è un bell' intrico!
Fil. Vo zoppa, che si vede. (*a*)
Erac. Ti darò il mio bastone.
Fil. Presto, che cado or ora. (*b*)
Erac. Via reggiti alla meglio. (*c*)
Fil. Eh! non mi reggo ancora. (*d*)
M' appoggierò al tuo braccio.
Erac. Ahi! ahi! piano, giudizio. (*e*)
Fil. Cos' è ben mio?
Erac. Mi pizzichi.
Fil. La notte ho questo vizio.
Erac. E' un vizio che non comoda.
Fil. Taci sposino bello;
Che ti farò carezze. (*f*)
Erac. Ahi! ahi! piano, cervello.
Tu mi mi schianti la barba, e m'hai le guancie rotte.
Fil. Niente, sposino mio, è un vizio, c' ho la notte.
Erac. Brutto vizio, sorella.
Fil. Oh n' ho degli altri addosso.
Erac. Eh te li leverò; ma intanto andiam.
Fil. Non posso. (*g*)
Erac. Eh che queste son scuse, e vo perdendo omai
La flemma che con donne non seppi aver giammai.
Vieni; voglia o non voglia. (*h*)
Fil. Ahimè! soccorso! ajuto!

SCE-

(a) *Zoppicando.* (b) *Lazi di cadere.* (c) *Gli dà il bastone.* (d) *Lazi col bastone di appoggiarsi, e cadere.* (e) *Si appoggia al braccio, e lo pizzica.* (f) *Fingendo accarezzarli il volto, gli strappa la barba.* (g) *Piangendo.* (h) *Tirandola.*

SCENA IX.

Selene, e detti.

Sel. Cosa è questo fracasso?
Erac. Il Diavolo è venuto.
Sel. Ah! Nonno delle furie: ti prendi qui trastullo
Di notte colle donne, come faria un fanciullo?
Da costei, che pretendi? con essa scherzi un poco,
Un poco la bastoni!
Erac. Taci, che son di fuoco.
Sel. Adoprerem dell' acqua: caro quel giovinetto,
Che qui trattien le figlie quando son gli altri a letto.
Erac. Posso star con mia moglie dove mi viene in testa.
Sel. Questa tua moglie? bravo!
Erac. Sì ben, mia moglie è questa.
Sel. Guardala un poco, e ridi. (*a*)
Erac. Come? chi sei? che veggio?
Dove è la mia Dircea?
Sel. Dircea? Peggio, che peggio.
Erac. Una tua frode è questa, donna malvaggia, e scaltra,
In loco di Dircea qua tu mettesti un altra.
Lo volevo ben dire, che meco non è stata
La mia Dircea giammai sì trista, empia, e sfacciata.
Rendimi la mia sposa, o della tua malizia
Alla Città domani, mi farò far giustizia.
Sil. Sì: va pure in Città: ci avrai loco opportuno
Da quel furbo tuo pari, che ti conosce ognuno.
Lo sappiam, che ti fecero le tue sfrenate voglie
L' obbrobrio delle donne, l' orror sin di tua moglie.
Sappiam, che sol per questo la patria tua t' esiglia;
Che in Dircea quì volevi sposare una tua figlia.
Erac.

(a) *Leva a Filista il velo.*

Erac. Mia figliuola Dircea?...

Sel. Sì galantuom; va pure,
Una prigion t'aspetta, e forse anche una scure.
Dalla tua incontinenza donna non fu sicura;
Filosofia è una maschera, quel pianto è un impostura.
Mai non trionfa il vizio, o a poca età si stende;
Il fulmine del Cielo tarda, ma invan non scende.
Son le pene degli empj spettacolo giocondo,
Se il castigo d'un solo serve d'esempio al mondo. (*a*)

Fil. Ho sentito buon vecchio in breve il tuo processo,
E per starti lontana non son più zoppa adesso. (*b*)

Erac. O che sogno qui in piedi, o che colei delira:
Mia figliuola Dircea? Contro di me tant'ira?
Che furie, che minaccie, che imbroglio, che mistero?....
Eh! che piangendo i pazzi non vo' impazzir da vero. (*c*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO

(a) *Via.* (b) *Via.* (c) *Via.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Democrito, ed Ermodoro.

Dem. SAi cosa fe' Selene?
Erm. D'altro parliam Signore.
Dem. Sentì una bella nuova.
Erm. Ne reco una migliore.
Dem. Passò quel tempo, amico.
Erm. Quel tempo oggi è tornato:
Dalla Città ora vengo, e a te m' invia il Senato.
Dem. Da me cosa pretende? rinuncio a' dritti miei;
Alla patria rinuncio, non ho che far con lei.
Giacchè pazzo mi vuole, lo sia sino alla morte:
Rida di me, e vediamo chi rider sa più forte.
Non parlar della Grecia, ch' io la conosco a fondo:
Fingi pur che io sia nato oltre i confin del mondo.
Protettrice è la Grecia d'anime indegne e ladre,
De' figli suoi tiranna.
Erm. Non bestemmiar tua Madre.
Forse piucchè non credi t'ama la Grecia adesso,
Credilo a me Democrito, che ben lo vidi io stesso.
Quel libro tuo divino pocanzi io le ho mostrato,
Che il Cervel di Democrito da te fu intitolato.
Da questo libro io dissi qual sia l'autor si vegga.
Dem. Un libro Filosofico vuoi che la Grecia or legga?

A lei

A lei mostrar dovevi qualche Opra pellegrina
Dove d'amor si tratti, di giuoco, o di Cucina.
Questi sono i Volumi, che in Grecia piacer
ponno:
Questi legge la Grecia per conciliarsi il sonno.
I Libri miei non vagliono a darle alcun diletto.

Erm. E pur quel tuo la Patria pubblicamente ha letto.
Dalle mie mani accolto vollero i più possenti
Che si leggesse il libro alle affollate genti.

Dem. Queste avran sbadigliato, ed increspando il naso
Senza capirne sillaba ne avran deciso a caso.
Parmi sentir tuttora il mio barbier primiero
Sputar la gran sentenza, ch'egli non vale un zero.
Debolezza simile rider farebbe un morto;
Nè si vorrà ch'io rida?

Erm. E pur tu ridi a torto.
Col giudizio del volgo da te non si confonda
Quello degli Eruditi, di cui la Grecia abbonda.
Da questi il libro tuo ebbe tal plauso, e vanto
Che libro alcuno in Grecia non si lodò mai tanto.
Perchè poi senza premio simili opre non sono,
Ti decretò la Patria dieci talenti in dono.
Ecco il pubblico editto compreso in questo foglio,
Va a riscuoterne i soldi.

Dem. Soldi da lei non voglio.
Se a lei del mio sapere l'opere mie fan fede,
Per gloria mia le scrivo, non per aver mercede.
Quando stava Democrito sepolto in quell'avello
Creder osò la Grecia, che avea perso il cervello.
Del mio ritiro i frutti ora in quel libro ha
scorti;
Per istruire i vivi scelsi studiar tra i morti.
Arrossisca la Grecia, pieghi il livor la testa,
Taccia la maldicenza, la mia mercede è questa. (*a*)

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA II.

Aspasia, e detti.

Asp. GRand'Uomo è mio Fratello! gran libro accreditato!
Dieci talenti in premio ti decretò il Senato.
Maledette le lingue, che osaro far strapazzo
D'un uomo qual tu sei.

Dem. Sorella, io sono un pazzo.

Asp. Io non l'ho mai creduto, anzi la prima io fui,
Che di te un alta stima oggi ispirasse altrui.
Senza me non leggeansi quelle erudite carte:
Il premio che ne avesti a me si deve in parte.
Di que'dieci talenti se men dai cinque in dono,
Tu non hai pari al mondo.

Dem. Sorella un pazzo io sono.
Spender da pazzo ancora i soldi miei destino,
E per far da mio pari non te ne dò un quattrino.

Asp. No, neppure un quattrino non vuoi che io me ne pigli?
Ma che ne vuoi tu fare? Moglie non hai nè figli.
Col maritar Dircea scemano a te le spese,
Io pensarò a Selene, sebben colei m'offese.
Quando di te si tratti, cui vo' piacere ognora,
Io le darò in isposo un mio figliuolo ancora.
Diventa una Matrona quando era pria un ancella,
Ma que'dieci talenti.

Dem. Pazzo son io Sorella.
Non può disporre un pazzo del suo, come gli piace:
M'hanno dato un economo, e mel sopporto in pace.

Questi

Questi dieci talenti, che a me la Patria or dona,
Son di Dircea la dote, Dircea n'è la padrona.
Quanto a Selene, anch'io tua Nuora la vorrei;
Ma sforzarla non deggio: parlane tu con lei.

Asp. Ma questo è troppo alfine... Mi farò far ragione....
Dem. Risponderò da pazzo, e adoprerò un bastone.
Asp. Oh finiam l'insolenze, che n'ho sofferte assai.
Dem. Chi è pazzo dalla nascita non può guarir giammai.
Asp. A pubblicarti un pazzo prima non fui, nè sola.
Dem. Chi fu prima? (*a*)
Asp. Selene.

SCENA III.

Dircea, Selene, e detti.

Sel. TU menti per la gola.
Asp. Volevo dir Dircea.
Dirc. Tu sei una spergiura.
Erm. Ora con due stai bene.
Asp. Di due non ho paura.
Sel. Io sola basto, io sola donna arrogante, e sciocca
Per farti quì tremare.
Asp. Anch'io la lingua ho in bocca.
Dirc. Lingua bugiarda, ed empia.
Asp. Senti la casca morta?
Sel. Aspasia abbi cervello.
Asp. Niente di te m'importa.
Sel. Che sì che dopo il tuono comincia la tempesta,
E ti schianto un per uno quanti hai capelli in testa?

Asp.

(a) *Dircea, e Selene in osservazione.*

Asp. A me le mani addosso? ti sfido al gran duello
Con questo schiaffo in volto. (*a*)
Dirc. Aspasia abbi cervello.
Sel. A me schiaffi? a me schiaffi? Senti giacchè ti piace,
Se mi pesan le mani.
Erm. Via, donne, pace pace. (*b*)
Sel. Lasciami andare.
Erm. Oibò,
Asp. Lasciami....
Dirc. Non mi fido,
Dem. Lasciate si bastonino, ch'io sto a guardare, e rido.
Sel. Non sarem sempre in tanti,
Asp. Vedrai, vedrai chi sono....
Sel. Voglio far...
Asp. Voglio dire...
Erm. Ma via, pace, e perdono.
A tutto c'è rimedio: Pocanzi Aspasia ha detto
Che nuora sua ti vuole.
Sel. Sì ben, l'offerta accetto;
Ma un articolo solo le nozze mie preceda.
Erm. Qual articolo è questo?
Sel. Che tutto il suo mi ceda.
Asp. Questo non sarà mai.
Sel. Ben non sarò tua nuora;
E se nimiche fummo, sarem nimiche ancora.
Asp. Un marito qual t'offro sposando il figlio mio,
Non lo trovi in eterno.
Sel. Ci ho da pensar anch'io,
A gloria mia si dica, col maritar Dircea
Oggi pian piano io giunsi dove nissun credea.
Se marito io volessi, per te no non rimango,
Sotto gli occhi di tutti nascer lo fo dal fango,

(a) *Vuol menargli un schiaffo . Dircea lo trattiene .* (b) *Vuol darle un pugno nel viso, e la tiene Ermodoro,*

Ma d'un padron son schiava, cui sempre cara io fui

Finchè vive Democrito voglio servir a lui.

Dem. Senti, sorella, senti. Filosofia sì rara

Da chi non è tua pari per tuo rossore impara.

Null'ha chi tutto vuole, nè di voler si stanca;

A chi nulla desidera più del dover non manca.

Se contrario alle nozze non fosse il mio sistema,

Io sposerei Selene.

Sel. Sentilo Aspasia, e trema.

Dem. Sebben io non la sposo, con quel che lascio a lei

Non mancheran mariti.

Sel. Ne ho pronti cinque o sei.

Vedine un qui tra gli altri, che verso noi si accosta.

SCENA ULTIMA.

Ipocrate, Eraclito, e detti.

Dem. SE Ipocrate vuol moglie eccola fatta a posta.

Ipoc. No, per questo non vengo. Da te perdon desio

Se a proclamarti un pazzo m'unii cogli altri anch' io.

Abbia sua gloria il vero, che darla a lui conviene;

Ben o mal che io facessi, causa ne fu Selene.

Ella ragion ti renda di quella sua menzogna,

Ch'io detestando il male non ho del mal vergogna.

Asp. Vedi tu se costei tutti ingannò sinora?

Sel. Zitto Aspasia un momento, che non sai tutto ancora.

Se

Se d'ingannare Ipocrate ebbi l'estremo orgoglio;
La ragion ne fu giusta, dir la ragion non voglio.
Amicizia, pietà, giustizia, onore, e zelo
M'han tratta al duro passo, n'ho testimonio il Cielo.
Se fu delitto il mio, da me non si detesta:
Lo farei di bel nuovo, la mia discolpa è questa.

Dirc. Discolpa un poco equivoca.

Asp. Anzi sfacciata a segno,
Che... Non vuo' dire il resto.

Dirc. Il resto io te l'insegno.
Solo per me Selene usò tal arte in pria,
Perchè amavo Ermodoro, e il suo delitto è mio.
Se il caro mio padrone vuol castigar la rea,
Il caro mio padrone dee castigar Dircea.
Eccomi a' piedi suoi: e qui restar risolvo.

Dem. Sorgi sorgi, e finiscila che tutte due v'assolvo.

Erac. Pian che ci sono anch'io sebben taccio, ed ascolto
E d'un fallo l'assolvi che le vo' dir sul volto.
Se amor di verità t'ispira, e ti consiglia,
Dimmi onde mai sapesti, che sia Dircea mia figlia?

Dem. Chi tel disse?

Erac. Selene.

Sel. Sì ben, l'ho detto è vero;
Ma qual è quella donna, che dica sempre il vero?
Quando rotta la Nave m'assorbe l'Oceano,
M'attacco a quella tavola che vien la prima in mano.
Volli salvar Dircea, volli a te far paura,
Sento che tu sei padre, mi volgo all'impostura.
Tutto ben non si esamina, viene il pensiero e vola:
Per toglierti la sposa, ti dico è tua figliuola.
Che gran male è poi questo?

Erm. Tu pur fosti ammogliato.
Dem. E chi sa che scherzando non abbia indovinato?
Erac. Non può darsi: mia moglie da me fuggì in Egitto.
Dem. Di colà appunto in Grecia fece Dircea tragitto.
Erac. E con chi venne?
Dem. Meco.
Erac. Chi te la diè?
Dem. Sua madre.
Erac. Quanto sarà?
Dem. Dieci anni.
Erac. Dunque non son suo padre.
Dem. Perchè?
Erac. Dieci anni almeno allor mia figlia avea.
Dem. Eh ben, vent' anni appunto oggi può aver Dircea.
Erac. Era bella sua madre?
Dem. Non vidi altra simile.
Erac. Avea le chiome?
Dem. Bionde.
Erac. Statura?
Dem. Signorile.
Erac. Il nome suo?
Dem. Frosina.
Erac. La patria?
Dem. Mitilene.
Erac. L'età?
Dem. Sei lustri incirca.
Erac. Tutto sin qui va bene.
Sel. Gran indovina io sono.
Dirc. Predetta hai la mia sorte.
Erac. Cosa dicea Frosina di chi fu suo consorte?
Dem. Dicea, ch' era suo sposo un uomo da strapazzo,
Di profession Filosofo, e per natura un pazzo;
Che trattava la moglie come fariasi un cane,
E che più bastonate ebbe da lui che pane,

Non

Non so, se tu sia quello, ma dir solea più spesso:
Erac. Basta basta al linguaggio io la conosco adesso;
Fu moglie mia senz'altro. Dircea son io tuo padre:
Ma se tu vuoi che t'ami, non somigliar tua madre.
Vive ancora; e dov'è?
Dem. Ch'ella morì m'han scritto
Dopo un anno; che meco venne Dircea d'Egitto.
Sola pietà mi fece aver di lei tal cura,
Perchè in man della madre non la vedea sicura.
L'indole sua mi piacque, presi, ad amarla un tratto,
Farle del ben risolsi, e già del ben le ho fatto.
Il Filosofo è uomo; d'amor dunque è capace:
Il Filosofo è saggio, ama egli dunque, e tace.
Erac. Quì c'è assai da discorrere; ma parliam d'altro adesso.
Chi dee sposar mia figlia?
Erm. L'hò già sposata io stesso.
Dirc. A lui mi diè il padrone: nata per lui mi sento.
Forse tu non l'approvi?
Erac. Anzi ne son contento.
Ipoc. Perchè faccia l'amore de' torti miei vendetta,
Io sposerò Selene.
Sel. Selene non ha fretta.
Voglio marito anch'io, l'avrò prima ch'io mora;
Ma per sceglier il meglio, ci vo' pensare ancora.
Asp. In questo fa benissimo, lodarla anch'io non dubito.
Sel. Oh! giacchè tu mi lodi, vo' maritarmi subito.
Dammi la mano Ipocrate.
Ipoc. Eccola.
Sel. Aspasia freme.
Erac. Noi due che restiam soli ci sposeremo insieme.
Dem. Un matrimonio tale degno di noi saria,
Ma decider bisogna, chi sia più pazzo in pria.
Tutto a te dà fastidio, e incomodi la gente;

Io d'ogni cosa rido, e mai non penso a niente.
Il mio riso, il tuo pianto Filosofia vien detto;
Ma non fu mai colomba senza il suo fiele in petto.
Finchè l'uomo per vivere d'uopo averà del pane
Non ci sarà Filosofo senza miserie umane.
I secoli venturi ci metteran del pari;
Ma di noi rida il mondo, purchè ridendo impari.
E chi vorrà far plauso al nostro umor selvaggio
Col compatir due pazzi farà veder ch'è saggio.

Fine dell' Atto quinto.

LA

LA
GRATITUDINE.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

Don Consalvo Duca d'Algarve in Portogallo.
Donna Giovanna Principessa di Miranda destinata sua Sposa.
Don Rodrigo Conte d'Almeida.
Donna Aurora destinata sua Sposa.
Don Cesare Conte d'Astorga nella Spagna.
Donna Serena confidente della Principessa.
Don Luigi confidente della medesima.
Un Paggio.
Staffieri.
Cacciatori.

La Scena è in Algarve nel Palazzo del Duca e nelle sue vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

Luogo boscareccio con una collina in prospetto, che sia praticabile da scendere al basso, e bagnata da una parte del mare. Dietro della medesima il Sole che nasce.

SCENA PRIMA.

Don Cesare solo, e poveramente vestito.

Ces. ALba nuncia del giorno non t' affrettar cotanto,
Onde nissun mi veda piover dagli occhi il pianto.
Perchè di mie miserie io pur non mi confonda,
Una perpetua notte le mie miserie asconda.
Esule, assassinato, dal mio destino oppresso,
Dove son? Cosa spero? come non moro adesso?
Frena o Cielo i trasporti di mie vicende amare,
O un salto disperato le seppellisca in mare.
Odio del Sol la luce, che l' Oriente indora:
Quando così ho da vivere odio la vita ancora.
E tu crudel destino, che d' ogni ben m' hai privo,
Dammi la morte almeno, perchè così non vivo....
Ma..... qual romor di corni eccheggia da lontano?....
Qual gente cacciatrice varca dal colle al piano?
Deggio celarmi, o pure pietà cerco ed aita?....
Ah! se pietà non trovo, non so che fare in vita. (*a*)

SCE-

(a) *Si ritira in disparte.*

SCENA II.

Don Rodrigo, e Donna Aurora scendono dal colle accompagnati da cacciatori, poi Don Cesare.

Rod. GUardate, Donna Aurora, come natura intorno
Par che festeggi anch' essa di nostre nozze il giorno.
Van de' vostri occhi al lampo l' onde del mar superbe:
Più bei sotto a' piè vostri spuntano i fiori, e l'erbe.
Dopo continue pioggie che fean l'aria di gelo
Oggi che mia vi vede, ride la terra e il Cielo.
Dal piacer della caccia cominci in noi la speme
Di quel piacer perpetuo, che deve unirci insieme.
Su cacciatori, all'opra, che a voi le prede io dono
Poichè della mia sposa la prima preda io sono. (*a*)

Aur. Non siate, Don Rodrigo, con me tanto obbligante,
Se grata mi volete, quanto vi sono amante,
Dopo un anno di spasimi sull' amorosa scena,
Oggi son vostra alfine; ma non lo credo appena,
Parmi tuttor, che il Duca caldo d' amore, e franco
Del caro Don Rodrigo mi voglia trar dal fianco.
In qualunque m' incontro io temo al reo disegno
Dell' amoroso Duca qualche ministro indegno,
Ah qualunque vi piaccia trarmi cacciando a spasso
Da me dolce mio sposo non vi scostate un passo.

Rod.

(a) *I cacciatori si sbandano per la campagna.*

Rod. No sposa mia dolcissima, da voi non m'allontano;
Ma se temete il Duca, or lo temete invano.
Dalle ripulse vostre, dalla mia fè sforzato
O che l'amore ei vinse, o ch'egli cede al fato.
Solennemente in oggi la marital sua fede
Donna Giovanna aspetta, ch'è di Miranda erede.
Soscritto il suo contratto da quattro giorni almeno,
Me pure affretta a stringervi dolce mia sposa al seno.
Ne fremerà lo credo il Prence contumace;
Ma i suoi sponsali esigono, che soffra i nostri in pace.
Lunge perciò da Algarve ne'feudi miei ridutto
Quando a sposarvi arrivi per me son pronto a tutto.
E quando sappia il Duca, che ad isposarvi anelo,
Quello che sarà fatto sol può disfarlo il Cielo.
Ces. Signor..... Signora mia soccorso in due parole (*a*)
All'uom più disperato, che mai vedesse il Sole.
Aur. Tutte ascoltò costui le mie, le vostre brame. (*b*)
Rod. Che fai qui miserabile?
Ces. Quel che può far la fame.
Da due giorni digiuno, stranier, spoglio, e mendico,
Chi non mi presta ajuto ben è del Ciel nimico.
Genuflesso vel chiedo, benchè al vil atto abbietto
Ripugni il cor magnanimo, che mi riscalda il petto.
Legge non ha il bisogno, e meglio è dirlo altrui,
Che far un torto al Cielo col disperar di lui.
Rod. Tanti ne sente il mondo usar questo linguaggio,
Che chi non crede a tutti non è crudel, ma saggio.
Pie-

(a) *Presentandosi a loro in atto supplichevole.*
(b) *Passando dall' altra parte, e mettendo Don Rodrigo in mezzo.*

Pietà d'ognuno io sento, perchè nissun m' opprima;
Ma se pietà egli meriti voglio saperlo in prima.
Chi sei tu? donde vieni? Qual bizzaria o qual fallo
A domandar soccorso ti guida in Portogallo?
Alla pallida ciera, alla sdruscita vesta
L'avanzo tu mi sembri d'una crudel tempesta.
Chi sa se al volto e ai panni per la sua parte intera
Corrisponda anche il core. Narrami tutto.... e
spera.

Ces. Lunga è Signor la storia, e n'è dolente il suono;
Ma se vi giova udirla pronto a narrarla io sono.
Patria m'è la Castiglia, nè so di lei lagnarmi,
Che l'età mia divise infra gli amori, e l'armi.
Nelle guerre del Regno sulle Navali Squadre
Io fui costretto in Africa di seguitar mio padre.
Là quasi poco fosse colle Moresche genti,
S'ebbe di più a combattere colle procelle, e i
venti,
Dissipata la Flotta dovunque avvien che vada
Contro l'ire del Cielo non val sfodrar la spada.
Sparso d'antenne il mare; ver Cadice respinti
Vittoriosi andammo, e ritornammo estinti.
Sempre chi perde ha il torto, e un barbaro processo
Mi fe' languir tra' ferri al mio gran padre appresso.
Fra l'orror del suo carcere egli sen muor di stento;
Morta all' infausto annuncio anche la madre io
sento.
Quando giustizia il vuole libero io vado, e
sciolto,
Ma col rossor paterno d'un tradimento in volto.
Gli emoli nostri indegni senza dar tregua al morto
Di parlarne non cessano, e di parlarne a torto.
Uno io ne sento un giorno, nè soffro i torti miei,
Snudo l'acciaro e grido un mentitor tu sei.
Con due ferite in petto in sul terren lo stendo,
E un volontario esiglio dalla Castiglia io prendo.
I con-

I confiscati beni, un bando capitale
Tutto a soffrir mi insegna dove ragion non vale
Ramingo e sconosciuto per non dar passo in fallo,
Penso un asilo alfine cercarmi in Portogallo,
Noleggiato un Sciambecco approdo a questo lito;
E in questo lido io sono da' marinai tradito.
Dall' oro mio sedotta fu quella gente indegna;
E che non può mai l' oro, se i tradimenti insegna!
Colto dormendo al bujo dall' empio avido stuolo,
Mi scuoto, mi dimeno; ma son inerme, e solo.
Fremo, minaccio, e grido, nè a' gridi miei risponde
Fuorchè il fischiar del vento, e il mormorio dell' onde.
Tratto a forza qual sono sul lido a lor talento,
Pria danno all' acqua i remi, poi dan le vele al vento:
Io li seguo cogli occhi; ma disperato e gramo
Invan m' aggiro intorno e traditor li chiamo.
Son due dì che non mangio, che vo, torno, e m' ascondo;
Dove mi sia non vedo, non ho più nulla al mondo.
E se pietà dagli uomini mi niega oggi la sorte,
Io per pietà alle fiere domanderò la morte.

Aur. Sposo, mi fe' di ghiaccio il suo racconto orrendo.

Rod. Sposa, più che non disse dal suo racconto intendo,
La dolorosa istoria de' vostri orridi guai
A me nuova non giunge, e m' interessa assai.
Se non m' inganna in questo l' universal bisbiglio,
Voi del Conte d' Astorga esser dovete il figlio.

Ces.

Ces. Signor l' indovinaste, e il Ciel sulle mie chiome
Tutti piova i suoi fulmini se me ne usurpo il nome.
Don Cesare d' Astorga, già sì famoso in pria,
Oggi di sè ha rossore nel confessar qual sia.
Ricco, e prodigo un giorno se qui mendica il pane,
Così fa giuoco il Cielo delle grandezze umane.
Imparate o mortali a gir fastosi intorno;
L'oro che vien cogli anni spesso vel toglie un giorno.
Anch' io qual fui non sono, sino a sdegnar me stesso,
Padron di tutto un tempo, tutto mi manca adesso.
Quanti del mio già vissero, ed or digiuno, e spoglio
Chi del suo mi soccorre?

Rod. Io che l'onor ne voglio.
Negli anni miei più verdi coll'opre, e col consiglio
Tanto obbligommi il padre, che amarne io deggio il figlio.
Alle vicende in preda sono i Monarchi istessi,
E i grandi si conoscono nel sollevar gli oppressi.
Il mio destin ringrazio che v' abbia in questo suolo
A tanti casi esposto per ripararli io solo.
S' apra a voi la mia casa, e tutta la famiglia
Scordar faccia a Don Cesare quel che perdè in Castiglia.
Dalle mie guardarobe darvi frattanto io posso
Qualche vestito almeno che vi stia meglio in dosso.
Tutto il bisogno vostro per proveder dappoi,
Spendete, e profondete, che io supplirò per voi.

Sgom-

Sgombri adunque Don Cesare il duol che lo molesta,
Che se pietà gli basta, la mia pietade è questa.

Ces. Anima generosa deh ch'io vi stringa al seno,
E il mio Benefattore quì riconosca almeno.
Alle cortesi offerte, di cui non vedo il come,
Risponder deve il sangue; ma che ne sappia il nome.

Rod. Sì: ma vi sia più caro il donator, che il dono.
Don Rodrigo d'Almeida amico vostro io sono.

Ces. Di Don Rodrigo il nome anche in Castiglia intesi,
Ma qui soltanto il core ad ammirarne appresi.
Se l'ardir non eccede, di più saper desio,
Chi sia mai questa donna.

Aur. La sposa sua son io.
Donna Aurora mi chiamo, e quattro lustri in pria
Colla Casa d'Astorga s'imparentò la mia.
Ma senza questo ancora, per darvi ogni sollievo
Quando il mio sposo il vuole, anch'io voler lo devo.
D'una campestre vita il dolce ozio privato
Mal si convien, lo vedo, a chi tra l'armi è nato.
Se un altra v'allettasse più gloriosa sorte,
Non mancheran le strade di farvi onore in Corte.
Per non cercare al Duca quanto ei faria per voi,
De' gran riguardi abbiamo che vi direm dappoi.
Pur se uno sforzo ancora a voi giovasse adesso,
Giungerò ad avvilirmi per ingrandir voi stesso.

Ces. No per me Donna Aurora non giunga a questo segno:
Chi vuol aver di troppo di perder tutto è degno.

Le cariche, e gli onori, che son da presso al soglio,
Se non so meritarli, averli in don non voglio.
Basta bene che il Duca da voi spronato, e spinto,
Un asilo m'accordi da chi mi vuole estinto.
Fuor della Spagna ancora dall' odio altrui mordace,
Senza l' ombra d' un Trono, non averò mai pace.
Se questo solo impetro, ch' io sia per voi sicuro,
Gratitudine eterna con questa man vi giuro. (*a*)
Mancheran prima al Cielo le stelle sue più chiare,
Mancheran l'erbe al prato, l'acque, e le arene al mare:
Ma Don Cesare solo, s'io l' avvenir discerno,
Al suo Benefattore non mancherà in eterno.

Rod. Signor datevi pace, che dissi assai sinora;
E chi fe' il primo passo, saprà far gli altri ancora.
Presso il Duca d' Algarve può la virtù, e l' onore,
Più per lodarla in altri, che per averla in core.
Pure ardisco promettervi, che nel suo Stato istesso
Invidiar faravvi da chi vi vuole oppresso.
Da un istante dipende, ed io son persuaso,
Che sia di questi istanti dispensatore il caso.
Scordi adunque il passato in voi le offese sue,
Che all'avvenire incerto provederem noi due.

Aur. Signor, gente di Corte, quella che viene io credo.
Dove, e perchè in quest'ora?

Rod. Non dubitate, io vedo.
Quel

(a) *Porge a Don Rodrigo la mano.*

Quel che viene è un buffone, che senza fargli oltraggio,
Serve di tutto al Duca; ma fa chiamarlo un paggio.

Aur. Ah lo ravviso adesso!

Rod. Sì: fu costui figliuolo
Di quella Cantatrice, che alzò alla Corte il volo.
Raccomandata al Duca, e poi per suo consiglio
Passata in Inghilterra, seco ei ne tenne il figlio,
Su' Teatri allevato ne serba anche al presente
Certa aria musicale, che rider fa chi 'l sente.

Aur. Eccolo, qual voi dite.

Rod. Vedrem, che cerchi, o speri.

SCENA III.

Paggio, e detti.

Pag. PRofondamente inchino la Dama, e i Cavalieri.

Rod. Come da queste parti?

Pag. Signori in questo punto
Sovra picciolo legno il nostro Alceste è giunto.

Rod. Vorrai tu dire il Duca.

Pag. Sta a voi l'indovinarlo;
Perchè co' pari vostri in stile eroico io parlo.
Guardate che capriccio venne al padron che servo,
Oggi che si marita di dar la caccia a un cervo.
Per far sole due miglia, che son di qua alla Corte,
Oggi m'ha fatto correre de' cani suoi più forte.
Ah! se regnar dovesse quel che n'è più capace,
Forse Arbace era Serse, ed era Serse Arbace.

Aur. Vien forse il Duca anch'egli cacciando in questa valle?

Pag. Se non andasse appiano già mi saria alle spalle.
I nostri cacciatori di colà giù venuti,
Gli dissero pocanzi, che qua v'avean veduti.
A me si volse allora gridando il Signor mio:
Olà sappia Tamiri, che vo' vederla anch'io.

Rod. Egli ne fa un favore, che di gradir non resto.

Pag. Oh Dei! che nuovo stile di favorirmi è questo?

Aur. Sposo mio, c'è pericolo, se qui da noi si porti,
Che s'abbandoni il Principe a' primi suoi trasporti?

Rod. Gli occhi della mia sposa non ponno in lui sì poco,
Che un raggio lor non basti per risvegliarne il foco.
Ma la sua nuova sposa, l'illustre suo legnaggio,
La lontananza nostra fatto l'avrà più saggio.

Ces. Se non erro, Signore, arriva il Prence adesso.

Rod. Forse opportuno arriva anche a salvar voi stesso.

Ces. Parti, che aspetto il Duca.

Pag. Non arrossisce, o Numi
Fissar Medarse adesso in sul mio volto i lumi!

Ces. Olà, pensa che un paggio i suoi confin non varca.

Pag. Troppo presto t'avvanzi a parlar da Monarca.
La corona del Duca in fronte ancor non hai,
E a pentirsi rimane di questo giorno assai.

Ces. Va, che al mondo non conti.

Pag. Andrò; ma veder voglio
Qual mondo s'armi in oggi per sollevarvi al soglio:

SCE-

SCENA IV.

Il Duca, Paggio, Servi, e detti.

Duc. CHI trovo in queste valli senza saperlo avanti,
Quando sin quà la caccia scorge i miei passi erranti!
Aur. Voi trovate un ancella qual io mi glorio, e sono
Che voi bramava appunto per impetrarne un dono.
Duc. Voi di me così memore benchè di voi mi privi?
Io sì felice in terra, che a compiacervi arrivi?
Donna Aurora che brama, e che negar potrei?
Sono comandi i preghi quando si fan da lei.
Aur. Nulla per me, Signore, domando a voi rivolta
Ho di più che non merito, se il mio Signor m'ascolta.
Quello per cui vi supplico, è lo straniero onesto,
Che presentarvi ardisco. (*a*)
Duc. E qual straniero è questo?
Rod. Lunga è la storia sua; ma.... d'annojarvi ei teme....
Duc. Per udirla a mio senno pranzar possiamo insieme:
Non è il Castello vostro lunge di qua gran tratto:
E là pranzar mi piace, come altre volte ho fatto:
So ben che Donna Aurora, e Don Rodrigo anch'ei
Non m'avranno discaro.
Rod. Troppo di più io farei.
L' onore eccede il merito; ma intanto al mio Sovrano
Don Cesare d'Astorga venga a baciar la mano.
Duc. Don Cesare d'Astorga? Un nome tal s'impiega?
Tal è l'intercessore, che nulla a lui si nega.
Ne parleremo a mensa; ma sia la Principessa

(a) *Presentando Don Cesare.*

Presto da te avvisata, perchè ci venga anch'essa. (a)

Pag. Non c'è caso che in oggi le gambe mie risparmi.

Ah Numi: il solo Idaspe mancava a tormentarmi. (b)

Duc. La compiacenza mia d'avervi meco uniti
V'insegni a non fuggirmi, anzi da voi s'imiti.
Lamentarmi io dovrei di non vedervi in corte
Per onorar nemmeno la nuova mia consorte.
Le manca in Donna Aurora delle bellezze il fiore;
Mancale in Don Rodrigo un consiglier d'onore.
La mancanza io perdono: da voi la mensa acetto:
Ma pria di sera in corte per mia mercè v'aspetto.

Rod. V'ubbidirem, Signore, poichè sol n'allontana
Me il piacer della caccia, e l'aria a lei malsana.
Per onorar le nozze, di cui così vi preme,
Differirem le nostre, e le uniremo insieme.

Duc. Che dice Donna Aurora?

Aur. Tutto Signor m'aggrada
Quando piace al mio sposo.

Duc. Dunque al Castel si vada.
Là vedrem Donna Aurora; che s'ha da far doppoi?
Ma i casi di Don Cesare voglio sentir da voi.
D'un Cavalier d'onore, che degni sian m'aspetto;
E non avrà a pentirsi d'esser da voi protetto.
Giacchè d'Algarve ai lidi lo spinse oggi il destino,
Anche tra mali estremi non sarà mai meschino.
Dello Stato le rendite, gli onori, i doni miei,
Gli ha Donna Aurora in mano, e tocca darli a lei.
Così gli amici onoro; e qui tra' miei più cari,
Qual sarà Don Rodrigo dalla sua sposa impari. (c)

Rod.

(a) *Al Paggio.* (b) *Parte.*
(c) *Parte, e va seco anche il Paggio, e Servi.*

Rod. Andiamo amico, e piaccia al mio destin fatale;
Che a far a voi del bene non frutti a noi del male.
Ces. Non sia mai Don Rodrigo. Dalle mie mani svenato
Vedrete chi v'offende pria di vedermi ingrato.
Esule, fuggitivo, meschin, vile, mendico,
Tradir potrò me stesso, ma non tradir l'amico.
Fedel sino alla tomba voglio che un sasso istesso
Chiuda l'amico estinto al caro amico appresso.
E sull'urna s'incida qual scritto in cor lo porto,
Col mio benefattore ogni mio bene è morto. (*a*)
Aur. Lo faccia il Ciel che vede del nostro core il fondo:
D'un amico l'acquisto tutto nol paga il mondo. (*b*)
Rod. Far del ben per averne ogni alma grande onora;
Ma far del ben mi glorio a chi m'offende ancora. (*c*)

Fine dell'Atto primo.

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

ATTO SECONDO.

Appartamenti nel Castello di Don Rodrigo.

SCENA PRIMA.

Il Duca, e poi il Paggio.

Duc. QUal arbitrio, e.... Qual fasto, con cui nelle sue soglie
Gli esuli, e i delinquenti un mio vassallo accoglie?
Sol che costui si guardi, sol che parlar s' intenda,
Chi non dirà, che meco di gareggiar pretenda?
Papavero superbo ci vuol qualche tempesta,
Che a te ne' miei giardini faccia abbassar la testa.
Giacchè sol per costui de' fasti suoi ripieno
Mia non è Donna Aurora, non sarà sua nemmeno.
Cortigiano è Don Cesare, e scaltro a mio talento;
Farlo felice io posso, gli posso far spavento.
Ecco per Don Rodrigo in questo mar lo scoglio;
Coll'armi sue medesime fargli la guerra io voglio.
Chi è di là?
Pag. Comandate.
Duc. Donna Serena aspetto.
Pag. E' là con Don Luigi. (*a*)
Duc. Che fa?
Pag. Quel che v'ho detto.
Duc. Venga da me ella sola.
Pag. Vado, e vedrem per pruova
Quanto rara in amore la fedeltà si trova. (*b*)

Duc.

(a) *Accenna di dentro.* (b) *Via.*

Duc. Il mio pensiero scaltro più che nissun nol crede;
Ma va l'ucello in rete, se dove sia non vede.

SCENA II.

Donna Serena, e detto.

Ser. IL mio Signor mi chiama, e corro a' cenni suoi.
Duc. I miei non son comandi, voglio un favor da voi.
Ser. M'è di gloria il servirvi.
Duc. Vostra bontà io la chiamo;
E però del cor vostro oggi disporre io bramo.
Ser. Disporne? In qual maniera?
Duc. Qual merita una Dama,
Che dalla Principessa amica sua si chiama.
Ser. Chi di ciò dubitasse troppo sarebbe ardito:
Ma pur cosa vorreste?
Duc. Darvi io vorrei marito.
Ser. Darmi marito? E in oggi vi vien questo desio
Dacchè la Principessa seguo alla Corte anch' io?
Duc. La sorte oggi soltanto me ne presenta il modo;
E quì me lo presenta.
Ser. Del buon incontro io godo.
Ma chi è questo sposo?
Duc. Quello, che darvi intendo:
Quando una grazia io cerco, altra ragion non rendo.
Ser. (Qual strano umore è questo? ma guai s'io contradico)
Signor, compatirete, se un mio riflesso io dico.
La Principessa mia, e la sua Madre istessa
Che le sta sempre al fianco m'hanno già altrui promessa.

Dunque dipender deggio da due, che tanto onoro:
E chi sposa mi vuole deve parlar con loro.
Duc. Bene: per mezzo vostro giacchè tanto io non oso,
La grazia esse m' accordino, che trovi a voi lo sposo:
Ser. Forse v'accorderanno, Signor quanto volete;
Ma sul cor d'una sposa voi più di me potete.
Perchè non dirle in prima voi stesso un tal pensiero?
Duc. Perchè poco io non credo quel, che domando, e spero.
L'autorità di sposo lei violentar non deve;
Per compiacer l'amica ogni favore è lieve.
Ser. Se vorrà compiacermi, vorrà che veda anch'io
Qual partito convenga.
Duc. A voi conviene il mio.
Grande nacque lo sposo, ch'or vi presenta il fato;
Ma lo farò maggiore co'primi onor del Stato.
Ser. Non basta; e la grandezza, che il Fato or mi presenta
Farmi ella può superba, non mi può far contenta.
Duc. Piacer deve uno sposo, che di mia man v'appresto.
Ser. Mio Signor perdonate: non siam d'accordo in questo.
Duc. Perchè?
Ser. Perchè uno sposo di soddisfar pretende
Non chi per altri il trova, ma chi per sè lo prende.
Duc. La Principessa adunque che vel trovò sinora
Sa che egli dà nel genio a chi lo prende ancora?
Ser. Qui poi dal vostro esempio anch'io Signor rilevo,
Che della Principessa render ragion non devo.

Duc.

Duc. Capisco: ma una Dama, che io supplicar non soglio,
O deve dir chi vuole, o dee sposar chi voglio.
Ser. Ma, Signore...
Duc. Tant' è.
Ser. Pensar bisogna...
Duc. A chi?
Ser. A chi colle mie pari non suol trattar così.
Duc. Le pari vostre alfine, e la mia sposa insieme
Hanno da far di tutto, quando che a me ne preme.
Ser. Veder bisogna almeno, se la premura è tale;
Che il ben d' un solo esiga di far a tre del male.
Duc. Chi sono i tre?
Ser. La prima son io c'ha da sposarlo;
L' altra è la Principessa, del terzo poi non parlo.
Duc. Vale a dir Don Luigi.
Ser. Fingiamo pur che il sia:
Sapete ben.....
Duc. Sò tutto, più che nol seppi in pria.
So chi avete in Castiglia, e so che i preghi suoi
Porge a sua moglie il Duca, e non li porge a voi.
Ella m'accordi o nieghi quel che da lei pretendo
Voi fate l'ambasciata, che la risposta attendo.
Ser. Questi alla Principessa cerca di fare un torto,
Ed ecco una burrasca quando io mi credo in porto. (*a*)
Duc. Ecco la tela ordita del scaltro mio disegno.
So che la Principessa vorrà serbar l'impegno,
So le grandi aderenze, ch'ella ha nella Castiglia:
Sò, che a me quella Corte le nozze sue consiglia.
Arte

(a) *Parte.*

Arte però ci vuole, e l'arte ond'io non manco
Dall'irritar cominci que' che li stanno al fianco.
Ecco della discordia i primi semi occulti
Che a discior le mie nozze germoglieran gli insulti.
Rotto il duro legame, che tal non parve in pria
A respirat ritorno, e Donna Aurora è mia.
Ah, se arrivato a perderla al non vederla ascrivo;
Or che a vederla io torno, no senza lei non vivo.
Chi è di là?

SCENA III.

Paggio, e detto.

Pag. Ci son io.
Duc. Eh ben: quale novella
Abbiam di Donna Aurora?
Pag. Signor, superba, e bella.
Duc. Ma le parlasti ancora?
Pag. Non si fa ancor partenza
Per tornar alla Corte; le parlerò; pazienza.
Duc. Cosa aspetti buffone?
Pag. Aspetto a dir il vero
Di far un po' di pratica nel nuovo mio mestiero.
Le ambasciate d'amore son cose di rispetto,
Che tutta la politica ci vuol d'un gabinetto.
Duc. Dilazioni non soffro dove comando, o prego:
Pag. Grazie alla sua bontà dell'onorato impiego.
Duc. E'un onor certamente.
Pag. Sì bene: io son secondo
A voi d'anni, e di merti, ma ci conosce il mondo.

Duc.

Dus. Sbrigati, ch'ella viene: l'obbligo tuo sai farlo:
Nè mi venir più avanti, s' oggi con lei non parlo. (a)

Pag. Il mar oggi è in burrasca, e va la barca all' orza,
Se per amor nol fo, già l'ho da far per forza.
Un sforzo d' eloquenza vorrebbe quì il padrone.
Perchè barbari Dei non farmi un Cicerone!

SCENA IV.

Donna Aurora, e detto.

Aur. C'E' di là Don Rodrigo?

Pag. Signora mia mi duole
Che non saprei vederlo quando m' abbaglia il Sole.

Aur. Non occorr'altro.

Pag. Andate; nè dite d'avvantaggio?

Aur. Cosa ho da far restando? conversazione a un paggio?

Pag. Quando saprai chi sono sì fiera non sarai.

Aur. So da gran tempo avanti che il tuo dover nol sai.

Pag. Vi lodo, vi rispetto, nè mai vi guardo storto.

Aur. Chi sol mi loda il viso all' onor mio fa un torto.

Pag. L'onor veste da estate: beltà veste da inverno.

Aur. Beltà more cogli anni; vive l'onore eterno.

Pag. Dee però finchè dura piacere anche a' più scaltri.

Aur. Quando al mio sposo io piacqui, non so che far degli altri.

Pag. E pur tante ci sono, a cui gradisce, e piace
Più di Jarba fedele anche un Enea fallace.

Aur.

(a) *Parte.*

Aur. Piacciano pur; ma forse uno di lor tu sei?
Pag. Eh mia Signora, io sono di razza di Pigmei:
Non mi levo tant' alto; e per cacciarsi avanti
Con una vostra pari ci voglion dei giganti,
Dei Marchesi ... dei Principi... de Duchi...
degli Eroi
Chi trasse mai più d'uno a delirar per voi!
Aur. Sciocco! io non vidi ancora chi mai per me delira.
(Voglio scoprir s' è vero, ciò che il mio cor m'ispira.)
Pag. Didone, il Re de' Mori a voi bella Regina
De' suoi sensi veraci me ambasciador destina.
Aur. Non saprò mai che dici se il falso, e il ver confondi.
Pag. Lascia pria ch' io finisca, e poi tu pur rispondi.
Aur. Chi per esempio?
Pag. Basta....
Aur. Ma chi? (*a*)
Pag. Più colle buone,
Se l'ho da dir.
Aur. Di pure.
Pag. Il Duca mio padrone.
Aur. T' ordinò forse ei stesso d' usar questo linguaggio?
Pag. E come! anzi... sappiate ch' io non avea coraggio.
Aur. Ma che vorria?
Pag. Discorrerla.
Aur. Parlar con un Sovrano
E' un onor sì innocente, che ricusarlo è strano.
Pag. Così dicevo anch' io .... ma dir qualche parola
Vorrebbe a tu per tu.
Aur. A chi da solo a sola?

Pag.

(a) *In collera*.

Pag. A Donna Aurora appunto.
Aur. Le festi l'ambasciata?
Pag. Son dietro al gran cimento.
Aur. Dove l'hai tu trovata?
Pag. Bella non siete qui?
Aur. Ch'ella sia qui supponi?
Non la conosci indegno, quando così ragioni.
Sappi che Donna Aurora schiantar vorrebbe il core
A chi soltanto osasse seco parlar d'amore.
Sappi che Donna Aurora dall'uno all'altro polo
Porta scolpito in fronte che suo marito è solo.
E sappi alfin che scorda l'indegnità commessa,
Perchè altercando teco crede avvilir sè stessa.
Pag. Alfin Signora io servo quel che mi paga a posta,
Fedel nelle ambasciate, fedel nella risposta.
Basta ben suggerirmi per mia minor fatica,
Cosa volete al Duca che in nome vostro io dica.
Aur. Gli dirai, temerario, se il cor non tel contrasta,
Che a sedur le mie pari grande ei non è che basta.
Gli dirai che arrossisca, e seco lui si sdegni
Che ad operar da grande una mia par gli insegni.
E se di vero onore non ha scintilla in seno,
Nelle mie pari apprenda a rispettarlo almeno.
Pag. La risposta è obbligante, nè c'è la sua compagna:
Ma col darla al padrone, da ver non si guadagna.
Per placare alla meglio la bella sua tiranna,
Gli insegnerò che baci la man che lo condanna.
Così di giunger spero in pace, e tra le squadre
A superar un giorno la musical mia madre. (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA V.

Donna Serena, e poi Donna Giovanna.

Ser. M'Udì la Principessa: tacque, e turbossi ancora:
Ma prima di risolvere vuole di tempo un ora.
E qual mai venne al Duca strano pensiero in mente,
Quando sperava amore farci amendue contente?
Un artifizio il credo, con cui tutti frastorna,
Giacchè per Donna Aurora a delirare ei torna.
Povera Principessa, se così folle il trova!
Ma giacchè viene appunto dissimular mi giova.
Giov. Amica.
Ser. Principessa.
Giov. Voi sola quì che fate?
Ser. Aspetto il mio destino.
Giov. Pria di saperlo andate.
La domanda del Duca, la mia, la vostra spene,
La parola, l' amore in gran pensier mi tiene.
Trattandosi d' un Principe la di cui fe è sospetta,
Per non risolver male non si risolva in fretta.
Prima con Donna Aurora d'altre novelle udite
Parlar io voglio; e poi... risolverò... partite.
Ser. Vado; e il cor mio fedele pria di partir ripete,
Che son amante, è vero, ma il primo amor voi siete. (*a*)
Giov. Anima di me degna tu fai quel che ti lice,
E fosse tale il Duca, ch'oggi sarei felice.

SCE-

(a) *Via.*

SCENA VI.

Donna Aurora, e detta.

Aur. ECcomi pronta ai cenni, che più sovente io bramo
Dalla mia Principessa.
Giov. Amica mia, sediamo. (*a*)
Aur. Un altro onore è questo, ch'io so non meritarlo.
Giov. Quando nol meritaste, m'avvilirei col farlo.
Amica mia, v'è noto, ch'oggi soltanto in dono
Ho il piacer di vedervi da che alla Corte io sono.
Il piacer di vedervi mi trasse in questo loco,
Che non invidia Algarve, e n'è lontan sì poco.
Senza di questo ancora, del Duca al primo avviso
Dove non sarei gita sol per vedervi in viso?
Il nome vostro, il sangue, il cor che avete in seno
Troppo è famoso intorno per non amarvi almeno.
E' la virtù quel Sole, che mai non si scolora,
E da lontan riscalda chi non lo vede ancora,
Ai caldi raggi anch'io di questo Sole in preda
L'amarvi non mi basta, vuo' che l'amor si veda.
Ecco l'ora, ecco il loco, e se non son qual soglio,
Donna Aurora abborritemi, che il vostro amor non voglio.

Aur.

(a) *Siedono.*

Aur. Troppo mia Principessa, troppo son dolci i modi,
Con cui le vostre eccedono, siano rampogne o lodi.
So ch' io dovea la prima servir la mia Sovrana,
Ma l' aria della Corte mi vuol da lei lontana.
Se pregio alcun mi venne da chi di me parlava,
Per primo pregio io conto l' onor d' esservi schiava.
Ma senza l' altre pruove, che il vostro amor m' appresta,
Mia Principessa un bacio, che la gran prova è questa. (*a*)

Giov. No che non vien dal core, se a voi pria nol disvelo...
Amica mia, gran cose oggi minaccia il Cielo.
La ragion di stato, e il mio maggior germano,
Que' nodi son, che al Duca mi fanno unir la mano.
Sperai d' averne amore coll' antiporlo altrui.
Ma già d' amarlo io sento e amor non trovo in lui.
Non sia mai, che il mio talamo divenga il mio rossore,
La man volendo a forza d' un che mi nega il core.
Chi sa che un vecchio amore non serva a lui di scoglio:
E se d' un altra è amante, marito mio nol voglio.
Saran sospetti i miei d' un cor turbato e nero:
Ma chi sospetta il male spesso sospetta il vero,
Ma-

(a) *Si leva per baciarle la mano.*

Maniere a me non mancano di non dar oltre un passo:
Meglio è ritrar il primo, che gir dall' alto al basso.
Ho destrezza, ho coraggio maggior d'ogni periglio:
Ma pria d'usar la forza voglio da voi consiglio.

Aur. No Principessa mia, dall'imeneo bramato
Non vi ributti un uomo quando lo vuole il fato.
Figlio non è d' un giorno amor padre d' affanni;
E chi non v'ama adesso v'adorerà cogli anni.
Chi fia mai la superba, che il volo suo fatale
Sino ad un trono innalzi per farsi a voi rivale?
Bisogna dirla uscita dall'Erebo profondo
Per disonor del sesso, e per rossor del mondo:
Bisogna dir, che in essa ogni virtude assonna....

Giov. No Donna Aurora; basta ch'anch'ella sia una donna.
Perde rimpetto al Sole la luce sua ogni Stella,
E col diadema in fronte anche la colpa è bella.
Delle attrattive ha l' oro per cui tante io compiango,
Che per far d' oro al manto lordano il cor nel fango.
Fingiam, se non v'offende, che il Duca ond' io ragiono,
A voi medesima offrisse colla sua mano il Trono.
Eccovi priva a un tratto d' ogni memoria acerba,
Corteggiata, adorabile, solo di voi superba.
Dove son l' alte massime, che ognun cerca e non vede?
Dove l'amica vostra: dove l'onor, la fede?

Se Donna Aurora suddita l'altrui dover procura.
Donna Aurora Duchessa il suo dover non cura,
Abbagliata da' raggi della maggior sua sfera,
Qual ella sia guardando non sa veder qual era.
E se la man le bacio tra l'altre sue più fide,
Insultatrice altera forse mi guarda e ride.

Aur. Questo Signora è un torto, che perdonarvi io deggio;
Ma che da' labri vostri non senta mai di peggio.
Ogni regal diritto dall' onor mio ho contratto;
E son più che Regina quando lo serbo intatto.
La sete poi dell'oro delle vil alme è frutto:
E se lo sposo io serbo, nel dolce sposo ho tutto.
Ma se m'offrisse il Duca anche gli affetti sui,
Vedrà da' miei rifiuti, che son maggior di lui.

Giov. I rifiuti e l'offerte sono d'un rischio eguale,
Se della forza a fronte la ragion non vale.
Qualunque sia l'ingrata, che in voi finger m'è forza,
Condannarla io non posso se m'è rival per forza.
Donna Aurora, coraggio di mie minaccie al suono,
Ch'arder di sdegno or fingo, e il Duca vostro io sono.
Olà, che orgoglio è questo? come non trema ed osa
Di contrastar un suddito al suo Sovran la sposa?
Amor io voglio o sangue. Vedrai dall' alto al basso
Non restar de' tuoi feudi sopra dell' altro un sasso.
Minacciarti vedrai ogni più rio periglio
I tribunali, il fisco, la prigionia l'esiglio,
Amante sconsigliata peggio veder che brami?
Così perdi lo sposo, e poi dirai che l'ami?
Ah! che al cimento orribile, d'amor, d'ira, di tema,

Donna

Donna Aurora medesima inorridisce e trema:
E me bieca guardando, che pur difendo il mio,
Cedimi il loco intima, che sposa sua son io.

Aur. Io del Principe sposa! Prima sotterra io vada,
Nè sia fulmine in Cielo, che sopra me non cada.
Quando tutto mancasse nel caro mio Consorte,
Per salvarmi dal Duca non manca mai la morte.
Donna qual sono ho core, che a me un acciar la dia:
Ho cor nel sen del Duca d' insanguinarlo in pria,
E morta e vendicata farvi vedere un tratto,
Che forse troppo io dissi; ma quel che dissi ho fatto.

Giov. Anima generosa, v' abbraccio ora qual soglio, (*a*)
Poiché tal vi ritrovo quale trovarvi io voglio.
Dissimulai, v'offesi; ma quì rossor non mostro,
Perchè il cor mio v' ascosi sol per scoprire il vostro,
So tutto, so chi v'ama, so chi sarà l'infido,
Ma del Duca io non temo quando di voi mi fido.
Serbate i sensi illustri, che a me saran di scorta
Nella torbida notte da cui mi vedo assorta,
Più di così non dico; ma non mancate al resto.
Delle vicende nostre il fatal nodo è questo.
C' è nissuno là fuori?

H 2 SCE-

(a) *Levandosi ed abbracciandola.*

SCENA VII.

Donna Serena, e dette.

Ser. Signora mia chiamate?
Giov. Sì bene: e voi dal Duca in nome mio tornate;
Ditegli che mi scusi se i preghi suoi son vani;
E che di Don Luigi sposa io vi vuo' domani.
Ser. Don Luigi in giardino passeggia a suo buon grado;
E prima d'ubbidirvi ad avvisarlo io vado. (*a*)
Aur. Mia Principessa, il Duca s'accosta; e non lo aspetto:
Voi fate a senno vostro; ma quel che ho detto ho detto. (*b*)
Giov. Or che di Donna Aurora giunsi a saper qual sia,
Guerra mi faccia il Duca, che la vittoria è mia. (*c*)

SCENA VIII.

Il Duca, e Don Cesare.

Duc. HO sentiti, Don Cesare, i casi vostri indegni;
Ma vuo' sentir voi stesso, pria che per voi m' impegni.

Ecco-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

Eccoci soli; ed eccovi di due sentieri a fronte,
L' uno d' onor ripieno; l' altro d' ingiurie, e d'onte.
Questo v' alza di volo a grandeggiare in Corte:
Quello vi fa d' un salto precipitare a morte.
Sta in vostra man la scelta, ma farla in un momento.

Ces. E chi vuol esser misero quando esser può contento?
Deh voi, Signor, chiudete l'orribile cammino,
Se il tiene aperto ancora il mio crudel destino.
Voi mi scolpite in fronte del favor vostro usato
Un raggio solo, e impari a rispettarmi il fato.

Duc. Io lo farò, Don Cesare; per non vedervi assorto;
Quando già fischia il vento dove sperate il porto.
Prima del vostro arrivo ebbi di voi novelle,
Che al mondo vi dipingono un traditor ribelle.
False saran le accuse, ma qui da lor rilevo, (*a*)
Che il vostro Re vi cerca; ed irritar nol devo.
Quando a saper arrivi, che asilo a voi si dia;
Dovrà chiamarsi offeso, perchè avvisommi in pria,
La ragion di Stato, il Castigliano orgoglio,
Qui non vi vuole in salvo, ma pur salvo io vi voglio.

Ces. Ah, mio Signor, vi renda il Ciel quella mercede,
Ch' oggi non ha tra gli uomini col vero onor la fede.
L' impostura, il livore ne frema, e si confonda,

(a) *Mostrando una lettera.*

Che un angolo di terra questo innocente ascon-
da,
E se un dì non mi trova quale or mi vanto, e
stimo,
Fra' miei persecutori sia chi mi salva il primo.
Duc. Bene: un offerta accetto, che tutti due ci
onora:
E se il salvarvi è poco, vuo' farvi grande an-
cora:
Da questo dì sia vostro il Feudo di Belfiore;
Siate da questo punto mio Cancellier Maggiore.
Un palagio in Algarve di cui padrone io so-
no,
L'abbiate voi, ed abbiate sei mila Doppie in
dono.
Ces. Basta, basta, Signore, che d'un meschin fa
giuoco
Chi troppo lo solleva.
Duc. No: tutto questo è poco.
Perchè i favori miei durin molt'anni appresso,
Passando a figli vostri vuo' darvi moglie io stes-
so,
Donna Serena è Dama congiunta alla famiglia
D'un tra gli emoli vostri, che tutto può in Ca-
stiglia.
Colle sue nozze illustri, che v' offre oggi la
sorte,
Di far intendo, e spero amica a voi la Corte.
Sia vostra sposa adunque, e il Cielo, onde io
son mosso;
Sa che di più non faccio, perchè far più non
posso.
Ces. Ah! si dovea far meno in pro d'un sventu-
rato
Se a' benefizj vostri non si voleva ingrato!

Poco

Poco è per voi, che in pace fedel viva, e soggetto;
Poco è per voi, che in guerra offra alle spade il petto.
Tutto ben vale il sangue la più minuta speme;
E cosa ho più del sangue per tante grazie insieme?
Come, come esser grato a questa destra amica?.... (*a*)

Duc. Io ve ne insegno il modo, e questo foglio il dica.
Voi non dovete aprirlo finchè alla Corte io torno, (*b*)
E sien là tutti gli altri verso il cader del giorno
Gli ordini miei sentendo s' han da tacere a un tratto:
Da esaminar non s' hanno; s' han da eseguir sul fatto.
Conoscerò da questo se accolsi in Portogallo
Un suddito fedele, o un traditor vassallo.
Delle due strade a fronte qualunque il pie' vi arresta
Pensateci e tremate, che la gran pruova è questa,
(Tutte lusinghe, ed arti per guadagnarne il core,
Ma che fallir non ponno quando le insegna amore). (*c*)

Ces. Ecco della fortuna le belle opre ammirande,
Ora troppo, ora niente: ora meschino, or grande.
Ma la grandezza mia, che in questo foglio io sento,

(a) *Vuol baciarli la mano.*
(b) *Gli dà una carta sigillata.*
(c) *Parte.*

Corre il destin d' un foglio, che non resiste al vento.
Ondeggiante, volubile, d' ogni fanciullo è giuoco:
Presto l' acqua l' assorbe, presto la strugge il fuoco.
Grandezze miserabili se a voi si tolga il velo,
Del caso essendo un dono, siete un flagel del Cielo. (*a*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

Sala nella Corte d' Algarve.

SCENA PRIMA.

Don Cesare solo.

Ces. Siamo allafine in Corte, e il mio gran cangiamento,
Tanto mi pare un sogno, che di svegliarmi io tento.
Pensieri miei scotetevi, che l' ora è questa omai
D'aprir la fatal carta, da cui dipende assai.
Trema all' opra la mano; e par che il cor non regga.
Ma coraggio al gran passo, e il mio destin si legga. (*a*)
Al solo cenno mio in questa carta espresso
Tre sagrifizj io voglio, e gli hai da far tu stesso.
Don Luigi in arresto: Don Roderico in bando:
Donna Aurora mia sposa al primo mio comando.
Mentre la Principessa a congedar m' appresto,
Il mio gran Cancelliere pensi soltanto a questo.
Senza ragion del fatto, che a me il dover consiglia,
Egli ubbidisca, o in ferri ritornerà in Castiglia.
Santi Numi del Cielo! Sogno, deliro, o sono
Oltre i confin del Mondo, dove non giunge il tuono?
Io Ministro fellone di tai orride brame?
Di chi mi feo del bene io traditore infame?
Prin-

(a) *Leggendo.*

Principe disumano i doni tuoi riprendi,
Che un regno ancor non compro se a prezzo
tal lo vendi.
Prima che Don Rodrigo e la fedel Consorte
Per me vivan meschini, andrò per essi a morte.
Se tu di sangue hai sete, l'estingui entro il mio
seno;
Ma sian tra le mie perdite salvi gli amici al-
meno.
Furia del nero abisso qual rio sospetto insano
Voi mi destate in core, che quì resisto invano?
Ah sì! per troppo io vedo, che ai barbari di-
segni
Senza di me non mancano altri ministri inde-
gni.
Don Rodrigo non salvo, e me medesmo uccido,
Pari d'entrambi è il rischio; ma sol per lui de-
cido.
Chi mi sa dir se il Duca quanto comanda ap-
prova?
Chi sa che di mia fede solo non sia una prova?...
Dunque ubbidisco?... Ah no: che onor me lo
contrasta.
Dunque ricuso?.. Ah no: che dice amor non basta
Furie del nero abisso, che orror! quanto scom-
piglio!
E voi Numi del Cielo per carità consiglio!
Agitato... confuso... tra mille dubbj avvolto.
Bisogna pur risolvere... risolverò... ho risolto.
Taci mondo indiscreto s'io fo quel che non
credi;
E se vuoi dirmi ingrato prima sospendi e vedi.

SCE-

SCENA II.

Don Luigi, e detto.

Lui. DI voi cercando appunto per la Città io m'aggiro.
Ces. Deh mi lasciate solo, che contro me io deliro.
Lui. Tempo avrete di farlo; ma intanto mio Signore
Favorite per poco un Cavalier d'onore.
Ces. Ma da me, che volete?
Lui. Una ragion m'aggrada.
Ces. E come s'ha da darvela?
Lui. Me l'ha da dar la spada.
Ces. La spada! e perchè mai?
Lui. Perchè saper mi cale
Qual voi diritto avete di farvi a me rivale.
Ces. Forse Donna Serena lo sdegno vostro accende?
Lui. E meco ha da parlarne chi di sposarla intende.
Ces. La sposo io: è deciso.
Lui. Da chi? chiedo perdono.
Ces. Da chi comanda a tutti.
Lui. Buon sesvitor gli sono.
Ma chi comanda a tutti del giusto abbia desio,
E per donare agli altri donar non voglia il mio.
Ces. E di chi è la Dama?
Lui. E'da cinque anni o sei
A me promessa in sposa, ed io promesso a lei.

Ces.

Ces. Bisogna dirlo al Duca.
Lui. Il Duca io lo rispetto.
Ma quì ragion domando, e sol da voi l' aspetto.
Ces. Sapete voi qual sono in questa Corte adesso?
Lui. Non so nulla, e mi basta saper chi sono io stesso.
Ces. Sicchè voi mi sfidate?
Lui. La sposa, che mi preme,
O voi non usurparmi, o disputarla insieme.
Ces. Bene: Vi servo. Olà. (*a*)
Lui. Da voi cosa si brama?
Ces. Si levi a lui la spada, che a duellar mi chiama.
Lui. Superchieria da vile, che teme il paragone.
Ces. No: comando del Duca, per cui, siete prigione.
Lui. Io prigionier? Perchè?
Ces. Perchè ragion non rendo
Degli ordini che adoro, quando nemmen gli intendo.
Lui. Una ingiustizia è questa, che mai non ebbe eguale;
E vedo ben, lo vedo donde procede il male.
Perchè alla Principessa di fedeltà non manco,
De' pretesti si cercano, onde non m' abbia al fianco.
Ma l' uno e l' altra abbiamo tali aderenze in Spagna,
Che s' avvedrà qualcuno chi più di noi guadagna.
Ubbidisco frattanto, nè al duolo io m'abbandono
Perchè m' arresta un Principe; ma un uom d'onore io sono. (*b*)

Ces.

(a) *Esce un Uffiziale.*
(b) *Parte colla guardia.*

Ces. Il primo passo è fatto.... ma Don Rodrigo io sento;
E l'altro passo è questo, che più mi fa spavento.
Rimorsi miei tacete; e tu nel cor sepolto,
Onorato rossore non mi salire in volto.

SCENA III.

Don Rodrigo, e detto.

Rod. QUali strane vicende mi chiama oggi la sorte
Dopo d'un anno intero a rivedere in Corte?
Don Luigi tra guardie, che se ne va all'arresto
Colà fuori ho incontrato, nè so capirne il resto.
Qual è mai la ragione del barbaro comando?
Ces. Quella ragione istessa, che voi condanna al bando.
Rod. A me l'esiglio?
Ces. A voi il Duca ordina e vuole,
Che dallo stato usciate pria che rinasca il Sole.
Rod. Ma come ciò, e perchè?
Ces. Perchè de' cenni suoi
Ragione a lui non cerco, o non la rendo a voi.
Rod. Così parla Don Cesare? Stupisco al maggior segno,
Non d'un ingiusto Principe; ma d'un ministro indegno.
Ingrata anima vile, se alzarti in un baleno
Vuoi sulle mie rovine, non ne far pompa almeno.
Se ubbidisci un tiranno, da amico almen rispondi:
Se sei fellone, almeno la fellonia nascondi.
Di chi lor dà del pane, di chi dà lor ricetto,
Neppur le Tigri in Libia presentan l'unghie al petto,

L'ani-

L'anime più plebee, il cui rossore è vano
Danno alla schiena i colpi per non mostrar la mano.
E tu, crudel, tu solo m'intimi i mali estremi,
Sul volto mio gli intimi e per orror non tremi?
Cavalier senza onore: giacchè m'hai condannato,
Fuggi, e t'ascondi almeno, che non ti chiami ingrato.

Ces. Ingrato no non sono: o gloriosa è tanto
Questa mia ingratitudine, che sol di lei mi vanto,
Il Cittadin d'onore tra l'altre opre leggiadre,
In paragon del Principe nemmen conosce il padre.
Sempre onorato io sono quando la fe' conservo.
Nè l'amico tradisco quando al Sovrano io servo;
Seco lui vi dolete, se il caso vostro è duro,
Da lui ragion cercate....

Rod. Non dir di più, spergiuro.
Per ostentarmi in faccia gli eroici tuoi pensieri,
Fami scordar qual sono, o scorda tu qual eri.
Anima sconoscente, spoglia la veste istessa,
Che ti ricopre ancora, quando è mio dono anch'essa.
Sentila che rinfaccia a quel tuo cor sì crudo,
Ch'io ti sfamai digiuno, ch'io t'ho vestito ignudo.
Senti del Cielo i fulmini suonare a te d'intorno,
Che ti chiamasti in capo se mi tradivi un giorno,
M'hai tradito spergiuro, osasti a tuo buon grado
Intimarmi l'esiglio; ed in esiglio io vado,

Sem-

Sempre io guadagno assai, se non t' ho più presente;
E se la sposa ho meco, quello che perdo è niente.

Ces. La sposa no; che il vieta chi può vietarlo a voi;
Ed a me solo è noto che n'ho da far dappoi.
Ubbidite, Signore. L'ora prefissa è corta,
L' ordine avrà tra poco chi v' ha da far la scorta.
E se mi dite ingrato, fellone, e furibondo,
Forse verrà quel giorno, che mi conosca il mondo. (*a*)

Rod. Barbare stelle ingiuste, perchè non vuol ch'io mora,
Chi da me stacca a forza la dolce sposa ancora?
Ecco onde scoppia il tuono della fatal tempesta.
E come far che regga la sposa mia che resta!
Sventurata ella viene... e il fiero annuncio intanto
Dissimular m'è forza, o che mi muore a canto.

SCENA IV.

Donna Aurora, e detto.

Aur. LO sposo mio quì solo? quì dove io pur m'arresto,
Pensieroso, e turbato? Qual turbamento è questo?

Rod. Turbamento che giova quando tra queste mura
A chi non pensa a tutto, tutto può far paura.

Aur. Cosa ho da fare io stessa, se quì da voi si teme?

Rod. Per non temer di nullla, pensiamo a tutto sieme.

Se-

(a) *Parte.*

Sedete. (a)

Aur. E perchè mai questa finzion v'è cara?

Rod. Fingendo, anche i nimici a guerreggiar s'impara.

Fra di noi vaneggiando fingiam che domattina
La cara madre vostra fosse a mancar vicina.
Una amorosa madre, che ognor vi segue anch'essa,
Come fareste a perderla senza morir voi stessa?

Aur. Io pensarei Signore in veste orrida e bruna
Che un tributo alla tomba vuole da noi la cuna.
Ma direi meco stessa, ringrazio il Ciel pietoso,
Che non mi toglie tutto se lascia a me lo sposo.

Rod. (Non sai tutto meschina.) De' suoi deliri amica
La fantasia ora finga che siate voi mendica.
Di rossore a voi stessa, scherno alle plebee infida,
Come soffrir sapreste chi vi maltratti, e rida?

Aur. Io pensarei; che l'oro non va di me superbo,
Quando le mie ricchezze dentro il mio cor le serbo.
E se il mio sposo è meco, se al fianco suo son io,
Direi, mendica ancora, che il mondo tutto è mio.

Rod. (Infelice! ci siamo.) E se fingessi adesso,
Che il destin vi rapisse lo sposo vostro istesso?
Come fareste a perderlo?

Aur. Ah! nol permetta il Cielo;
E non si finga un colpo che mi può far di gelo.
Sarebbe in caso tale anche il coraggio un torto.

Rod. E pur ci vuol coraggio che il vostro sposo, è morto. (b)

Aur. Prima che mora io stessa; sebbene in questo loco
Vivo io mel vedo al fianco.

Rod. Ma dee partir tra poco.

Aur.

(a) *Siede.* (b) *Si levano.*

Aur. Partir! come! perchè!

Rod. Perchè non val consiglio
Quando un Sovrano ingiusto mi condannò all' esiglio.
Siamo in terra di mostri, dove ragion non vale,
Dove pietà non regna, dove il far bene è male.
Un amico spergiuro, un Principe tiranno,
Una sposa adorabile l'eccidio mio saranno.
Morrò, tiranni miei.... ma voi nel caso estremo....

Aur. Basta, basta Signore, perchè io deliro e fremo,
Non sento più.... non vedo..... E' notte, o giorno in Cielo!
Siete voi Don Rodrigo, o pur su gli occhj ho un velo?
Dammi barbaro Principe, dammi lo sposo mio,
O non tenermi indegno, che vo' seguirlo anch'io.
Qual mar spumante è questo sotto a' miei sguardi ignoto?....
Onde pietose apritevi, ch' io vuo' seguirlo a nuoto.
Quai dirupi son quelli, ch' osa varcare ei solo?
Sassi pietosi apritevi, ch' io vuo' seguirlo a volo.
Ma non mi movo intanto, nè so dove m'arresto....
Non moro, e pur non vivo.... Moriam, che un ferro è questo. (*a*)

Rod. No; meschina che fate? L'amore in voi delira,
E dove son le massime, che l'onor mio v'ispira?
Uno sposo che parte deve quì farvi ardita
Per conservargli il core, non per finir la vita.
Quando rapirmi io veggio la sposa mia diletta
Non so che far del pianto, voglio da lei vendetta.
Se un barbaro mi scaccia per aver lei che resta,
Non sia ella mai d'un barbaro, che la vendetta è questa.

(a) *S'avventa alla spada di D. Rodrigo.*

Coraggio al colpo illustre, che sol da voi dipende:
Sul cor vostro un tiranno la tirannia non stende.
E se distante ancora il vostro ben son io
Sarà più la distanza suo disonor che mio.

Aur. Lo sia; ma ciò non basta a questo cor che langue:
La mia non è vendetta, se non arriva al sangue.
L'ucciderò l'indegno...... andrò la notte, e il giorno....
Ah sposo mio soccorso, che a delirare io torno.
Qual interno tumulto?.... agli occhj miei qual pianto?....
Quanti sospiri al labbro!....e quante furie a canto!
Lasciatemi.... aspettate.... l'amor, l'odio.... il decoro,
Ahimè.... barbare Stelle!.... avete vinto..... io moro. (*a*)

Rod. Non mancava che questo al formidabil passo. (*b*)
Per non saper s'io resto.... o se così la lasso.
Se non avete o Numi voi pure un cor di gelo,
O me colpisca un fulmine, o lei soccorra il Cielo.

SCENA V.

Donna Giovanna, e detti.

Giov. CHE lamenti son questi?.... Ahimè! quale abbandono? (*c*)

Rod. Principessa pietà, che un disperato io sono.

Giov. So tutto, Don Rodrigo; e l'amicizia mia
Da voi mi trasse appunto, ma lei s' ajuti in pria.

Donna

(a) *Sviene sopra la sedia.*
(b) *Accostandosi a lei.*
(c) *Vedendo Donna Aurora.*

Donna Aurora scotetevi; che a voi pietà mi guida. (*a*)

Aur. Addietro, traditore, ch'io sono onesta, e fida. (*b*)
Ah Principessa mia, nel mio letargo avvolta
Il Duca io vi credetti che al sposo mio m' ha tolta.
Per carità soccorso.

Giov. Io venni qua per questo:
Ma vi celate entrambi nelle mie stanze, e presto.

Rod. Sposa mia s' ubbidisca; e il pie' debile, e stanco
Il suo vigor ripigli quando io vi sono al fianco. (*c*)

Aur. Sotto di tali auspicj, e con tal scorta a lato
Contro d' un infelice s' ha da placare il fato. (*d*)

Giov. Cosa di peggio aspetto, onde la mano, e il soglio
Oggi mi tolga il Duca? No, più tacer non voglio.

SCENA VI.

Paggio, e detta.

Pag. L'Ho fatta, e fatta grossa. La verità dispiace,
Ed io di dir menzogne non sarò mai capace.
(Dopo quella risposta brusca ha il padron la ciera. (*e*)
E per far soldi in Corte meglio è cangiar bandiera.)

(a) *Toccandola o nel viso o nelle spalle.*
(b) *Si alza con impeto.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.*
(e) *A parte entrando.*

M' ha chiamato Signora?

Giov. No, che con te io non tresco.

Pur.... Dov' è adesso il Duca?

Pag. Credo che prenda il fresco.

Giov. Tanto caldo ha quest' oggi?

Pag. Gran caldo, mia Signora;
Caldo che scotta, e tinge sol chi lo guarda ancora.

Giov. Vorrai dir ch' è arrabbiato?

Pag. Sì bene; un po' di tutto.

Giov. Ci sarà il suo perchè?

Pag. C' è il suo perchè; ma è brutto.

Giov. Ma pur?

Pag. Ma pure ardisce di contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al gran Signor de' Mori.

Giov. Non capisco lo stile.

Pag. Lo stil presto si varia;
Ma è stil di Dramma in musica, nè manca altro che l'aria.

Giov. Più schietto, o niente.

Pag. Schietto: Domando a discrezione
Se ponno star in terzo Enea, Jarba, e Didone.

Giov. Or t' intendo. E' poi vero?

Pag. Vero.... con tutte... e spesso.

Giov. Se non sento io non credo.

Pag. L' ho ben sentita io stesso.

Giov. Da chi?

Pag. Da Donna Aurora.

Giov. Sentisti tu?

Pag. Sicuro.

Giov. Cosa?

Pag. Una canonata, che rotto avrebbe un muro.

Giov. E non ti ruppe il capo?

Pag. Grazie del suo buon cuore.

Giov. Almen ne avessi il segno.

Pag. Troppo saria l' onore.

Giov. Onde?

Pag.

Pag. L'onde ci sono dove non è bonaccia.
Giov. Voglio dir, qual risposta?
Pag. Un nò lungo due braccia.
Giov. (Adorabile amica.) Dunque ei la fe' capace,
Che l'ama ... che vorrebbe...
Pag. Quel che vorria si tace.
Giov. Sposarla?
Pag. Così credo, che sian le mire sue;
Ma non so come possa sposarvi tutte due.
Giov. Domandalo a lui stesso.
Pag. Oibò: vicende umane!
Giov. Che vuoi tu dir?
Pag. C'è un altro, che m'ha rubbato il pane.
Giov. Chi è costui?
Pag. Don Cesare.
Giov. Nol nominar nemmeno.
Pag. Della sua protezion qualche caparra almeno.
Giov. A suo tempo: pazienza.
Pag. Se al labro mio non credi
Cara nimica mia, aprimi il petto e vedi,
Che non ho un soldo addosso.
Giov. Ci rivedremo.
Pag. E viva!
Gran donna generosa!
Giov. Vanne, che il Duca arriva.
Pag. Di guadagnar un soldo oggi non son capace.
Ah che gran giorno è questo o sventurato Arbace! (a)

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Il Duca, e detta.

Giov. QUando so tutto questo, venir giova agli estremi.
Leva o cor mio la maschera, e al gran cimento ei tremi.
Duc. Principessa.
Giov. Signore; da voi venivo appunto,
Poichè un romore incerto a frastornarmi è giunto,
Don Luigi in arresto! e Don Rodrigo in bando!
Troppo di lor mi preme: grazia per lor domando.
Duc. Chi grazie vuol dagli altri nel farne altrui sen vola;
E due non può pretenderne chi ne negò una sola.
Giov. Se le negate nozze questo rimbotto han mosso,
L'onor mio mi giustifica, che mi fa dir non posso.
Duc. Se due rei non vi dono, che a voi sì cari io veggio,
Il grado mio m'assolve, che mi fa dir non deggio.
Giov. Se i rei non son convinti d'infedeltà, o d'orgoglio,
Chi dice a me non devo dovrebbe dir non voglio.
Duc. I rei non sa convincere chi giudicando assonna;
E s'io voglia o non voglia, saper nol può una donna,
Giov. Son quella donna alfine che al ver non contradico.
Duc. Ed io sono quel Principe, che i fatti miei non dico.
Giov. I fatti suoi chi vanta tacerli al nostro sesso,

Spesso

Spesso il fa per politica; ma per rossor più spesso.
Duc. Condannando le colpe mai l'arrossir non lice.
Giov. Quando la colpa è certa, per onor suo si dice.
Duc. Si dirà.
Giov. Che si aspetta?
Duc. La gran ragione ascosa
Perchè Donna Serena di Don Luigi è sposa.
Giov. Eccola in due parole. Perchè Donna Serena
Promessa a Don Luigi fu di tre lustri appena.
Duc. Ed io mandar promisi ne' Stati ove comando
Don Luigi all'arresto, e Don Rodrigo in bando.
Giov. Questa non è ragione.
Duc. Non serve.
Giov. Io ve la chiedo.
Duc. Eh ben?
Giov. Son Principessa.
Duc. Di rispettarvi io credo.
Giov. Son vostra sposa alfine.
Duc. La sposa adoro.
Giov. E quanto! (a)
Duc. L'adorerò mai sempre.
Giov. Ma la ragione intanto?
Duc. La ragione, è lo Stato, il grado mio, l'onore.
Giov. No, Principe bugiardo, la gran ragione è amore.
Non ci aduliamo, ingrato, che da gran tempo avante
So che di Donna Aurora vi dichiaraste amante.
Don Rodrigo s'esiglia sol per sedur l'amica,
S'arresta Don Luigi, perchè nissun mel dica.
Arrossite, superbo, che una mia par s'offenda:
E poi ch'una mia pari il suo furor sospenda.
Se un cor che il Ciel vi serba degno non è d'affetto,
Quel sangue almen che il scalda vuole da voi rispetto.

I 4 Pom-

(a) *Con ironia.*

Pompa io non fo de' pregi, onde l'età è padrona,
Ma voglio intatti i dritti che il grado mio mi dona.
Dovrei partir da Algarve, giacchè ci venni invano;
Dovrei le furie accendere del mio maggior Germano.
Non mancherebbe il modo in Spagna, e in Portogallo,
Che il sangue ancor d'un Principe ne cancellasse il fallo.
Ma no: de' torti miei vuo' vendicarmi io stessa;
Vuo' Donna Aurora in lega a vendicarli anch'essa.
Quasi due furie al fianco v'accenderem la brama
Di sempre amar chi v'odia, sempre odiar chi v'ama.
E tra l'amore, e l'odio cieco, avvilito e stolto,
Vuo' che di me tremiate solo al guardarmi in volto.

Duc. Tremerei, Principessa, solo al sentir le accuse,
Se alla ragion mancassero in mio favor le scuse.
Io tradir la mia sposa? Io d'altro amor capace?
Ah! tutto vi si dica, se reo vi par chi tace.
Sposa di Don Luigi, che a lui poco somiglia,
Non vuol Donna Serena il zio, ch'ella ha in Castiglia.
Perchè veda la Corte, ch'io pur m'oppongo a questo,
Altro sposo a lei diedi, e diedi a lui l'arresto.
Di Don Rodrigo il bandò da me poi si risolse,
Sol per salvar Don Cesare, che ne' suoi Feudi accolse.
Tutti non san ch'è questa politica di stato,
Ma tornerà tra poco senza ch'io sia pregato.
Che volete di meglio? Al fianco vostro io chiamo
Donna Aurora medesima, e si dirà ch'io l'amo?
Se amar io la volessi, ve la terrei lontana;
Tutto osarei promettermi dall'accortezza umana.

Di

Di vedermi aspettate sedur gli affetti suoi,
E minacciate allora, che tremerò di voi.

Giov. Sì? vi prendo in parola sebben tra due mi vedo,
Dicendo il cor lo spero, e la ragion nol credo.
Vada pur Don Rodrigo ramingo in altri Regni;
Resti pur Don Luigi tra' vostri ferri indegni.
Ma guai, se Donna Aurora vi tien da me diviso;
Guai se soltanto osaste fissarle un guardo in viso.
Farò del grande oltraggio tale vendetta orrenda,
Che dall'età venture rammemorar s'intenda.
Farò, che mai non scemi di mie vendette il peso,
Se non vedo un superbo a' piedi miei prosteso.
Voglio la gloria allora di far vedere al Regno,
Che chi non m'ebbe in sposa era d'avermi indegno.
Voglio che siam disgiunti quanto dal Ciel la terra:
Voi chieder pace in vita, io finchè vivo in guerra.
E sia tra l'ombre ancora perseguitando un empio
Una tradita Sposa ai traditor d'esempio. (*a*)

Duc. Mi creda pur per poco, e mi dia tempo al resto,
Che delle sue vendette non so temer sì presto. (*b*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

ATTO QUARTO.

Appartamenti di Corte come sopra con sedie, tavolini, e il bisogno da scrivere oltre i lumi, essendo tempo di notte.

SCENA PRIMA.

Don Rodrigo, e Donna Serena.

Rod. PErchè inoltrar mi fate dove inoltrar non poso,
Quando la Principessa vuol ch' io mi tenga ascoso?
Ser. Nascoso ella vi volle alle sue stanze intorno,
Onde di voi risolvere pria che spirasse il giorno.
Or che la notte avanza, or c' ha di voi risolto,
L' arcano suo ella vuole infra noi due sepolto.
E perchè Donna Aurora non senta i detti miei,
Io quì vi trassi a dirvelo finchè ella sta con lei.
Rod. Tanto preme l' arcano che inopportun si crede
Fidarlo ad una sposa che tutto il cor mi vede?
Ser. Se tanto non premesse, potrebbe far di ghiaccio
Chi 'l dice, e chi l' ascolta.
Rod. Dunque v' ascolto, e taccio.
Ser. Credete voi Signore, siccome io pur lo credo,
Chi vi è rivale il Duca?
Rod. Cogli occhj miei lo vedo.
Ser. Credete voi che sia col suo funesto esempio
Don Cesare un ingrato?
Rod. Anzi spergiuro ed empio.
Ser. Credete voi perfine che non vi vuole esangue
Sola la Principessa?
Rod. Lo sosterrei col sangue.

Ser.

Ser. Dunque ad essa soltanto dovete in due parole
Ubbidire alla cieca,
Rod. Ubbidirò. Che vuole?
Ser. Vuol da voi che sul fatto, e senza far bisbiglio,
Dalla Città partiate come chi va in esiglio,
Un breve addio agli amici creder li faccia allora
Che voi n' andreste intrepido oltre del mare ancora.
Fuor delle mura un miglio nella Contea di Tronto
Farà la Principessa che un legno suo sia pronto.
Celatamente in esso d' entrar per altra porta,
E in casa sua nascondervi ordine avrà la scorta.
Non tardate un momento, perchè un momento è questo
Che di tutto decide, e non cercate il resto.
Rod. Altro per ubbidirvi, amica mia, non bramo,
Che avvisarne la Sposa: poi sia che vuole: andiamo.
Ser. No, che la sposa vostra dal suo fedel consorte
Saper non dee che parte.
Rod. Questo è un mandarmi a morte,
Qual mai sarà il suo spasimo, qual non sarebbe il mio,
Se no li dò partendo almeno un dolce addio?
Di rivedermi incerta, pronta a temere il peggio,
Da voi sapesse almeno che rivederla io deggio.
Ser. No, che saper nol deve; e se sapesse il tutto,
Della partenza vostra più non vedrete il frutto.
Rod. Questo è voler che mora nella fatal partita,
Ed io colla sua morte non compro a me la vita.
Se per pochi momenti non deve avermi à lato,
Almen senza mia colpa non senta dirmi ingrato.
All' improvviso annuncio d' orror, d' ira, e di duolo,
Fremer la sento, e sento, che n' ho la colpa io solo.

Il

Il pianto suo, le strida nel formidabil punto,
Assorderan la Corte.

Ser. Questo si vuole appunto.
Così il ritorno vostro non fia che più s'aspetti;
Così non fia che il Duca d'alcun di noi sospetti.
Sciolte allora dal freno le fiamme sue meschine,
Gli leveran la maschera, e ne vedremo il fine.
Ecco la Principessa allora al gran cimento,
Di far le sue vendette, e di far voi contento.
E se la sposa vostra or non dispera, e teme,
A voi sperar non lice d'esser felici insieme.

Rod. Tutto a veder comincio, nel gran consiglio ho fede;
Ubbidirò al comando, ma il mio coraggio eccede.
E chi la sposa mia, finchè sarem lontani,
Chi la sottrae dal Duca a' rei trasporti insani?

Ser. La sottrarrà, Signore, chi tanto pensa a voi.
Donna Aurora è sicura quando ella sia con noi.
In raddolcir saprò l'amaro suo sospetto,
Saprà la Principessa farle portar rispetto.
In somma or che vi furono le mire sue accennate,
Coraggio al duro passo, e sia che vuole, andate. (a)

Rod. Andrò, barbare stelle, ma pria di andar lontano,
Mi vendicasse almeno del traditor villano.
Eccolo quì, che arriva, ed io son cieco a segno;
Che solo il Ciel m'arresta dal trucidar l'indegno.

SCENA II.

Don Cesare, e detto.

Ces. CHe si fa quì? La notte già cresce in ogni parte,
E Don Rodrigo ancora non ubbidisce, e parte?

Rod. Partirò traditore: e presto a te fia tolto
Anche il rossor di leggermi la tua perfidia in volto.

Hai

(a) *Parte.*

Hai più di me ragione, poichè di me più forte:
Ma senti, indegno, un giorno ci uguaglierà la morte.
La fortuna che cieca oggi ti leva in alto,
Chi sa quanto ha vicino per rovinarti un salto?
Il padrone cui servi pronto a cangiar di gusto
Anch'io provai benefico, ed or lo provo ingiusto.
Ti guardi il Ciel che un giorno ei non ti cacci al fondo,
E allora poi rammenta ch'io pur ci sono al Mondo.
Rammenta anima vile per tua vergogna estrema
Che t'ho beneficato, che m'hai tradito, e trema.
Ecco il solo conforto ch'oggi mi dà il destino.
Se di vederti io spero peggio di me meschino.
Anzi vederti io spero, così meschin qual sono,
A' piedi miei, superbo, per domandar perdono.
E avrò la gloria allora, che ad un par mio conviene,
Più che mi fai del male, di far a te del bene. (a)

Ces. Santi Numi del Cielo! qual disusato, e strano
Carattere io sostengo sul gran teatro umano!
O voi lo stil cangiate, che ognor più mi tormenta;
O m'indurite il core che il mio rossor non senta.

SCENA III.

Donna Aurora, e detto.

Aur. CHe vuol da me Don Cesare, giacchè a parlarmi aspira?

Ces. Vuo' saper che vi feci, onde m'abbiate in ira.

Aur. Che mi facesti ingrato? a quel tuo cor lo chiedi,
Poichè solo al pensarlo di te arrossir mi vedi.

Mi

(a) *Parte.*

Mi domanda piuttosto nell'odio tuo costante
Cosa non mi facesti, se togli a me l'amante.

Ces. Chi ve lo toglie?

Aur. Chi? Uno che odiar mi fai
Sino a lagnarmi io stessa di non odiarlo assai.
In vece di cercarmi perchè t'abborro, e perio,
Cerca perchè sul fatto te di mia man non sveno.
Per vendicar un Sposo da te a partir costretto,
Barbaro, aver io bramo tutte le furie in petto.

Ces. Ubbidisco a chi deggio, e l'odio altrui non curo,
Quando fo il mio dovere.

Aur. Dover l'esser spergiuro!
Forza non han la leggi dove è in vigor la frode;
Ad un ingiusto Principe disubbidire è lode.
Il tuo dover volea ch'ogni suo dritto antico
Dimenticasse il suddito sol per salvar l'amico.

Ces. E se salvo il volessi, cosa a sperar mi resta?
Quando il servir chi deggio la mia fortuna è questa.

Aur. Anima mercenaria nell'adular chi regna:
L'avidità dell'oro dunque a tradir t'insegna?
Perchè non dirlo avanti, che l'amor mio fastoso
Da te con quanto ho al mondo comprato avria lo sposo?
Del patrimonio mio, de' feudi suoi t'investi,
Che tutto ancor ti dono, purchè egli sol mi resti.

Ces. Non basta, mia Signora, e per salvarlo io voglio
In bianco sottoscritto dal mio Sovrano un foglio.

Aur. Ingannator sfacciato, tanto non sei commosso
Da' doni miei, che cerchi quello che dar non posso?

Ces. Lo potete, Signora, che tutti i diritti sui
V'accorderebbe il Duca, se li chiedeste a lui.

Aur. Io domandargli grazie, e domandarle io stessa
Per te, pur un ingrato, ch' oggi mi vuole oppressa?

Io

Io ti capisco, o infame; un stratagema è questo
Con cui pretendi al Duca facilitare il resto.
Ma senti, anima vile, e nel tuo cor lo scrivi.

Ces. (Flemma o Numi e costanza, che al mio disegno arrivi.)

Aur. Pria che parlar col Duca, prima che averlo a canto
Farò ciò che non credi.

Ces. D'uopo non c'è di tanto,
Perchè lo sposo io salvi, perchè il mio cor si veda,
Basta che il foglio al Duca in nome vostro io chieda.

Aur. Non ti sarà accordato.

Ces. Anzi io ne son sicuro.

Aur. E mi salvi lo sposo?

Ces. Lo salverò, vel giuro.

Aur. Ma come?

Ces. Non lo dico.

Aur. Solo un perchè?

Ces. Nemmeno.

Aur. E dovrò creder tutto?

Ces. Niente s'azzarda almeno.

Aur. Sì, crederò; ma credo perchè i sospetti miei,
Abbian tal pruova ancora, che un mentitor tu sei.
Va pur, che ti prometto d'usare anche il mio nome,
Per impetrare un foglio di cui non vedo il come,
Se non arrivi a tanto, nè salvi a me lo sposo,
Dirò di te fellone più ch'oggi dir non oso.
E se mi torni avanti, vedrai, anima audace,
Dopo il secondo inganno di che son io capace.

Ces.

Ces. Ho capito, e vedrete quanto di me mi fido,
(E frema adesso il vento, ch'io son gia presso al lido.) (*a*)

Aur. Quanta malizia ha un empio di cui non so far stato.
Tutte lusinghe e frodi per non parere ingrato.

SCENA IV.

Paggio, e detta.

Pag. (DOn Rodrigo è partito, e forse n'era sazia.
Oh se potessi al Duca tornar per essa in grazia.)
Adorata Regina, io più non credo a tanti,
Che di dolor si mora.

Aur. Ancor mi vieni avanti?

Pag. Bisogna ben che venga, perchè cara Signora,
La man che mi ha ferito quella mi sani ancora.

Aur. Che vuoi dir?

Pag. Vorrei dire di far più tenerina
Quella dura risposta, che fu la mia rovina.

Aur. Non so nulla.

Pag. Io so bene, che s'anche fossi un Conte,
Più non mi affaccio al Duca con questa macchia in fronte.

Aur. E per questo?

Pag. Non vale l'industria più nè l'arte,
Anzi mi guarda poi con bieco ciglio e parte.

Aur. Non me ne importa, e va.

Pag. Ma non potrebbe in pria
A questo gran disordine pensar Vossignoria?

Aur.

(a) *Parte.*

Aur. Come?
Pag. Cosa so io? Trovar qualche partito,
Per far fede al padrone, ch'egli fu ben servito,
Aur. Temerario.
Pag. Perchè?
Aur. Lo sei,
Pag. Chiedo perdono.
Tutti reo mi volete, e so che reo non sono.
Aur. E pare a te?
Pag. Mi pare che attesa la partenza
Questa potrebbe prendersi poetica licenza,
Aur. Qual partenza, e di chi?
Pag. Di chi? Di quell'amico,
Che tien le donne in riga quando han qualche altro intrico.
Aur. Il marito?
Pag. Il marito.
Aur. E cosa sai del mio?
Pag. So che partì.
Aur. Partì!
Pag. Partir lo vidi anch'io,
Aur. Come, quando, perchè?
Pag. Se tutto ciò v'è in grado,
Gli corro dietro subito, e a domandar gliel vado.
Aur. Va, che più non ti veda. Numi! Qual gelo in seno!
Don Rodrigo partito senza vedermi almeno!
Non sarà; non lo credo: dimmi: sei tu sincero?....
Ah non parlar, ch'io moro, se tu mi dici il vero.
Disumano Don Cesare, tu mi tenesti a bada,
Onde alla sua partenza facilitar la strada.
Vado a cercarlo, o resto? Ahimè! più non l'arrivo.

Lagrime mie uccidetemi, che senza lui non vivo. (*a*)

Pag. Io non ci penso un fico. Barbara discortese,
Così vendica Enea tutte le proprie offese. (*b*)

SCENA V.

Il Duca, e Don Cesare.

Ces. Signor, de' cenni vostri senza cercar ragione,
Don Rodrigo è partito; e il mio rival prigione.
Resta la terza impresa alla mia fe' commessa,
Che sposa vostra alfine sia Donna Aurora istessa.
In questo ancor prontissimo al mio dover mi mostro;
Ma fa bisogno in prima, che voi facciate il vostro.

Duc. Il mio l'ho fatto in parte, quando sin or v'ho detto,
Come la Principessa meco irritar prometto,
Senza un arte finissima dell' amor mio compagna,
Mi farebbe ella sola troppi nimici in Spagna.
Simulate lusinghe di compiacenza e stima,
A scior l'impegno nostro l'han da ridur la prima.
Già minaccia a quest'ora, ed ha già persuasa,
Per quanto io so, la madre di ricondurla a casa.
Ci andrà senza scacciarla la donna audace, e franca;
Ecco sciolto il contratto, nè quel son io che manca.
Ma se con Donna Aurora oggi non giungo al resto,

Tutto

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Tutto ciò, che mi vale?

Ces. Il mio dovere è questo;
Cederà Donna Aurora a' preghi vostri, e miei
Sol che per me arriviate oggi a parlar con lei.
D'un Sovrano la voce, che sposa sua la brama,
Che non può in cor di donna, ch'odia in un giorno ed ama?

Duc. E come far, che ascolti un alma di lei piena,
Se la crudel mi fugge, e non mi guarda appena?

Ces. V'ascolterà, Signore, e me l'ha già promesso,
Quando una sua domanda vogliate udir voi stesso.

Duc. Domandi pur che vuole. Per espugnar quel core
Mezzi darei gli Stati, di cui son io Signore.
Che brama, che domanda? Nulla le sia negato.

Ces. Domanda un foglio in bianco di vostra man segnato.

Duc. Un foglio di mia mano senza eccezione alcuna?

Ces. Signor, da ciò dipende la vostra, e mia fortuna.

Duc. Lo segno immantinente, e tutto a lei perdono,
Se ad abusarne arriva quando suo sposo io sono.
Ma siete voi sicuro, che la sua fe mantenga
E di venir non manchi?

Ces. Sta in vostra man che venga.
Sottoscrivete il foglio, ch'io di portarle ho in sorte:
Soffrite sol che veda spento ogni lume in Corte.
Non veduta e furtiva tra l'ombre in questo loco,
Come prudenza il vuole, l'avrete voi tra poco.
Che bramate di meglio?

Duc. Ho tutto quel che voglio,
Se l'idol mio m'ascolta.... e sottoscrivo il foglio.... (*a*)
Eccolo in vostra mano: e quando ora ne sia,

(*a*) *Sottoscrive un foglio di carta.*

Venga pur Donna Aurora, che questa volta è mia. (a)

Ces. Ogni vento è propizio, splende per me ogni Stella,
Quando la Principessa non sia la mia procella.
Ella s'accosta, e forse perchè mi soffra in pace,
Tutta l'arte non basta di cui son io capace.

S C E N A VI.

Donna Giovanna, e detto.

Giov. (Ecco d'un Prence ingiusto il Consiglier peggiore.
Dissimulando io voglio scoprir d'entrambi il core.)
Giacchè trovo Don Cesare, con cui parlarne io bramo.
L'ora è opportuna, e il loco.

Ces. Son qui con voi.

Giov. Sediamo.

Ces. In che mia Principessa voi compiacer si deve?

Giov. Una domanda sola; ma la risposta in breve.
Ho un amico esiliato, e l'altro prigioniere....
Non si potria salvarli per far a me un piacere?

Ces. Signora mia, io dipendo; nè il mio dover s'inganna,
Che salvarli potrebbe quel sol che li condanna.

Giov. Sia pur; ma un favorito che alzò sì presto il volo,
Impetrar può la grazia, e la può far ei solo.

Ces. L'arbitrio mio non vedo che possa qui aver loco;
E per un mio consiglio c'è da pensar non poco.
Sempre il mondo ha ragione se a modo suo vuol farla....

Giov.

(a) *Parte*.

Giov. E cosa è questo mondo, che fa tremar se parla?
Una truppa d'oziosi, che quando giova, o nuoce
La passione ha per anima, ha per ragion la voce.
Gente, che da per tutto va, torna, scende, e sale.
Raccogliendo menzogne, e seminando il male.
Senza rossore in volto se più non è qual era,
Quanto vi dice il giorno, ve lo disdice a sera.
Incapace di freno confonde, e disonora
Colle azioni più frivole i più gran nomi ancora.
Cieca ne' suoi giudizj n'è sì contrario il frutto,
Che l'un non può far nulla, l'altro può far di tutto.
Per opprimere il merito, per esaltar chi vuole,
Oro diventa il fango, e non ha luce il Sole.
Itele a dir che mente, e il suo rossor sopporte,
Canterà la vittoria: se sa gridar più forte,
Chi di costei paventi il genio furibondo,
Deve soffrir di tutto, nè far mai nulla al mondo.
Il ben del pari, e il male a biasimare avvezza,
Quel che non ha lo invidia; quel che non sa lo sprezza.
Ecco qual è in gran parte quel basso mondo insano,
Che dal salvar gli amici qui vi trattien la mano.
E se tanto temete i rei giudizj suoi,
Bisogna che sappiate cosa può dir di voi.

Ces. Io so, Signora mia, che dell'iniqua gente
Fa men romor la buona, ma dessa pur si sente.
Se una parte del mondo lo fa chiamar malvaggio;
Diasi pur gloria al vero, per l'altra parte è saggio.
Sulle di lui bilancie col ver non fan contrasto

L'impostura, la voce, l'ambizione, il fasto.
Al tribunal de' buoni quando appellar ne prema,
La maldicenza istessa ammutolisce e trema.
Nel giudicar discreto sol del miglior ragiona,
Del molto bene a fronte al poco mal perdona.
Del par con tutti onesto alza dal suol gli oppressi,
E la virtude onora ne' suoi nimici istessi.
Viva il Ciel! chi ha ragione se confrontar si goda,
Cento di lor che biasmano con un di lor che loda?
A questi io bado, e questi se di salvar m'affanno,
Ambi gli amici vostri cosa di me diranno?
Diran, ch'ogni momento pensier cangia a mio gusto
Un Principe, che deve sempre volere il giusto.
Diran, che alla giustizia ei fece un torto istesso,
Se condannolli allora, o se li assolve adesso.
Ecco qual mondo io temo; e de' rimbrotti sui
Fate a voi stessa un torto col dar la colpa a lui.
Giov. Quando il giudizio è tale dell'onorata gente,
S' ha da temerlo in tutto, o non temerlo in niente.
Al tribunal de' buoni, di cui vi fate esempio,
Sapete voi qual siete?...... Un traditore, un empio.
Da per tutto egli dice, cha fan la guerra in voi
Contro il benefattore i benefizj suoi.
Dice, che quì arrivando meschin, nudo, affamato
A chi tutto vi diede, tutto toglieste ingrato.
Dice che al vostro arrivo vide con suo cordoglio
In ferri l'innocenza, e la perfidia in soglio.
Queste giuste censure onde il buon mondo è pieno

Tu non le senti indegno, o non le temi almeno?
Come paventi adunque, cosa egli dica adesso,
Se quegli amici salvi, che fai perir tu stesso?
Ecco la pruova orribile de' primi detti miei:
Che tanto temi il mondo, perchè un fellon tu sei.

Ces. Lo sarò, Principessa, se il mondo vuol che il sia;
Ma non son poi quel solo, ch' ei spaventar vorria:
Anche di voi si dice, che vi vedrem tra poco
Ceder nel vostro talamo ad altra sposa il loco.
Che vedrem Donna Aurora, la mia persecutrice,
Forse di voi men degna, ma più di voi felice.
Che per me sol vedremo voi due cangiar d' istinto,
E ringraziarmi allora chi mi vorrebbe estinto.
Se non temete in questo voi pur del mondo ignaro,
Anch' io dal vostro esempio a non temerlo imparo.

Giov. Imparar tu dovresti almeno, al mio cospetto,
Meglio a parlar d' un Principe, che vuol da te rispetto:
Non è ver, non lo credo. Lo sposo mio, e l' amica
Di ciò non son capaci, e mente ognun che il dica.
Troppo m' adora il Principe, e troppo egli ha risolto,
Che non vuol Donna Aurora nemmen guardarla in volto.
Ma può dir tutto un empio; e far senza altro esame
Un che tradì gli amici, anche il Sovrano infame.

Ces. Tanto da me mai sempre il mio Sovran si onora,
Che il mal di lui non penso, quando lo vedo ancora.
Principessa alla prova. Ecco in mia mano un foglio
Da quel Sovran soscritto, che far infame io voglio.

Un empio son: ma intanto a voi quì lo abbandono,
Quando sa Donna Aurora, ch'ella l'ha chiesto in dono.
Son traditor; ma intanto del Duca io vi assicuro,
Che quì con Donna Aurora ei parlerà all'oscuro.
Son qual più mi volete, ma pur quello che vedo,
Quando vel dico ancora, oso giurar, nol credo.
Nol credeste voi pure, che mezzo il mondo è rio;
Ad occhi aperti ei sogna, e sognar posso anch'io.
Mi contento esser empio, essere a me di scorno
Per onorar chi devo.... ma ci vedremo un giorno. (*a*)

Giov. Cosa ascoltai?.. che disse? Credo del Duca è presto...
Ma no di Donna Aurora.... e pure il foglio è questo....
Sospettosi pensieri, un infedel Consorte
Di coglier quì sul fatto presenta a voi la sorte.
Elà (*b*)... Senti, e ubbidisci (*c*)... Va: non voglio altro omai.
Ma quando alzo la voce, che s' ha da far tu il sai. (*c*)
Giacchè il destin dispone così tutto a mio modo,
Sciolga la mia presenza della gran scena il nodo.
Sì, quì s'aspetti il Duca, che il varco suo è sicuro;
E giacchè vuol le tenebre, s'aspetti quì all'oscuro. (*e*)
Sospetti miei gelosi dormite voi, ch'io veglio:
Donna Aurora è innocente finchè non vedo il meglio,
E m'ingannì Don Cesare, o dica il ver nascoso,
Spero salvar gli amici, e castigar lo sposo. (*f*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Esce un servo*. (c) *Gli parla all'orecchio*. (d) *Parte il servo*.
(e) *Ammorza i lumi della stanza*.
(f) *Siede ad un tavolino*.

SCENA VII.

Il Duca, e detta.

Duc. (TUtto è tenebre intorno; e senza esser veduto,
Già qui sarà a quest'ora l'idolo mio venuto.
C'è qualcun che si move..... Fallar non posso è dessa). (*a*)
Donna Aurora, son io, che cerco qui voi stessa.
Amor che il cor m'accende a voi strascina il piede.

Giov. Olà, chi è questo audace, e a chi parlar si crede? (*b*)

Duc. Ahimè! La Principessa. Che vol qui di soppiato?

Giov. Principe menzognero, vi colsi pur sul fatto.
Dove si va in quest'ora? cosa volete, e come?
Non è qui Donna Aurora, che voi chiamaste a nome.
Ci son io in vece sua; e quello in voi ravviso
Che mi giurò pocanzi di non guardarla in viso.
Che faranno in amore le vili alme mendiche,
Se son l'anime grandi de' tradimenti amiche?
Sulla fede de' sudditi come un Sovran riposa,
Quando il Sovrano istesso manca di fe' alla sposa?
Ingannata in amore, per mio per vostro danno,
Ogni parola vostra creder dovrò un inganno.
Non fe' il mal Don Luigi, non Don Rodrigo il feo:
Il mancator voi siete, voi sol l'ingiusto, e il reo.
E giacchè voi segnaste della sentenza il foglio,

La

(a) *La Principessa s'alza e fa qualche passo.*

(b) *Escono a queste voci due servi con torcie accese.*

La gran sentenza accetto, ed eseguirla io voglio.

Duc. Ma, Principessa, alfine s'inganna anche chi vede....

E se sapeste il tutto....

Giov. So più che alcun non crede.

Se ingannarmi volete, quando mentir v'ascolto,
Fate non vi smentisca col suo rossore il volto.
Per voi non c'è più fede; anzi non c'è, m'impegno,
Nè più imeneo, nè amore; ma sol vendetta, e sdegno.
Mia non è la vergogna, se donde venni io torno;
Ma di non meritarmi vostro sarà lo scorno.
A mia discolpa il mondo saprà, che quì non vale
Nè virtù, nè giustizia, ma che trionfa il male.
Saprà, che qui gli esigli, e le prigion gravose
Sol per rapir si danno le facoltà, e le spose.
E s'io vorrò un marito in signoril fortuna,
Ne troverò degli altri; ma forse voi nissuna. (*a*)

Duc. Come è piombato il fulmine senza sentirne il tuono!

Ah, per pensare a tutto troppo stordito io sono. (*b*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Don Cesare, poi il Duca.

Ces. GRan laberinto è il mio; e d'uno all'altro estremo
Vado, m'aggiro, e torno; ma ad ogni passo io tremo.
Già colla Principessa le mie misure ho prese;
Già Donna Aurora, anch'ella senza parlar le intese.
Resta il Duca, che arriva: ma se lo scoglio è grave,
Non può del porto in faccia pericolar la nave,
Perchè al sereno o al fosco, al caldo insieme e al gelo,
Il buon nocchier per scorta ha le sue stelle in Cielo.

Duc. Eh ben la Principessa?...

Ces. Foste ubbidito appieno.

Duc. Parlaste?

Ces. Le ho parlato.

Duc. Scopriste voi terreno?

Ces. Ho scoperto, Signore, ma ciò voi non irriti,
Che sola Donna Aurora n'ha tutti due scherniti.
Da lei la Principessa ebbe notizia a un tratto
Del furtivo congresso, e vi trovò sul fatto.

Duc. Ma del foglio, che avvenne?

Ces. Il foglio vostro in mano
Lasciò alla Principessa, chi le scoprì l'arcano.

Duc. E persiste ostinata di vendicar l'affronto
Col partir dalla Corte?

Ces. Anzi ella ha tutto in pronto.

Par-

Parte sul far del giorno; e più di lei risolta
N'è sua madre medesima.

Duc. Dove io volea l'ho colta.

Ces. Ma se mal non intesi, Signor, io giurarei,
Che Donna Aurora istessa pensi a partir con lei.

Duc. Donna Aurora lasciarmi? A che mi val poi tutto,
Se il suo partir mi toglie de' miei maneggi il frutto?

Ces. Chi comanda Signore? Se v'è così funesta,
S'impedisca l'andata.

Duc. Una violenza è questa.
Certo son io; che in vece di guadagnarne il core,
L'irrito più, e la Corte più ne faria romore.
Arte ci vuol, Don Cesare; e a voi consiglio io chiedo.

Ces. Ad ubbidir più buono, che a consigliar mi credo.
V'ho ubbidito sin ora, senza indagare il vero;
Ma s'ho da consigliarvi, voglio parlar sincero.
Signor, la Principessa, che nel partir si lagna;
Quanti nimici un giorno può suscitarvi in Spagna?
Ma non si lagni, e tacciano sin gli aderenti suoi,
Altri non c'è, che in questo cerchi ragion da voi?
L'onestà, la giustizia anche in un cor possente
Han delle voci occulte, che ad onta sua le sente.
Vi diran queste voci parlando in suo favore,
Che più della passione deve poter l'onore.
Vi diran, che una sposa ben può venirvi a sdegno;
Ma quando s'è promesso, s'ha da serbar l'impegno.
Che sperate da un altra anche di lei più cara,
Quando a mancar di fede da voi medesmo impara?
Ritornate in voi stesso, che questa è sol la strada,
Perchè la Principessa lunge da voi non vada.

So

So che parlo al mio Principe; e a lui con mio periglio
Alla cieca ubbidisco; ma poi così io consiglio.

Duc. Ah! non so che risolvere; e la fatal risposta
Pende da Donna Aurora.

Ces. Signore, ella si accosta.

Duc. Non venga, non mi veda, se a funestarmi or viene.

Ces. Sta in vostra man, Signore, di trar dal male il bene.

SCENA II.

Donna Aurora, e detti.

Aur. DEl mio Sovrano a' piedi l' onor, che in me si serba,
In atto umil mi scorge, ma dentro il cor superba.
Ho perduto lo sposo, e sola omai mi resta
La libertà d'amarlo; ma la mia gloria è questa.
Giacchè la Principessa sen va con mio cordoglio,
Di seguitarla io stessa ho risoluto, e voglio.
Non s'opporrà il mio Principe a un viaggio sì opportuno,
Poichè sull'alme amanti non ha diritto alcuno.
Ma se pur si usurpasse un dritto, che gli aggrada,
Toglier mi può la vita, non di partir la strada.

Duc. Nissun v' usurpa il vostro, nissun la forza impiega:
Forse il potrebbe un Principe, ma sol consiglia, e prega.
Tornerà Don Rodrigo, e tornerà al più presto....

Aur. Torni quando egli vuole, nemmen per lui non resto.
Se al mio sposo io son cara, dall' uno all' altro polo,
Saprà ben ei raggiungermi; ma voglio amar lui solo.

Duc.

Duc. Un altra offesa è questa: e pur saper dovete
Cosa ho da rinfacciarvi?

Aur. Che rinfacciar potete?
Rinfacciar, che son saggia, che del mio sposo in braccio,
Esiliato lo vedo, gli son fedele, e taccio?
Se l'onestà è un delitto, da me quì non si resta,
Dove rea sarò sempre, se sarò sempre onesta.
Anzi la Principessa seguendo ove desia,
I rimproveri vostri saran la gloria mia.

Duc. Non sarà, non andrete; nè andrà con questo orgoglio
Nemmen la Principessa.

SCENA III.

Donna Giovanna, e detti. (*a*)

Giov. SI' che anderò, se il voglio:
Venni per esser vostra; nè vostra io son, Signore,
Quando n'è mia la mano, ma n'è d'un altra il core.
Qual colpa ha Donna Aurora se amabil si dimostra?
Se voi siete incostante, tutta la colpa è vostra.
Ella ad altri promessa, da voi richiesta anch'io,
Lo sposo suo a lei manca, perchè a me manca il mio
Sfortunate del pari, della comun sfortuna
Si fugga almen l'autore, nè stia con voi nissuna.
Andrem, Principe ingiusto; e tanto im me confido,
Che la fatal partenza ad impedir vi sfido.
Ma pria d'andare entrambe il suo congedo ottenga
Tutta la gente nostra, e quì da voi sen venga.
Elà: passi chi deve; e quindi un vostro pari
Delle sue debolezze ad arrossir impari.

SCE-

(a) *Dopo esser stata in osservazione un poco prima.*

SCENA IV.

D. Rodrigo, D. Luigi, D. Serena, e detti.

Rod. POsso sperar, Signore, se a' vostri piè io mi prostro
Di trovarvi placato?
Duc. Come? Che ardire è il vostro?
Voi ne' miei stati ancora? e voi fuor dell'arresto
Senza un ordine mio?
Rod. L'ordine vostro è questo.. (*a*)
Da voi segnato è il foglio, ch'oggi per opra altrui
A me perdona il bando, e la prigion a lui.
Duc. La soscrizione è mia, ma mio non è l'editto;
E ne abusò chi 'l scrisse.
Giov. Io di mia man l'ho scritto.
Quando a tal segno un Principe dall' amor suo è ridutto,
Chi soscrive alla cieca, deve accordar di tutto.
Duc. Se accordai lo ritratto, nè a voi si diede il foglio.
Aur. A me, Signor, si diede, e n' ho da far che voglio.
Salvo lo sposo io bramo, salvo l'amico istesso;
Nè so che far del foglio s'ei non li salva adesso.
Duc. Io non capisco nulla: E come in pochi istanti
Don Rodrigo ritorna, s'era partito avanti?
Giov. Per opra mia soltanto partito, e ritornato,
Lo fa sicuro un foglio di vostra man segnato.
Duc. Non lo vuol la giustizia.
Giov. Anzi ella vuol, Signore,
Poter più nel cor vostro, che non poteva amore;
Tutto averà una Dama se ella vi parla o prega;
E alla giustizia un Principe il suo dover le nega?
Duc. Dover non è un inganno, che castigar desio.

Ces.

(a) *Gli presenta una carta.*

Ces. Me castigate adunque; perchè l'inganno è mio.
Stringa il rigor la spada, giacchè pietà non spero:
Ma quì sulla mia lingua alfin trionfi il vero.
Costretto ad ubbidirvi in cor mi pose il Fato
D'esser a voi fedele; ma non agli altri ingrato.
Infra l'amico, e il Prencipe diviso in vario modo;
A questo fin condussi de' miei maneggi il nodo.
Tacendo all'un, e all'altro dell'arte mia le trame,
Sulla scena io sostenni un personaggio infame;
Avendo un core in petto a ben oprar rivolto,
Tutto il rossor portavo d'una perfidia in volto.
Tutti per me operarono, quanto parea opportuno;
Ma cosa oprassi io stesso non lo sapea nissuno.
Colto voi pur, Signore, alla fatal mia rete,
Se questa è colpa, o lode, giudice mio voi siete.
Per me reo non mi credo, se a voi serbo la gloria
Sopra gli affetti vostri d'una immortal vittoria.
Reo non son io, se tolgo, senza ch'ei sappia il come,
Ad una eterna infamia del mio Sovrano il nome.
Reo non sarò per fine quando vi fo capace
D'un perdon generoso, che tutti metta in pace.
Ma se reo mi voleste, Signor, franco vi dico;
Prendete i doni vostri, ch'io tornerò mendico;
E sia qualunque il male, che ad un meschin sovrasta,
La sola gratitudine per gloria mia mi basta.

Duc. Tanto potè Don Cesare?

Rod. E che non può, Signore,
Nell'anime ben nate la fedeltà, e l'onore?
Dovrà impararlo un Principe sin da Vassalli suoi
Quando gli intima il Cielo, che sia d'esempio a noi?
Ah, se non moderate gli affetti vostri insani,
Gloria sarà de' buoni l'esser da voi lontani.

Duc. Anche voi così saggio?

Giov. Ma l'esser tal che vale,

Se

Se langue oppresso il bene dove trionfa il male?
Scotetevi Signore dal rio letargo orrendo,
Nè in voi trovi un tiranno quando uno sposo attendo.
Sol che vi scaldi il petto della virtude un raggio,
Di noi più grande essendo, sarete ancor più saggio.

Duc. Tutti son dunque eroi: e in mezzo a questo stuolo
Colle anime volgari andrò confuso io solo?
No, che non voglio in fronte questo rossore amaro,
Nè a superar me stesso da' miei vassali imparo.
Da un solo atto magnanimo, da un sol momento, e presto,
D' esser Eroe dipende, e il mio momento è questo.
Vi perdono Don Cesare; anzi vi abbraccio, e lodo,
Che solo voi scioglieste di mie catene il nodo.
Sposa di Don Rodrigo sia Donna Aurora adesso;
Lo sia Donna Serena di Don Luigi istesso.
Ma pria di tutti io porgo la man, s' ella vi piace,
A voi mia Principessa, e vivan tutti in pace.
Che se per me si appaga l'universal desio,
Basta l'altrui piacere per far maggiore il mio.

Luig. Ecco, Donna Serena, la mano a voi promessa,

Ser. Ad ammirare il Principe sono la prima io stessa.

Giov. Vostra son io, Signore; e anch' io fra tutti loro,
Più dello Stato vostro, la virtù vostra onoro.

Rod. De' sostenuti affanni la mia mercede è questa. (*a*)

Ces. E a me la gratitudine per gloria mia mi resta.

Aur. La gloria vostra è tale, che non ha pari anch'ella.

(*a*) *Porgendo la mano a D. Aurora.*

E quanto è rara al mondo, tanto esser dee più bella.
Pochi oggidì son quelli, che sian beneficati,
Forse perchè non pochi son oggidì gli ingrati.
E' sempre ben il bene, e il benefizio onora,
Quando chi lo riceve non ne sia degno ancora.
Ma sollevar l'umile, beneficar l'onesto,
Protegger l'innocente, il vero ben è questo.
Io più di tutti umile; meschina io più di tutti,
Deh qui provassi almeno di questo bene i frutti.
Gratitudine, ossequio, e servitù perfetta,
Dall'anime benefiche beneficenza aspetta.
E di beneficenza, che tiene qui il suo regno,
Dall'anime benefiche anch'io domando un segno.

Fine dell' Atto quinto.

LA
VEDOVA
PRUSSIANA.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

La Contessa Matilde Vedova d' un Colonello Prussiano.
La Contessa Adelaide povera Dama Italiana dimorante a Berlino.
Eugenia Cameriera della Contessa Matilde.
Il Marchese Gustavo Prussiano.
Il Conte Sigismondo suo Figlio.
Il Capitan Flaminio Padovano.
Arlechino suo Servitore.
Il Caporale Flambò Fratello d' Eugenia.

La Scena è a Berlino in Casa della Contessa Matilde, e sue vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

Appartamenti della Contessa Matilde.

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flambò. (a)

Eug. Dieci cose hò da fare priachè la mia Signora
Esca dalle sue stanze, e non so nulla ancora.
Sto così ben sdrajata su questa poltroncina,
Che ci starei sedendo persino a dommattina.
Povere cameriere, che dura vita infame!
Che bella vita è quella di poter far le Dame!
Ma si picchia a quell'uscio, e quì per la più corta,
Bisogna alzarsi..... andiamo..... Chi batte a questa porta? (*b*)

Flam. Son io, son io. Buon giorno.
Eug. Veh, veh: come, in qual modo?
Se fosse notte adesso spiritarei sul sodo.
Flam. Non c'è da spiritare. Vostro fratel mirate,
Che viene ad abbracciarvi.
Eug. A pian, che mi storpiate.
Flam. Siete ben tenerina.
Eug. E voi siete ben duro.
Flam. Carezze militari.
Eug. Fatele ad un tamburo.
Flam. Perchè no a mia sorella dell'altre affin compagna?
Eug. Perchè roba io non sono da guerra, e da campagna.

(a) *Eugenia a sedere.*
(b) *Apre la porta.*

Flam. Oh lasciamo le ciarle; e dimmi qui alla buona:
Come stai tu sorella?
Flam. Sto bene.
Flam. E la padrona?
Eug. Meglio ancora di me.
Flam. Ah povera Contessa!
Dacchè il marito ha perso non l' ho più vista anch' essa.
Gran uomo, e gran soldato, per non gli fare un torto,
Fu il Conte suo marito, che in queste braccia è morto.
Povero Colonello! s'ei non morria sul Reno,
Io sarei alla testa d'un Battaglione almeno.
Eug. E cosa sei tu adesso?
Flam. Cosa vuoi tu che io sia?
Non son che caporale, come già l'ero in pria.
Eug. Diavolo, in quindeci anni che servi a tuo gran costo,
Non ti sei fatto uccidere per avanzar di posto?
Non avendo tue nuove, io ti credei più fiate
Disteso entro d' un fosso da un par d' archibugiate.
Ma se tu vivi ancora, nè ancor sei Brigadiero,
Bisogna dir fratello che sei poltron da vero.
Flam. Io poltrone? può dirlo una sorella ardita;
Ma se il dicesse un altro, non parla più in sua vita.
Tante ferite ho in dosso ancor fresche, e novelle,
Che traforata io porto come un crivel la pelle.
Al fuoco del cannone, e delle spade al lampo
Ho meritato d'essere un Marescial di campo.

Ma

Ma giustizia tra l'armi non si ritrova ognora;
E con tutto il mio merito son caporale ancora.

Eug. Sicchè di tue già stanco mal compensate imprese,
Forse alla patria or torni, per vivere a mie spese,
Ma una trista novella ti dò fratello mio,
Che stanca son di vivere a spese d'altri anch'io.
Ho una voglia che spirito di vivere all'antica,
E avere il mio bisogno senza far mai fatica.
Se tu il segreto avessi di darmi un tale ajuto,
Il caro mio fratello sia sempre ben veuuto.
Ma se per altro viene, per tuo, e per mio vantaggio,
Torna o fratello al campo, che io ti darò il buon viaggio.

Flam. Ci torno senza dubbio; nè penso a cangiar stato:
In mezzo d'armi io nacqui, e vo' morir soldato.
In Città tu mi vedi perchè chi mi comanda
Alla Cittade appunto dal mio Quartier mi manda.
Son quì per abbracciarti, e per veder che sia
Della Vedova Dama tua gran padrona, e mia.
Dimmi, si può vederla?

Eug. Si può, s'io lo permetto;
Ma non già così presto.

Flam. E' forse ancora a letto?

Eug. Oh! pensa tu se dorme quando tu quà mi vedi:
Si fa alla militare, e siam sull'alba in piedi.
Così pur le piacesse di fare a modo mio,
Che i sonni miei lunghissimi vorrei dormire anch'io.
Ma quì poco si dorme, e si fatica assai,
Perchè non trovi un ora da respirar giammai.

Flam. Anche il marito suo soleva far l'istesso:
Ma se non dorme ancora, come è impedita adesso?
Sta forse ad abbigliarsi?
Eug. Eh, ch'ella in sei minuti
S'abbiglia, e si rassetta senza ch'io pur l'ajuti.
Nimica delle mode e bizzarrie simili,
Nascer doveva un uomo come ha le idee virili.
Fosse pur come l'altre de' passatempi amica,
Che più godendo il mondo farei minor fatica.
Ma quì viver bisogna come ella è persuasa,
E prima di morire marcir sepolta in casa.
Flam. Anche con suo marito ella così vivea,
Perchè l'uomo prudente così da lei volea.
Ma in oggi ch'ella è Vedova, e ricca poi da vero,
Come mai sola passa l'ore del giorno intero?
Eug. Le passa al tavolino leggendo de' romanzi,
Che la fan stravagante più che non era innanzi.
Le passa ricopiando da lor mille dolcezze,
Che gli empiono la testa d'eroiche debolezze.
La casa sua frattanto da lei posta in non calle
Io sola notte, e giorno l'ho tutta in sulle spalle.
Son io la governante, son io la cameriera;
Son io la segretaria, io son la finanziera.
Quando ella si diverte con cinque o sei persone,
Per far da testimonio lavoro in quel cantone,
Lavora la mattina, lavora tutto il giorno,
Quando tramonta il sole a lavorar ritorno.
Non si finisce mai; e con ragion desio
Di poter una volta farmi servire anch'io.
Flam. Aspetta ch'io diventi Tenente Colonello,
E in grazia tua vedrai cosa so far di bello.
Ma la Contessa intanto, per quel che me ne dici,
Non è poi sì selvatica, se sa goder gli amici.

Tra

Tra cinque o sei che vengono a farle compagnia,
Un secondo marito perchè non cerca in pria?

Eug. Nol cerca? L'ha trovato: e se non basta un solo,
N'ha tre già comperati, e poi dieci altri a nolo.

Flam. Chi son, cara sorella?

Eug. Oh! vuoi saper di troppo.
E un difetto hò di lingua, che nel parlar m'intoppo.
Vedo ben che per casa va, viene e fa ritorno
Il Marchese Gustavo almen sei volte al giorno.
Sento che alla Contessa, che fa talor la sciocca,
Di Matrimonio ei parla sempre col miele in bocca.
So ch'ella soffre e tace, perchè tal è il consiglio
Del Conte Sigismondo, che del Marchese è figlio.
So che con esso adopra maniere assai leggiadre,
Perchè di lui non abbia qualche sospetto il padre.
Ma son queste notizie di mia scaltrezza i frutti,
E una donna di senno non deve dirle a tutti.

Flam. Oh, quanto a me sorella non dubitar di niente;
Tu parli ad una statua che il tuo parlar non sente.
Noi non abbiamo in capo se non tamburi, e trombe;
E son gli affari nostri, schioppi, cannoni, e bombe.
Parla con libertà, e dimmi quì all'orecchio,
Se piace più alla Vedova il giovinetto, o il vecchio.

Mi

Mi pare indovinarlo, perchè ne so l'umore.

Eug. Oh! chi l'ha mai veduto ad una donna il core?
Per me son d'opinione, benchè si tien celata,
Che sia del figlio amante, e amante indiavolata.
Per quanto poi si vede, coltiva il Padre adesso,
Perchè in vece del figlio vorria sposarla ei stesso.
Quel che sarà non so: so che il buon uom finora
D'aver rivale il figlio non s'è avveduto ancora.
So ch'ei nega ostinato di dar moglie al figliuolo,
E la seconda moglie prender vorrebbe ei solo.
La Padrona, ch'è scaltra, studia da mane a sera
A ben guidar la barca, ama, lusinga, e spera.
Io sto a vedere, e vedo di sua scaltrezza i frutti;
Ma queste poi son cose che non le dico a tutti.

Flam. Eh! s'intendiam sorella; ma per finir l'imbroglio,
Poco più che mi dici altro saper non voglio.
Faccia così la Vedova da vero o pur da scherzo,
Uno dei due non manca.

Eug. Eh, c'è con essi il terzo.

Flam. Meglio. Chi sarà mai?

Eug. E'un caro Padovano
Sin quà venuto a spasso; ma non venuto invano.
Uomo è di guerra anch'egli, e sento che Madama
Il Capitan Flaminio per uso suo lo chiama.
Spende e dona tesori che non han fine o fondo:
Bella prerogativa per esser caro al mondo.

Anch'

Anch' egli alla Contessa vuol far l'innamorato,
E n'è il Marchese istesso geloso ispiritato.
Il Conte no nol mostra, e quasi dir vorrei,
Che a qualunque altra ei pensi più che non pensa a lei.
Siamo così noi donne: si abborre, e si condanna
Talun ch' ama da vero, e amiam quel che ne inganna.
Io guardo, osservo, ascolto, trovo nel bianco il nero;
E a forza di Lunarj spesso indovino il vero.
Povera la padrona se resta a labbri asciutti:
Ma queste poi son cose che non le dico a tutti.

Flam. E tu non dici nulla, sebben parli cotanto;
Ma più che non cercavo ho già saputo intanto.
Un altra cosa sola, e son di te contento.

Eug. Oibò, zitto, e ritirati, che la padrona io sento.
C'è con essa qualcuno, e adesso non c' è loco
Che ella possa ascoltarti, ma puoi tornar tra poco.
Va, che m' ascondo anch' io, perchè son persuasa,
Che se mi trova in ozio mi fa scopar la casa. (*a*)

Flam. Gran ciarliera è colei per dir di chisisia:
Se ella fosse all' armata sarebbe una gran spia. (*b*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA II.

Matilde, e Sigismondo.

Mat. SI' presto andar volete?
Sig. Io non andrei sì presto,
Se non temessi un padre, che può arrivar s' io resto.
Guai s' egli scopre un giorno il nostro amor verace;
Di voi tanto è geloso, che non avrei più pace.
Meglio è però, Contessa, o di minor mio danno
Vedervi un ora al giorno, che non vedervi un anno.
Mat. L' anno saria fatale: ma qual sarebbe il giorno,
Se più non vi vedessi far oggidì ritorno?
Riposa il padre vostro sulla mia fè sincera;
Nulla di voi sapendo, per sè promette, e spera.
Non tarderà a venire: ma quando ei sia partito,
Voi ritornar potreste?
Sig. Cosa ha questo vestito?
Mi par che disegual sia nelle falde estreme.
Mat. Eh, ch' io non penso agli abiti quando noi siamo insieme.
Sottigliezze del sesso, in cui ricuso, e sdegno
D' avvilire i pensieri, e tormentar l' ingegno.
Quando resto all' usanza, sarei troppo indiscreta
Soffisticando un ora sopra ogni fil di seta.
L' eguaglianza dell' animo costante anche ne' mali,
Fa più alle donne onore, che aver le vesti eguali.

Con-

Conte mio, questo è il punto; che io voglio una promessa,
Ch' oggidì tornerete.

Sig. E perchè no, Contessa?
Ma questa nuova spesa non vi mostrai per anco. (*a*)

Mat. Eh, ch' io non bado a spese quando vi sono al fianco,
Debolezze di secolo, che perde i suoi pensieri
Col disusar in oggi quello che usò l'altr' jeri.
Belle sono le usanze d' ogni novel lavoro,
Per far ch'esse a noi servan, non per servire a loro.
La virtù mai non cangia, e merita più lode
Il coltivar lo spirito, che il coltivar le mode.
Conte mio, quel che importa sopra di ciò diremo,
Se tornerete in oggi.

Sig. Contessa mia, vedremo,
L'idolo mio voi siete, e sempre in cor vi porto;
Presso di voi rinasco, lunge da voi son morto.
Ma di più che volete? se al padre mio dò loco.

Mat. Meno espressioni amico, ma ritornar tra poco.
Lasciam le tenerezze all' eloquenza, e all' arte
De' Romanzeschi amanti che n' han da empir le carte.
Spesso tra i dolci titoli un empio cor s' accoglie,
Come la serpe ascondesi tra i fiori, e tra le foglie.
Amore adulto e saggio non fa di noi trastullo;
Quando si perde in ciarle, egli è un amor fanciullo.

Senza

(a) *Mostrandole una tabacchiera.*

Senza mai dir che v' amo vi seppi amar sinora,
E in voi l' amor non trovo quando mel dite ancora.
Qual differenza amico? e chi sarà migliore:
Un amante loquace, o un taciturno amore?
Andate pure adesso, ch' io vo' veder di corto
Se al fianco mio rinasce chi da me lunge è morto.
Ma perciò non pensate che alle parole io creda:
O non parlar d' amore, o che l' amor si veda.

Sig. Si vedrà; ma soffrite che io vada ove men giva.
Mat. Ahimè! non c' è più tempo, che il padre vostro arriva.
Sig. Dov' è?
Mat. Sento che parla.
Sig. Vel dissi pur Contessa.
Mat. Passate in quelle stanze, che qui lo fermo io stessa.
Sig. (Potea darsi di peggio fortuna maledetta!
Io star qui sequestrato, e l' idol mio m' aspetta). (a)

SCENA III.

Gustavo, e detta.

Gust. GRan disgrazia, Contessa.
Mat. Marchese mio che dite?
Gust. Una disgrazia orribile vi vengo a dir: sentite.

Mat.

(a) *Parte.*

Mat. Voi mi fate di gelo. Da quando in qua Signore?

Gust. L'ho saputa jer sera, ch'esser potean quattr'ore.
Gran disgrazia Contessa: il colpo inaspettato
Può farmi a questa volta o pazzo o disperato.

Mat. Ma cosa fu? parlate.

Gust. Ah! quanta smania ho indosso:
Non so spiegarmi appena, e simular non posso.

Mat. Di chi si tratta almeno?

Gust. Si tratta d'uno solo;
Si tratta d'un indegno.

Mat. Di chi?

Gust. Di mio figliuolo.

Mat. (Cieli! che sarà mai? Io tremo al maggior segno.)
Che fece vostro figlio?

Gust. Mio figlio è un uomo indegno.

Mat. No, mio Signor, nol dite: saran vostri sospetti:
E troppo son scusabili nell'età sua i difetti.
E' giovine, è figliuolo; e un padre ognor poteo
Aver le colpe a sdegno senza abborrire il reo.
Che fece poi di male?

Gust. Mal che non ha perdono.
A mio dispetto egli ama.

Mat. (Numi! scoperta io sono.)

Gust. A mio dispetto ei medita sposar quella che adora.

Mat. (Ei sa tutto senza altro.)

Gust. Ma c'è di peggio ancora.
A mio dispetto in oggi sposarla egli ha promesso.

Mat. (Ahimè, quella io non sono; ma son tradita adesso.)

Gust.

Gust. Che ve ne par Contessa¿
Mat. Mi par... parmi importante...
(Affetti miei prudenza, ch' io non mi scopra amante.)
Gust. Non è un pazzo mio figlio?
Mat. Pazzo sarà: ma in pria
Parmi dover ch' io sappia la sposa sua qual sia.
Gust. Non ne sapete nulla? Istupidito io resto:
Non fa la Città tutta, che ragionar di questo.
Quel pazzo di mio figlio oggi sposar minaccia
Colei straniera e povera, che quì v' alberga in faccia.
Mat. Chi? Madama Adelaide!
Gust. Madama, non so nulla.
So ben che non è nobile, nè tanto poi fanciulla.
So che mio figlio è preso di lei per tal maniera,
Che senza dote ancora la vuol sposar sta sera.
So ch' io dirò e farò, se voi non mi calmate,
Quanto può fare un padre.
Mat. Ma intanto poi che fate?
Voi siete uno di quelli, Signor, non ve l' ascondo,
Che a strepiti e minaccie fan rovinare il mondo.
Ma quando han ben gridato, ognun segue a suo modo,
Nè son essi capaci di trar dal muro un chiodo.
Ecco cosa si acquista a forza di puntigli
Chi per tempo non pensa ad accasare i figli.
Perchè non dar al vostro per moglie una sua pari,
Che gli recasse in dote nobiltà e denari?
Perchè voler il fiore degli anni suoi perduto,
Onde aspettasse a prenderla quando era poi canuto?

Vi

Vi domando perdono, ma se vi siete accorto
Degli amori del figlio, io non so dargli il torto.
E se le nozze sue tal disonor vi fanno,
Vostra ne fu la colpa, e ne sia vostro il danno.

Gust. Anche voi m'accusate sapendo il pensier mio,
Di non dar moglie al figlio, perchè la voglio anch'io?
Che far un giovinastro con una moglie onesta,
Se a lui vola il cervello come la piuma in testa?
Quali sono i pensieri in cui si perde e gode,
Galanterie, capricci, divertimenti e mode.
Sì ben, dategli moglie, perchè sia persuasa
Da tal marito anch'ella a sterminar la casa.
No, finchè vivo io sono non vo' che moglie ei prenda;
E farò ben tra poco che ad ubbidirmi apprenda.
Parlerò alla sua bella, ne disfarò l'incanto;
Farò che mi conosca.

Mat. Ma cosa fate intanto?
Vedete un figlio vostro, che a rovinar si prova,
E basta a voi di correre per darne a me la nuova?
Ei sta per ammogliarsi pria che tramonti il Sole,
E voi quì vi perdete a far smanie e parole?
Eh mio Signor, movetevi, che in libertà vi lasso;
E sospendete il braccio, prima che scagli il sasso:
Correte ove si deve: parlate a chi s'aspetta:
Quando sia fatto il colpo, che val gridar vendetta?

S' impediscan le nozze del Conte vostro figlio,
Se a lui costar dovessero la prigionia o l' esiglio.
Ne' casi disperati non val flemma o ragione;
Non vedrà più Madama quando egli sia prigione.
Quando più non la veda, non penserà a sposarla:
Così si fa Signore; ma chi vuol far non parla.

Gust. Brava: il consiglio vostro tanto da me si stima,
Che per vederlo in pratica bastava dirlo in prima.
Vado subitamente, sconvolgerò il paese,
Perchè sian queste nozze malgrado suo sospese.
Nè mi contate più tra gli uomini miei pari,
Se non fo che mio figlio a rispertarmi impari. (*a*)

Mat. Che intesi? . . . E come feci barbaro amor tiranno
A non tradir me stessa senza morir d' affanno!
Anima menzognera, così venirmi avante
Per favellar d' amore e sei d' un altra amante?
Anima traditrice, e nel tradir sì scaltra,
Le nozze mie pretendi, e pur ne sposi un altra?
No, non la sposerai, che il braccio io non ascondo.
Irriterò tuo padre, ti farò odioso al mondo.
E fin-

(a) *Parte*.

È finchè scoppia il fulmiue dell' amor mio funesto,
Vanne prigione intanto, che il primo colpo è questo.
Ma che dico? Che fo? Qual doloroso estremo!
Colle mie man m' impiago, e di morir non temo?
Amo, e all' amante mio darò tanto cordoglio?
Se nol vedo io non vivo, e prigionier lo voglio?
Mal consigliata donna, il tuo furore ammorza:
S'ei di buon cor non t' ama, non t' amerà per forza.
Se non si sa correggerlo, si perde un traditore:
La vendetta lo irrita, lo può placar l'amore.
Affetti miei prudenza per moderar lo sdegno:
Prudenza mia coraggio per superar l'impegno.
E mio sarà lo sposo che pur un altra adora,
Quando chi fece il male sa rimediarlo ancora.

S C E N A IV.

Sigismondo, e detta.

Sig. E'Partito mio padre?
Mat. Sì ben.
Sig. Dunque soffrite,
Che adesso vada anch' io.
Mat. Prima d'andar sentite.
Sig. Sbrigatevi più presto che l' amor mio non vuole,
Perchè sono aspettato.
Mat. Mi sbrigo in due parole.
Da questa casa uscendo amico mio sappiate
Che sarete arrestato. Or che vel dissi andate.

Sig. Come! Perchè un arresto?
Mat. Perchè così ha risolto
Tanto irritato un Padre, che a me sembrò uno stolto.
Non so donde egli sappia che d' altre fiamme ardete,
E Madama Adelaide oggi sposar volete.
So ben ch' io fo di tutto per trargli un tal sospetto
Senza scoprir l' arcano che noi celiamo in petto.
Dissi, giurai, promissi ch' io vi terrei lontano
Da così nero eccesso: ma tutto feci invano.
Le preghiere non valsero, non valse arte e ragione:
Per schivar tali nozze egli vi vuol prigione.
Il mio destin ringrazio che quì v' ho trattenuto,
Onde per voi l' avviso possa servir d' ajuto.
Or che avvisato siete, sia che si vuol dappoi,
Andate pure amico, ch' io parlerò per voi.
Sig. Contessa io son stordito; ma pur Contessa mia,
Il Ciel, se questo è vero, nimico il Ciel mi sia.
Con Madama Adelaide mi trovo, è ver, talora:
Ma qual delitto è questo, se a voi lo dissi ancora.
Del resto poi vi giuro senza sperar perdono...
Mat. Meco giurar non serve, che persuasa io sono.
Come v' ho mai da credere così malvagio e rio,
Che voi sposaste un altra quando per voi son io?
Il Conte Sigismondo è saggio ed onorato,
Non un spergiuro infame, o un traditor malnato.

Tut-

Tutte alfine le visite che tra di noi si fanno
Non sono indizj o prove d'un amoroso inganno:
Di Madama Adelaide so nel suo cor chi regna,
Per non temere in essa una rivale indegna.
Tolga il Ciel che io dia loco a simile pensiero:
Ad un padre assai credulo averà mentito il vero.
Ma vero ei vuol che sia, nè vuol udir ragione;
E a voi, Conte amatissimo, tocca d'andar prigione.

Sig. Barbara è ben la legge; e barbari i pianeti,
Se come voi non sono nel giudicar discreti.
Cosa ha da dire il mondo che poi m'onora, e stima?
(La cara mia Adelaide cosa ha da dire in prima?)
Ah, che fo mai Contessa; e come fo al più presto,
Per sincerar mio padre, e per schivar l'arresto?
Qualche consiglio almeno, se preme a voi l'amico.

Mat. Un sol consiglio ho pronto, e se vi piace il dico:
Senza azzardare un passo in casa mia restate,
Giacchè qui il padre vostro non può pensar che siate.
Finchè non vi ritrova non corre alcun periglio
Fra le paterne collere la libertà d'un figlio.
Stando qui chiuso ancora esser vi dee più grata
La prigion volontaria d'una prigion sforzata.
Sarà mia cura intanto che la ragione intenda
Un padre sospettoso, e l'ire sue sospenda.
Sarà mia cura ancora ch'oggi da voi si parle
Con Madama Adelaide per evitar le ciarle.
Ecco l'appartamento per voi molto opportuno:
In esso rinchiudetevi, che nol saprà nissuno.
Ma se non vi piacesse l'asilo ch'io vi sceglio,

Andate ove vi aggrada, che io non so far di meglio. (a)

Sig. Meglio no non può farsi, e buon per me da vero
Che la Contessa è credula quanto io non son sincero,
Ella è d'amor ben degna, e fu già l'amor mio;
Ma tutto cangia il mondo, e cangiar posso anch'io.
S' interponga ella pure fra il padre, e tra il figliuolo,
Che di sedur più donne so il gran segreto io solo. (b)

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Parte*, (b) *Parte*,

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flambò.

Eug. FLemma e pazienza un poco, vanne, ritorna, aspetta,
Fa quel che vuoi, che adesso troppo ho da fare in fretta.

Flam. Che diavolo hai da fare? Se torno più mio danno:
Per veder la Contessa cosa ci vuole? un anno?

Eug. Ci vuol quel che ci vuole, e la facenda è questa,
Ch'ho tante cose in capo da far girar la testa.
Commissioni, ambasciate, risposte, complimenti,
Ordini poi segreti c'ho da tener fra i denti.
Poco sin or non feci dicendo alla padrona
Che tu per inchinarla saresti quì in persona.
Ma pensa tu se adesso io voglio importunarla:
Ella è così alterata, che a chichessia non parla.

Flam. E cosa mai le avvenne?

Eug. C'è qualche grande imbroglio:
Ma non so nulla ancora, e saper tutto io voglio.
In quell'appartamento non deve entrar nissuno;
Ma chicchesia là dentro, non vuol che stia digiuno.
Colle sue mani il pranzo cred' io voglia portarli,
Perchè se il porto io stessa, teme che veda e parli.
Ma faccia come vuole, tanto io farò la spia,
Che questo grande arcano rileverò qual sia.

A me tacer non deve raggiri di tal sorte,
Perchè già vo' saperli quando mi metto al forte:
Lo saprò questo ancora; e se ne vado al fondo,
Allora per vendetta vo' dirlo a tutto il mondo.

Flam. Dillo a chi vuoi ciarliera, che m'hai rotta la testa,
E vo pe' fatti miei.

Eug. Non ci vorria che questa.
Quando alla mia padrona diedi di te novella,
La padrona ha risposto che vol vederti anch'ella.
Oh pensa tu s' io voglio ch' ella di me sospetti,
Se aspettar non ti faccio.

Flam. E quanto vuoi che aspetti?

Eug. Aspetta, che so io, aspetta una mezz' ora,
Che vo a vedere intanto s' ella è occupata ancora.
Coglierò il buon momento di dirle che ci sei:
Ma giudizio fratello nel favellar con lei.
Nè le dir sopra tutto ch'io cerchi i fatti suoi,
Perchè queste son cose c' hanno da star tra noi. (*a*)

Flam. Quà bisogna aspettare; ma d' aspettar mi stracco,
Quando fumar non posso due pipe di tabacco.
Ma nol permette il luogo, benchè sia discretissima
La padrona di casa.

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA II.

Arlecchino, e detto.

Arl. SErvo de Vossustrissima.
Flam. Chi cerchi galantuomo?
Arl. Seu vu forse Madama...
Madama... La Contessa ... no so come i la chiama.
Flam. Ti par ch'io sia un. a donna?
Arl. A muso no me par:
Ma quella che i m' ha ditto mi vegno a domandar.
Flam. E qual donna domandi?
Arl. L'è una così fatta,
Che la gha un nome strambo el qual scomenza in matta.
Flam. La Contessa Matilde?
Arl. Sior sì, che se indovin.
No xello un nome strambo che gha del matutin?
Flam. E cosa vuoi da lei?
Arl. Per mi no vojo niente.
Flam. Dunque va via di quà.
Arl. No ve gho gnanca in mente.
Flam. Ohe, parla con rispetto. In casa delle Dame
Si va col suo perchè.
Arl. Sior sì, perchè gho fame.
Flam. Tu falli galantuomo. Quì non si fa osteria
Da venire a sfamarti.
Arl. Bisogna che la sia,
Perchè con quei mustacchi e con quel gran cappello
Vu me parè l'insegna del Capitan Coviello.

Flam.

Flam. Se non sai dir di meglio, va via di quà buffone,
Che or or ti faccio in polvere.
Arl. Adasio, e colle bone.
Flam. Va, che non ho più flemma.
Arl. Sior, fevene imprestar,
Che mi no vago via, perchè vojo magnar.
Flam. Quì non si mangia niente.
Arl. Sior sì, che magnerò,
Perchè el paron comanda, e mi l'ubbidirò.
Flam. Cosa t'ha comandato?
Arl. Cossa voleu saver?
L'è el paron che me manda, e fazzo el mio mestier.
Flam. Adesso t'ho capito. Il tuo padron sarà
Un qualche cicisbeo.
Arl. Sior no, che l'è un soldà.
Flam. Un soldato tu servi? vien quà fratello mio,
Tocchiamoci la mano, che son soldato anch'io.
Arl. Lo volevo ben dir, perchè me fevi el bravo;
Ma mi no gho paura.
Flam. Fai bene; e ti son schiavo.
Dimmi, vuoi tu servizio dove l'armata accampa?
Arl. No femo quel servizio se no quando ne scampa.
Flam. Che dici alla malora? Io ti domando adesso
Chi servi tu, e chi serve il tuo padrone anch'esso.
Arl. Mi servo el mio patron, e lu me serve mi:
Lu fa guerra la notte, e mi la fazzo el dì.
So nemighi i xè i bezzi, che el butta via ogni zorno,
Xè mio nemigo el pan, perchè ne magno un forno.

Semo

Semo in somma soldadi che hà fatto del fracasso;
Ma per benemerenza magnemo e andemo a spasso.

Flam. Soldati di ventura; per quanto io vi discerno,
Siete mai stati al fuoco?

Arl. Sior sì, tutto l' inverno.

Flam. Sei tu a piedi, o cavallo?

Arl. No ghe da dubitar,
Son de cavalleria sulle galìe per mar.

Flam. Hai fatto assai campagne?

Arl. Sior sì, mezzo milion.

Flam. Diavolo, di che sorte?

Arl. De fava e formenton.

Flam. Le pazzie che tu dici non stanno in questa stanza:
Quante ferite avesti?

Arl. Tre bombe in te la panza.

Flam. E non sei morto ancora?

Arl. Son vivo e tutto intiero,
Perchè mi gho un bon stomago che digerisce fero,

Flam. E a qual grado arrivasti sinor nella milizia?

Arl. Son arrivado a esser maestro de giustizia.

Flam. Va al diavolo, birbante, giacchè ti sei prefissa
Una sì indegna carica.

Arl. No sior, la favorissa.
Maestro de giustizia come l' intendo mi
L' è un mestiero onorato.

Flam. Perchè?

Arl. Perchè sior sì.

Flam. Cosa intendi di essere quando tu pur ti metti
Tra i mastri di giustizia?

Arl. Quello che fà i fojetti.

Flam.

Flam. Gazettier! Novellista! oh questa si è bizzarra,
Ma non l'intendo ancora.

Arl. La spiegarò, e l'imparà.
Quei che scrive i fojetti che zira per le case
I fa morir la zente come ghe par e piase.
Co se dà una battaja i fa dei passaporti
Per tre mila feridi, per ventimila morti.
Par che i ghabbia la morte in fondo al calamar,
Perchè a so modo i mazza e i fa risuscitar.
Sia vero, o no sia vero, per elli xè tuttun:
Ancuò ghe cento mille, doman no ghe nissun.
Senza moverse mai, senza sentirlo a dir,
I sa chi gha da viver e chi gha da morir.
E perchè i mazza tanti per spasso, o per malizia;
Mi chiamo i novellisti Maestri de giustizia.

Flam. Va, che non puoi dir meglio; nè merita aver fede
Chi delle guerre scrive che da lontan non vede.
Noi ridiamo all' armata da quella parte e questa
Che sogni un Gazettiero quel che gli viene in testa.
Ei sa quanti noi siamo, e chi di noi più vaglia;
Ei sa dentro a qual tempo daremo una battaglia.
Sa chi deve vincere per cento suoi riflessi,
Quando noi siam sul fatto, e noi sappiam noi stessi.
Cose per verità che io scoppio dalle risa
Nel legger tanta gente da' Novellisti uccisa.
Esce un armata in campo al più di cento mille,
Combatte, vince, e perde Città, Provincie, e Ville.

Ma esaminate i conti del Gazzettier quai sieno,
Morti ne troverete trecento mille almeno.
Guarda s' hai tu ragione di dir quello c' hai detto.
Ma come poi c' entravi con quel che fa il foglietto?

Arl. Gh'intro come se dise dal buso della chiave,
Perchè gho qua i fojetti che consegnar vorave.

Flam. A chi?

Arl. Qua alla Contessa.

Flam. E chi li manda a lei?

Arl. El mio paron.

Flam. Se vuoi, darglieli anch'io potrei.

Arl. Ma vojo anche parlarghe.

Flam. Cosa hai da dir di bello?

Arl. Che se la se contenta, el vien debotto anch'ello.

Flam. Quando è così, non so se gli sarà permesso.
Perchè son già due ore che quì l' aspetto io stesso.
Ho qualche fretta anch'io; e a farle l' ambasciata
Andò già mia sorella; ma non è più tornata.
Andiamo a farle fretta, perchè quella balorda.
Dice di far di tutto, e tutto poi si scorda. (*a*)

Arl. Magari se scordassela d'aver la lengua in bocca:
Grami, co la scomenza, a quei che la ghe tocca: (*b*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

S C E N A III.

Adelaide, e Flaminio.

Flami. LA vegna pur avanti con tutta libertà;
Perchè mi de sta Dama ghe fazzo sicurtà.
Adel. Vedete ben Signore, che questo è il primo dì
Che m'avanzo in sua casa.—
Flami. No sarà più così.
Le cosse o presto o tardi le gha da scomenzar
Co se gha voja al mondo de far e de desfar.
Quando che no se risega ancuo no se guadagna;
E po l'una coll'altra le donne no se magna.
Adel. Sì, ma sapessi almeno qual diede la Contessa
Risposta ad Arlechino.
Flami. Oh! quello no gha pressa:
El sarà ben andà a farghe l'ambassada,
Ma de tornar in drio nol catta più la strada.
Basta che no ghe arriva la visita improvisa,
Perchè no la trovemo in busto de camisa.
Del resto mi con ella gho tanta confidenza,
Che ghe fazzo un piaser col tiorme sta licenza.
Eccolà qua, e la varda se mi parlavo a caso.
Adesso tocca a ella, che mi l'ascolto e taso.
Adel. Anzi voi pure amico parlate in mio favore,
Perchè l'amante io salvi, nè mi tradisca amore.
Sola può la Contessa coll'arti sue leggiadre
Del Conte Sigismondo meco placar il padre.
Ma il mio sospetto è questo, ch'ella mi sia rivale;

E far

E far del ben volendo, temo di far del male.

Flami. Oibò, no la sa niente, e ghe scometterave,
Che se ancuo mi volesse, ancuo la sposarave.
L'è un mese che ghel digo, e no la me vuol creder:
Ma la xè qua in persona, all'erta, e stemo a veder.

SCENA IV.

Matilde, e detti.

Mat. CHE onor mi fa Madama, e quante grazie io devo
Al Capitan Flaminio, da cui l'onor ricevo.

Adel. L'onorata son io che a voi son importuna
Sapendo che l'ardire compagna ha la fortuna.

Flam. E mio, se no lal sa, xè sta tutto l'ardir,
Che gha fatto a Madama coraggio de vegnir.

Mat. Non si potea far meglio, e a farla persuasa,
Eccone il testimonio. (*a*)

Flami. E viva chi se basa.
Mo Siore le se varda, che dove no se crede,
Ghe sempre dei simiotti che fa quello che i vede.

Mat. Sediamo, se vi piace.

Adel. Vi servo, e poi dirò.

Flami. Ma mi me metto in mezzo per star con tutte do.

Mat. In che posso ubbidirvi?

Adel. Contessa, il mondo è pieno
Che sia in arresto il Conte; ed io nol vidi almeno.

L'aspet-

(a) *Si baciano.*

L'aspettavo sta mane; ma l' ho aspettato invano.
Di lui non si sa nuova, e mi si fa un arcano.
Dicesi che lo volle il padre suo prigione:
Dicesi, quel ch' è peggio, che ne son io cagione.
Per una casa onesta, come la mia pretendo,
Non è sì lieve il torto da simular tacendo.
Ma pria di far romore esaminar bisogna
Se i giudizj del volgo sian verità, o menzogna.
Chi 'l sa meglio di voi? e voi però mi dite
E' vero, o non è vero?

Mat. Amica mia sentite.
Il Marchese Gustavo la casa mia frequenta,
E d'un amico tale troppo son io contenta.
Seppi da lui pocanzi ch'ei si dolea del figlio,
E che il volea arrestato senza ascoltar consiglio.
Se poi l'arresto suo fosse eseguito allora
Non vel dirò Madama, perchè nol seppi ancora.
Quando però non venne, come v'avea promesso,
Ch'egli non sia più libero vorrei giurarvi adesso.
Il Conte è di parola, e quando l'ha rimossa
Bisogna dir Madama che far di più non possa.

Flami. Anca mi ghe l'ho dito, ma a ella ghe despiase
Che 'l mondo no sa niente, e niente mai nol tase.
Ste chiacole, l'è vero, tre zorni al più le dura,
Ma el Marchese xè un omo che ghe pol far paura.
La poderia ben ella metterghe do parole.

Mat. Ne metto anche duecento ben volontier se il vuole.
Purchè però non siano di mio rossor dappoi,

Amica

Amica mia dolcissima, sincerità fra noi.
E' vero, o non è vero che il Conte Sigismondo
Sia pronto anche a sposarvi come bisbiglia il mondo?
Sincerità Madama, onoratezza, e fede,
Perchè da ciò dipende più che qualcun non crede.

Adel. Dipenda anche da questo la vita mia, e l'onore,
In due parole amica tutto io vi svelo il core.
Amo il Conte, nol nego, anzi dir oso adesso
Che il Conte Sigismondo m'ama non poco anch'esso.
Se le mie nozze ei cerca, ed io le sue pur spero,
Qual ha ragion suo padre d'esser con noi sì fiero?
Povera son l'accordo, ma povertà non toglie
Che rechi un sangue illustre in dote a lui la moglie.
Sono straniera, è vero; ma l'onestà s'onora
Dall'anime ben nate tra gli stranieri ancora.
Perchè adunque il Marchese mena un romor simile,
Quando io non fo suo figlio disonorato o vile?
Per quanto ei vi sia caro, Contessa mia, perdono
Se d'esso lui parlando troppo sincera io sono,
Ma no, trattar non deve con simili puntigli
Un Cavalier le Dame, e un Genitore i Figli.

Flami. Veramente parona no se ghe pol dar torto,
Ella xè moribonda, el Conte po l'è morto.
Le persone discrete gha qualche convenienza
Per do che se vol ben.

Mat. Affetti miei prudenza.

Flami. E po le belle al mondo le gha qualche vantaggio,

Massime in questa età.

Mat. Prudenza mia coraggio.

Flami. In somma qua no serve che le deventa matte,

Perchè co la vol ella, ste nozze le xè fatte.

Mat. Se da me dipendesse non cambierei parole;

E li vorrei contenti pria che tramonti il Sole.

Madama, io non misuro sulle bilancie usate

L'onoratezza, e il sangue dell'anime bén nate.

L' oro è figlio del fango, l'amor gloria è del sesso:

Ed ogni Ciel straniero ha le sue Stelle anch'esso.

Ma così non l'intende un padre stravagante,

Che non vuol sposo il figlio, sebben lo vede amante.

Il Marchese m'è caro, perchè egli pur m'onora;

Ma non adulo in esso i suoi difetti ancora.

Madama, egli è ostinato, ei sa d'aver ragione;

E guai s'io gli parlassi del figlio suo prigione.

Almeno in lui restassero le sue vendette orrende:

Ma chi lo sa Madama come di voi l'intende?

Tanto lo traspotarono que'grimi impeti suoi,

Che mi vedete adesso anche tremar per voi.

Mille ragioni avete; ma quando a noi contrasta

Di far ragione il mondo, l'aver ragion non basta.

De' detti miei pertanto no, conto alcun non fate:

Ma dirvi pure io deggio, amica mia tremate.

Adel. Io tremar? di che mai?

Mat. Di ciò non vi rispondo:

Ma chi tutto non teme non è sicuro al mondo.

Il Marchese è possente, e la passion del figlio

Forse potria costarvi un vergognoso esiglio.

Potria forse una sillaba costarvi anche di peggio,

Per-

Perchè so quel che dico, ma tutto dir non deggio.
Nè di me vi dolete amica mia giammai,
Perchè col dir tremate sempre v'ho detto assai.

Flami. Qua bisogna pensarghe anca a giudizio mio,
Perchè la sa qualcossa.

Adel. E cosa far degg'io?
Straniera e sproveduta d'ogni miglior sostegno,
D'un prepotente offeso come evitar lo sdegno?
Povera genitrice d'una figliuola onesta
Nell'età tua cadente cosa a soffrir ti resta!
Non ci sarà per noi dunque giustizia in terra,
Se di trovarla un solo tutte le vie mi serra?
Perderò io lo sposo, la libertà, e l'onore,
Perchè alle mie miserie era propizio amore?
Cosa fo, che risolvo nel caso mio malvaggio?

Mat. (Affetti miei prudenza: prudenza mia coraggio:)

Adel. Non mi consiglia alcuno, o l'orrido mio duolo
Forse non ha consiglio?

Mat. Io ne ritrovo un solo.
Perchè vi lassi in pace quell'alma inferocita,
Il meglio è farli credere che siate voi partita.
La casa mia Madama vi può tener celata,
Se in casa vostra ancora veniste voi cercata.
Quello è un appartamento che in libertà vi lasso,
Se in lui volete chiudervi senza scostarvi un passo.
Non lo saprà nissuno, e sarà mia la cura
Finchè meco restate che siate voi sicura.
Se vi piace il consiglio dall'amor mio promosso,
Madama ritiratevi, che far di più non posso.

Flami. Cossa vorla de megio? Un bel pensier l'è questo:

E chi fa tanto adesso farà per ella el resto.
Da questo qua la veda se ghe sia sta o ghe sia,
Tra lore do motivo de rabbia o gelosia.
Co vedo che de sconderla in casa sua ghe preme,
Ho fatto ben a dirghe, che le parlasse insieme,
La se fida Madama, che la se pol fidar,
Perchè sta mia parona no se fa mai pregar.
So che dei so conseggi, la troverà costrutto;
E so che la farave in grazia mia de tutto.
La se retira donca dove che la gha ditto,
Che ad avvisar mi vago la siora madre; e zitto.
E se qualcun volesse saver più de così,
La ghe diga che i vegna a domandarme a mi. (*a*)

Adel. Ad un amico tale quanto son mai tenuta,
Se in vostra mano io sono per opra sua venuta.
Contessa mia scusate chi viene, e chi mi guida,
Giacchè l'un vi conosce, e l'altra poi si fida,
Son donna, e son amante; e se il consiglio accetto,
Non può mancarmi amore, quando da voi l'aspetto. (*b*)

Mat. Affetti miei traditi, eccovi qua in mia mano
Una rivale ingiusta, e un traditor villano.
L'uno e l'altra si fida del zelo mio prudente,
Ma non sa l'uno e l'altra cosa io mi tenga in mente,
Alla vendetta adesso di chi m'offese in pria;
Ma la fatal vendetta di mio rossor non sia,
Anime disumane, che mi straziate il core,
V'insegnerò tra poco ch'io meritava amore.
Ma per compir l'impresa già cominciata in parte,
Taci tiranno amore, e tu prudenza all'arte.

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Gustavo, e detta.

Gust. Contessa, il furor mio mi porta a tale estremo,
Che dove son non vedo, e di me stesso io fremo.
L'arresto fu ordinato: dove a cercarlo io fui
Son più soldati in giro per ricercar di lui.
Ma per quanto il Paese di nuova tal sia pieno,
Il Conte non lo trovano.
Mat. Nol troveran nemmeno.
Gust. Perchè?
Mat. Perchè quand'ebbe il primo cenno udito
Colla sua bella al fianco dalla Città è partito.
Gust. Partito con Madama! Poter del mondo indegno,
Chi nel mio caso orrendo può trattener lo sdegno?
E' poi vero Contessa, o foste voi delusa
Da qualche altrui sospetto?
Mat. Non c'è sospetto o scusa.
Ite a cercar Madama nella sua casa istessa,
E vi diran che andossene con vostro figlio anch'essa.
Gust. Ma dove son andati?
Mat. E chi lo sa Signore?
Iti saranno a caso dove li porta amore.
Impediteli adesso ch'ella non sia sua moglie:
E indovinate ancora dove con lei s'accoglie.
Gust. Sì che l'impedirò, e al mondo tutto io giuro
Che oltre i confin del mondo non sarà mai sicuro.
Lo troverò se fosse all'India, al Paraguai,

In Africa, alla China.

Mat. Ma dove sta non mai.

Gust. Dove ha da star l'indegno, che non lo sappia alcuno?

Mat. Signor, quando io nol trovo, nol troverà nissuno.

Gust. Trovatelo voi dunque, che un genitor sdegnato
Possa almen vendicarsi.

Mat. E quando l'ho trovato?

Gust. Sarà mia cura allora che plachi il mio cordoglio
Dentro un Castel prigione.

Mat. Oh questo poi nol voglio.
Si tratta alfin d'un figlio, e il giovanile errore
Sempre ha in lui le sue scuse quando n'è causa amore.
Voi pure dite d'amarmi, e amor non ha consiglio.
Ma se nel padre è gloria, colpa non è nel figlio.
Promettete, Signore, un nobile perdono
Se vi ritrovo il figlio? che pronta a tutto io sono.
Promettete se posso disciorne il fatal nodo
Che di punir Madama io vi prescriva il modo?
Qui bisogna fidarsi, e basta una parola:
O voi perdete il figlio, o ve lo salvo io sola.

Gust. Che progetti, che arcani! Contessa io non v'intendo:
Ma tutto voi potete, quando da voi dipendo.
Di Madama Adelaide sposo il figliuol non voglio,
E forse l'è a quest'ora. Ecco per noi lo scoglio.
Come poss'io permettergli un imeneo sì strano?

O co-

O come far voi stessa perchè lo tenti invano?
Non c'è mezzo, Contessa, nel dubbioso intrico.
Mat. C'è rimedio Signore; ma qual sia poi no 'l dico.
Quando impedir vi basti questo imeneo sicuro
Del Conte con Madama, l'impedirò, vel giuro.
Ma non cercate il modo, nè men rapite il frutto,
Che libera esser voglio oggi a tentar di tutto.
Quando a lasciar Madama pronto il figliuol vi mostro
Fatto avrò il mio dovere; ma non mancate al vostro.
Perchè se mai mancaste, io che la legge accetto
Sarò la prima a romperla per far a voi dispetto.
E in vece d'acquistare un figlio contumace,
Perdete anche un amica che non vorrà più pace. (*a*)
Gust. Tra lo stupor, e l'ira non so cosa mi giova:
Ma pur di lei mi fido, e ne vedrem la prova. (*b*)

Fine dell' Atto secondo.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flambò.

Eug. Dove vai con tal fretta?
Flam. Vado dalla Contessa.
Eug. Alto là, che non passi se non mel dice anch' essa.
Flam. Perchè tal novità?
Eug. Son ordini novelli,
Perchè giran per casa civette e pipistrelli;
Gente di quà nascosa, gente di là serrata,
Non dee passar nissuno; perchè ella stia celata.
Son in un tale imbroglio, che quanto a me ne pare,
Vorrei non aver lingua, per non poter parlare:
Qualunque cosa accada, la colpa sarà mia:
Però non passa alcuno, se a lei nol dico in pria.
Flam. Eh, che per me, sorella, non val questo divieto:
Vedesti quanto a lungo mi favellò in segreto?
Colla risposta or torno di quel che m' ha ordinato,
Ed aspettar non devo.
Eug. Alto signor soldato.
La portinaja io sono, sebben son tua sorella;
Nol passa un contrabbando senza pagar gabella.
Gran segreti avea teco la nostra Contessina,
Se tu le festi perdere metà della mattina.

Non

Non si potria sapere che affar di gabinetto
Tra di voi si trattava?

Flam. Oh! giusto quì t'aspetto.
Tu parli così poco, e sei tanto discreta,
Che per te cosa alcuna non so tener secreta.
Sappi adunque sorella.

Eug. Oh bravo fratel mio!

Flam. Sappi, se vuoi saperlo, che non so niente... addio.

Eug. Dove vai? mi stupisco che tu così mi tratti:
Son donna che distingue dalle parole i fatti.
Se fossi una ciarliera, detto sinor t'avrei
Quel che ho sentito e visto quando eri tu con lei.
Dissimular io so quello che vedo, e tocco:
E col dir no so niente tu mi fai quì lo sciocco?
Non mi far dir, che io posso smentirti ad ogni patto.

Flam. Parla, smentisci, e grida, ma non so niente affatto.

Eug. Ma se ti vidi io stessa di dietro una portiera
Che ti contò la Dama d' oro una borsa intiera.

Flam. Era poi una borsa? perchè non l'ho veduta.
Sarà, poichè lo dici; ma l'ho di già perduta.

Eug. Senti là che menzogne! Perdere quel che preme?
E cosa avevi a fare tu di tant'oro insieme?

Flam. Non so niente: hai capito?

Eug. Eh, che so star segreta:
Parla: Che oro è quello?

Flam. Oro da far moneta.

Eug. Tante doppie e zecchini cambiare in una volta!
Eh che mi prendi in fallo, se tu mi vuoi sì stolta.

Cosa

Cosa scrivesti poi quando ella ti dettava?

Flam. Scrissi la ricevuta dell'oro che mi dava.

Eug. Ricevuta sì lunga, che non finiva mai?
Io so ch' era una lettera, e l'ho distinta assai,
Guarda là il segretario dei calamai asciutti,
Che a me non vuol dir niente di quel che san già tutti.
Che lettera era quella? a chi l'hai tu portata?
Perchè dalla padrona fu in mano tua lasciata?
Cosa eran quei denari? cosa que' tuoi trasporti?

Flam. Erano tutti insieme il diavol che ti porti.
Ciarliera spiritata, capissi in tua malora,
Che non vuo' dirti niente, se tu crepassi ancora?
Prima a tacer impara gli affar della padrona;
Ed a far poi ch'io parli pruova se tu sei buona.
Intanto mi ringrazia, perchè dirle io potrei
Ch'ella da te si guardi quando son io con lei.
Ma guarderò ben io dietro delle portiere;
E se a spiar ti trovo, t'insegnerò a tacere. (a)

Eug. L'ho fatta questa volta, l'ho fatta in verità;
E guai se la padrona dal fratel mio lo sa.
Ma cosa feci alfine, e che temer mai deggio?
A lei non torna conto di farmi dir di peggio.
Con questa gente in casa ch' ella ci tien nascosta
Bisogna che si fidi, o faccia da sua posta,
E se curiosa io sono, alfin sia persuasa
Che i fatti suoi non dico se non a quei di casa. (b)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA II.

Flaminio, ed Arlechino.

Flam. COssa me vienstu drio? aspettame da basso,
Che me destrigo subito, e ti averà più spasso.

Arl. Oh più de quà, sior no, perchè sior de quà via
Ghe vien la Cameriera a farme compagnia.

Flam. E cosa feu insieme?

Arl. Femo quel che ne occor:
Tajemo dei paroni, e po femo l'amor.

Flam. Ti l'amor? con quel muso?

Arl. Sior sì, con questo quà:
E col ghe piase a ella, l'è un muso come va.

Flam. La te burla macaco, se la te dà da creder
D'esser inamorada.

Arl. Eh sior, bisogna veder.

Flam. Cossa veder de bello?

Arl. Ghe manca un testimonio.
Del resto po l'è fatta.

Flam. Che cossa?

Arl. El matrimonio.

Flam. Matrimonio, galiotto, e fatto da scondon,
Senza che ti domandi licenza al to paron?
Cavete la livrea, e va dove te par,
Che in casa mia per ti no ghe più da magnar.

Arl. Ben, la livrea xè quà; ma prima che l'avvisa
Se me la cavo adesso mi resterò in camisa.

Flam. Ti ridi? me stupisco del to poco giudizio,
Che con sta indifferenza ti perdi el mio servizio.

Arl. E cossa hojo da farghe? finchè son vivo, e san
Da magnar mai no manca, e po mi ho fatto el pan.

Ades-

Adesso mia mujer la gha da pensar ella
A trovarme da viver.

Flam. Che dote halla in scarsella?

Arl. La gha quel che la vol, perchè la gha un fradello
Che subito sposada me vol far Colonello.

Flam. Ti Colonello! dove? Dove le rave cotte
Se vede far col fumo la guerra alle pagnotte?
Ti buffon ti ghe credi a quel boccon de storta
Che de ti se tiol spasso?

Arl. L'è inamorada morta.

Flam. La te lo dise alocco; ma ti xè tanto brutto,
Che no ti gha da creder.

Arl. Anzi ghe credo tutto.
La me vol tanto ben, e la gha el cor in man,
Che squasi poderave magnarghelo col pan.
Ohe no ve digo altro: con mi l'è tanto bona,
Che mi credo saverghene più della so parona.
L'è arrivada a contarme così de quando in quando
Che in quell'appartamento ghe sconto un contrabbando.
Vardè se pol fidarse chi per mujer la tiol;
E misurè da questo che ben che la me vol.

Flam. In quell'appartamento t'ha confidà colla
Che ghe xè un contrabbando! (No so come la sia
So che Madama è sconta da sta altra parte quà
Ma chi mai s'ha da creder che sia sconto de là?
Qua bisogna saverlo, perchè qualcun no rida,
Zacchè par che sta Dama de mi no la se fida.)

Arl. Sicchè donca lustrissimo la sò livrea me cavo,
E me marido subito.

Flam. Sastu che ti xè bravo!
Do mesi anticipadi ti ha avudi: e tutti do
Mi no li vojo perder.

Arl.

Arl. Sior ghe li renderò.

Flam. Anemo paga subito.

Arl. Sior, no gho gnanca un bezzo;
Ma ghe ne troverò.

Flam. Hai d'aspettar un pezzo?

Arl. Tanto che coll'amiga parla sta notte al scuro;
E se ella gha dei bezzi; la me li dà sicuro.

Flam. Anca la te regala? T'è matto in verità:
Le donne de sto tempo le tiol, e no le dà.
Ma se la to morosa vol far sto pagamento,
Basta che la te diga chi xè serrai là drento.
Cossa ghe costa a ella, cossa te costa a ti?
Quanti ghe che i so debiti vorria pagar così?
Ma se quello che vojo no ti me fa saver,
Ti perdi il mio servizio, ti perdi la mujer.
E delle trenta lire, che un mese fa t'ho dae,
Ti me farà po el saldo con trenta bastonae.

Arl. Sto saldo no me piase, e el debito me scotta;
Morosa mia pazienza, se intaccarò la dota. (a)

Flam. Se vojo quà tirar dell'acqua al mio molin,
Bisogna che mi fazza da zanne, e buratin.
La Contessa me piase, e la voria sposar;
Ma l'osso xè duretto che ho tiolto a rosegar;
E senza mai mostrarghe d'aver troppa premura,
Vojo lassar che opera el tempo e la natura.

SCENA III.

Adelaide, e detto.

Adel. Siete voi solo adesso, o c'è Arlechino ancora?

Flam. Colù colle so ciacole perder m'ha fatto un ora,
Ma le andà finalmente,

Adel.

(a) *Parte.*

Adel. M'ha detto la Contessa
Che vi preme parlarmi.

Flam. E de parlarghe in pressa.
M'ha dà la siora Madre da darghe sto biglietto,
E la lo leza subito, che la risposta aspetto.

Adel. Che c'è? qualche disgrazia?

Flam. Oibò, niente de mal.

Adel. E chi lo scrive?

Flam. Un omo da farne capital.

Adel. Qui non c'è nome alcuno.

Flam. L'è un, patrona mia,
Che 'l sa farse conoscer senza mai dir chi 'l sia.

Adel. Ma chi portò il biglietto?

Flam. Andavo mi desù
Co l'ha portado un omo che no ghò visto più.
Questo alla Siora Madre gha consegnà un biglietto,
E nell'istesso tempo gha consegnà un sacchetto.
Po' senza dir parola facendo per la sala
Tre o quattro riverenze l'è andà zo della scala.
Mi son restà de stucco: la Siora Madre allora
La gha averta la lettera, e la l'ha letta ancora.
Ma no capindo niente, la m'ha mandà quà a posta,
Per mostrarghela a ella, e tior la so risposta.

Adel. Il caso mi sorprende. Non so chi sia; ma tremo
Nel legger questo foglio.

Flam. La leza, e rideremo.

Adel. *Madama, un che s'asconde, ma pur v'onora ed ama,*
Osa spiegarsi in carta, che sposa sua vi brama.
De' vostri guai commosso al lamentevol suono
Vi manda occultamente mille Luigi in dono.
Questi vi sian frattanto pegno d'amor verace,
Ch'

Ch' egli farà di meglio, se l' amor suo vi piace,
Nol troverete indegno de' dolci affetti vostri.
Quando si scopra a nome, e l' esser suo vi mostri:
Ma perchè ad un rifiuto non vuol esporsi in fretta,
Prima che a voi si scopra qualche risposta aspetta.
Verrà domani a prenderla l' ignoto messaggiero,
Voi decidete intanto ch' io mi rassegno, e spero.

Flam. Ohe Siora cossa disela? Ghe vol de sti bocconi
Perchè i morosi e i bezzi ghe piova dai balconi.

Adel. Io son stordita a segno da quel che sento e vedo,
Che il mio mi par un sogno, e agli occhi miei non credo.
Chi sarà mai chi scrive senza che a me si nomini?

Flam. Che 'l sia quel che se vuol, l' è un re de galantomini.
Chi parla in sta maniera certo no l' è un macacco;
Chi dà mille zecchini ghe n' ha d' aver un sacco;
E co fa tanto un omo senza spiegar chi 'l xè,
Bisogna dir da senno che el sia un partio da Re.

Adel. Sicchè a giudizio vostro trovai la mia fortuna,
Ed a simili offerte non s' opporria nissuna?
Bel consiglier che siete, voler che altrui mi renda;
Voler che ad occhi chiusi così marito io prenda.
Non farò mai Signore, per quanto dir si possa.

Flam. Siora, la me perdona, la la faria ben grossa.

An-

Ancuo quelli xè rari che voja ben e tasa;
Donne che no gha dota le fa la muffa in casa.
Ella no ghe n'ha un soldo nè in cassa nè in scarsella;
Qua la xè forestiera e no l'è più putella.
I anni passa presto, la povertà spaventa:
E no ghe più morosi quando se passa i trenta.
Trovar no l'è sì facile un omo come questo,
Che la vol far novizza, la vol far ricca, e presto.
Co la fortuna capita chiapparla su do pie';
Che tutte l'altre al mondo le xè minchionerie.
Così deve in sto caso parlarghe un bon amigo;
Del resto ella ghe pensa, che mi no me ne intrigo,
E me rincresceraVe de darghe anca la niova,
Che un occasion compagna mai più no la la trova.

Adel. Non la ritrovo più? Dunque è finito il mondo;
Nè sarò sposa un giorno del Conte Sigismondo?
Tolga il Ciel, che io gli manchi finchè son io sicura
Ch'egli fedel si serba, per non mi far spergiura.
Di me cosa direbbe quando l'onoro, e stimo,
Se la mia man vendessi a chi la compra il primo?
L'oro non mi lusinga quanto di lui mi preme;
Povera sin che vivo, purchè viviamo insieme.

Flam. Sentimenti stupendi da farghene un regalo
A quelle morosette che sta trenta anni al palo.
Quando s'halle da far, se no i le fa sta sera
Ste nozze col sior Conte dal qual tanto la spera?

Lu

Lu intanto xè in preson, e per scampar de là
L'ha un bel dir averzime che son inamorà.
So padre è sulle furie; e quando che 'l se impizza
No serve che 'l domanda, dov' è la mia novizza?
Mi sento cossa i disse, ch' ella ha da tior de mezzo;
E se quà no la fusse, forse i faria de pezzo.
Lassemo andar le burle, che mi l' amor lo lodo;
Ma le fumane passa quando se pensa al sodo.
I xè matti la creda da darghe delle botte
Quei che in vita vol pianzer per goder una notte.
Parlo da galantomo, perchè quel che ho sentì
Dalla so siora Madre me fa parlar così.
Del resto la risponda come ghe par e piase,
Che la risposta aspetto, e po la lasso in pase.
Ma la se tegna a mente la niova che gho dà,
Che un marito come questo ma più no la lo gha.

Adel. Vi riscaldate tanto Signor in favor mio,
Che dovrei nel gran caso farmi di foco anch'io.
Ma irresoluta e timida quanto più sono oppressa,
Tradir non voglio il Conte, nè vo' tradir me stessa.
Dite alla Madre mia...

Flam. Oibò, no la se schiva:
Mi no ghe porto chiacole, quel che ho da dir la 'l scriva.

Adel. Risponder a persona che mi si tien nascosta?

Flam. Curte: de sì, o de no, ma darghe la risporta.

Adel. Voglio pensarci almeno, giacchè così volete:
Fra due ore tornate che la risposta avrete.
Flam. Tornerò: ma co torno, che sia tutto fenio,
Perchè no me la sento d'andar avanti e indrio. (*a*)

SCENA IV.

Matilde, e detta.

Adel. IN buon punto Contessa voi m'arrivate addosso,
Che d'uopo hò di parlarvi.
Mat. Madama, ora non posso.
Ritiratevi presto, che aspetto in questo loco
Gente di mia premura, e ci vedrem tra poco.
Adel. Vado per ubbidirvi; ma se non vi ragiono,
Contessa ricordatevi, che disperata io sono. (*b*)
Mat. Son sola. Chi è di là . . . . Da scriver mi recate. (*c*)
Poi non passi nessuno finchè quì resto . . . . andate.
Uscite pur Signore, che sola io mi ritrovo.

SCENA V.

Sigismondo, e detta.

Sigis. ECcomi a' cenni vostri. Cosa abbiam noi di nuovo?
Met. Tutte nuove funeste che dir non mi conviene

Per

(a) *Parte.* (b) *Parte.*
(c) *Esce un Servidore, che apparecchia in mezzo il bisogno e parte.*

Per non vi far del male mentre vi fo del bene.
Vostro padre irritato, benchè lontan vi creda,
Non vuol triegua nè pace per quanto lui si chieda.
Sequestrata Madama peggio di voi, si vuole
Che da Berlino parta, o più non la veda il Sole:
In casa mia non s' odono fuorchè minaccie e grida,
E so che il padre vostro anche di me diffida.
Guai se a sapere arriva che in casa mia v' ascondo:
Chi sa l'uomo feroce cosa fa dire al Mondo?
Conte mio, già mi vedo a qualche brutto estremo:
Per voi, per me, per tutti palpito gelo e tremo.
Sola una strada io trovo, ma la ritrovo invano,
Per mio, per vostro scampo, perchè non sta in mia mano.
Tocca a voi di tentarla; e se nol fate adesso,
Conte mio, siam perduti, e ognun pensi a se stesso.

Sigis. Inorridir mi fate con simili spaventi.
Ma su, cosa volete che in favor nostro io tenti?
Per Madama, per me, per voi prima di tutto
Cosa tentar non deggio, quando ne speri il frutto?
Dite liberamente Contessa e comandate,
Che in vostra mano io sono.

Mal. Sedete; ed ascoltate.

Sigis. Siedo; e veniamo al punto quanto si può più presto. (*a*)

(a) *Siedono.*

Mat. M' amate, o non m' amate? tutto il gran punto è questo.
Sig. S' io v' amo? E chi ne dubita, quando la mia parola
M' obbliga da gran tempo ad isposar voi sola.
E' di mio Padre un sogno, anzi follìa si chiama,
Ch' io voglia occultamente oggi sposar Madama.
S' io l' amassi, Contessa, l' amor saria più scaltro.
Mat. Se non l' amate adunque, sposa ella sia d' un altro.
L' unica strada è questa, che l' amor mio vi addita;
Onde serbar ad essa la libertà e 'la vita.
Così si placa un padre, così il mio cor gli ascondo;
Così salvo voi siete, così non parla il mondo.
Io troverò il partito quanto miglior si puote:
Io le farò trovandolo anche col mio la dote.
Ma perchè d' accettarlo non sia ritrosa e schiva,
Il Conte Sigismondo due righe sue le scriva.
Sig. (Ahimè! qual legge è questa, ch' io di mia man m' uccida!)
Ma Contessa, mio padre anche di voi diffida.
Io non amo Madama: ma un foglio mio . . . vedrete.
Mat. Signor, se non l' amate, scusa non c' è, scrivete.
Mia sarà poi la cura che il foglio a lei si renda,
Senza che il padre vostro a sospettar ne prenda.
Anzi perchè la lettera possa giovarvi anch' essa,
Scrivete pur Signore, che vo' dettarla io stessa.
Sig. (Peggio. Barbare stelle! nè c' è più scampo omai.)

Con-

Contessa mia vedete che il passo è duro assai.
Violentare una donna non deve un uomo onesto.

Mat. L'amate, o non l'amate? tutto il gran punto è questo.

Sig. Non l'amo, ma conosco le mire sue segrete.

Mat. Signor, se non l'amate, non c'è ragion, scrivete.

Sig. (Amor dammi consiglio)... Dettate pur ch'io scrivo. (*a*)

Mat. *Madama, in grazia vostra non so nemmen s'io vivo.* (*b*)
Voi meritate d'essere per me l'unico amore,
Ma se a voi lo donassi, rubbo ad un altro il core.

Sig. Troppo troppo in un punto ch'esser pottia funesto.

Mat. L'amate o non l'amate? tutto il gran punto è questo.

Sig. Non l'amo, ma si taccia che l'amor mio voi slete.

Mat. Signor, se non l'amate, scusa non c'è, scrivete.

Sig. (Numi! si può far di peggio!) seguite pur.

Mat. *Madama*
Anche un cor che vi perde vi può mostrar che v'ama.
Questo mio cor sincero dal fatto è persuaso
Che a voi giovi uno sposo, se vel presenta il caso.
Prendetelo Madama, se l'onor mio vi preme,
Giacchè sta scritto in Cielo che non viviamo insieme.
Prendetelo vi supplico, ch'ella è per noi finita:
O prender altro sposo, o non vederci in vita.

Sig. Questo poi non lo scrivo, se vien mio Padre istesso. (*c*)

Mat. Ah traditor spergiuro; niega d'amarla adesso. (*d*)
Credi tu ch'io nol sappia, ch'ardi d'amor per lei,

O 3 Quan-

(a) *Si mette a scrivere.* (b) *Dettando.*
(c) *Getta la pena.* (d) *Levandosi.*

Quando son io pietosa quanto crudel tu sei?
Ti credo, ti lusingo, m' oppongo anche a' tuoi danni;
E tu fellon mi manchi, tu mancator m' inganni!
Sì, che Madama adori; sì che sposarla ordivi:
Ma no che non la sposi, finchè son io tra' vivi.
L' amor mio, le tue cabale e di tua speme il frutto
Mi danno ampio diritto oggi a tentar di tutto.
Contentar ti dovevi di perdere chi t' adora
Senza arrivare a perdere tutto il rossore ancora.
Se tu meco fingevi, com' io pur finsi avante,
La rivale era salva senza arrischiar l' amante.
Ma di te non mi caglia, giacchè di lei ti preme;
E giacchè vuoi perire, tutti perite insieme.
Non parlo più, non opero, non son per te qual fui:
Il padre tuo è l' offeso; vanne a parlar con lui.

Sig. Ma queste poi, Contessa, non son menzogne ed arti,
Se la ragione udrete.

Mat. Taci spergiuro, e parti.
Ogni ulterior dimora esserti può funesta,
Se quell' asilo perdi che in casa mia ti resta.
Vanne, e ti cela subito; che se gridar mi fai,
Trenta soldati in armi alle tue spalle avrai.
E venga allor Madama, venga ella qui, e vediamo
Se in faccia anche a tuo padre tu mi sai dir, non l' amo.

Sig. Numi! son disperato: quì la ragion non vale,
I preghi non s' ascoltano, anche il far bene è male.
Sia che si vuol, m' ascondo: e se vi dà diletto,
Contessa condannatemi, che la sentenza aspetto. (*c*)

Mat. Lo condanno, e l' assolvo, perchè dentro il mio core

La

(a) *Getta la penna.*
(b) *Levandosi.* (*c*) *Parte.*

La gelosia l'accusa, e lo difende amore.
Le minaccie e i rimproveri almen l'han sbalordito;
E quì rimasto è il foglio, benchè non sia finito.
Si chiuda a senno mio, nè mancherà un pretesto (a)
Da persuader Madama come gli manchi il resto.
Volgo una tela in mente, che potria far paura:
Ma la ragion consigliami, mi fa l'amor sicura.
Che se ragione e amore son vani ad ogni patto,
Avrò la gloria almeno che il mio dover l'ho fatto. (b)

Fine dell' Atto terzo.

(a) *Chiude la lettera.* (b) *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eugenia, ed Arlecchino.

Eug. DOve mi meni adesso?
Arl. Vegnì con mi e tasè. *(a)*
Eug. Che fai di quella sedia?
Arl. Vojo che ve sentè. *(b)*
Eug. E perchè un altra ancora?
Arl. Perchè anca mi ghe son. *(c)*
Eug. E poi che s'ha da far?
Arl. Da far conversazion.
Eug. Eh, ch'io non perdo il tempo: altro per me ci vuole.
Arl. La mia conversazion finisce in do parole.
Eug. Dille adunque, e finiamola.
Arl. Vu, e mi semo do putti: Almanco così i dise.
Eug. Lasciamo dire a tutti.
Arl. Ma pur me volè ben?
Eug. Oh sì, ma senza affanni.
Arl. Me sposaressi ancora?
Eug. Ci pensarei trent' anni.
Arl. Trenta: giusto a proposito, tegnivelo a memoria,
Che sto trenta per mi la xè una brutta istoria.
Zacchè me volè ben, come che m'avè ditto,
Diseme anca el perchè.
Eug. Perchè t'ho preso a fitto.
Arl. Non son miga una casa, o pure una bottega.

Eug.

(a) *Mette una sedia in mezzo.* (b) *Ne prende un altra.* (c) *Siedono.*

Eug. Sei bene uno che parla, s'anche nissun nol prega.
Per me sei moltocomodo, perchè tacer non so;
E a tutti quei che parlano mille carezze io fo.
Arl. Ghe feu mai dei regali?
Eug. Oh! regalar non uso
Se non di qualche pugno per mio piacer nel muso.
Arl. No ve vegnisse mai sta voja qua sul fatto,
Che bastarave un pugno a romper sto contratto.
Eug. Per uno non mi metto.
Arl. Bon, no se mai contenta:
Quanti voressi darmene?
Eug. Almeno venti, o trenta.
Arl. Trenta: giusto al proposito che ve dirò debotto,
Perchè sto trenta è un numero che voi ziogarlo al lotto.
Mi tiorrò i trenta pugni; ma vu no me daressi
Per amor trenta soldi?
Eug. Sì ben, quando ne avessi.
Arl. Anca trenta zecchini?
Eug. Ma ci saria che dire.
Arl. Spartiamo el mal per mezzo: me basta trenta lire.
Eug. Averle, e poi sperare.
Arl. Sperar cosse che incanta.
Eug. Sperar che tu me'n dessi un giorno altre sessanta.
Arl. Sì ben, ve ne imprometto, e ve farò el confesso
De cento mille un giorno; ma trenta lire adesso.
Eug. Adesso non ho un soldo, e non saprei così
Nemmen dove trovarne.
Arl. Oh, ve l'insegno mi.
Domandeghele in prestio a quello che xè sconto
Drento de quelle camere, e che 'l le nota a conto.
Eug. Non so nemmen chi sia, e tu sciocco vorresti
Che trenta lire adesso in grazia tua mi presti.

Arl.

Arl. Certo che l'ha da darvele; se no feme imparar
Chi l'è quel sior, che mi ghe le farò spuar.
Eug. Adesso te lo dico, poichè m'hai persuasa
Per questo tuo bel muso farmi cacciar di casa.
Arl. Cossa ve importa questo? No ghe vostro fradello,
Che, come m'avè ditto, vol farme Colonello?
Co sarè mia mujer, allegri, e che la vada,
Perchè anderemo insieme a reclutar l'armada.
Eug. Uh! Povero merlotto che ancora sei da nido,
Se non distingui appena quando ch'io scherzo e rido.
Arl. Pian siora con sto rider,
Eug. Cosa vorresti dire?
Arl. O dirme chi ghe sconto là drento, o trenta lire.
Eug. Oibò, nè l'un nè l'altro; e sappi per tua regola,
Che sebben son curiosa, non son già una pettegola.
Arl. No me fe andar in bestia, che se me fazzo brutto,
Ghe conto alla parona che vu me disè tutto.
Eug. (Capace è ben di farlo.) Guarda se sei villano,
Trenta lire per forza, o ch'io scopra un arcano!
Cosa vuoi che io dica, se non ho un soldo addosso?
E come vuoi che io dica quel che saper non posso?
I miei sono lunari; così da me ho capito
Che celi la padrona là dentro suo marito.
Del resto non so nulla, e a te non lo direi,
Perchè quanto t'ho ditto buon da tacer non sei.
Va dalla Dama adesso a far se vuoi la spia,
Di questo suo marito già non so dir chi sia.

Ma

Ma se mai lo saprò, n'hai da pagare il fio;
E tu vedrai ciarlone se so tacere anch' io. (*a*)
Arl. Così senza volerlo colia m'ha ditto tutto,
E vien giusto el paron.

SCENA II.

Flaminio, e detto.

Flam. Cossa se fa bel putto?
Dov'è le trenta lire?
Arl. S' el vol sior, la me fazza
Do righe de quietanza, che ghe le ziro in piazza.
Flam. Mi te le zirerò se no ti gha creanza,
Giusto quà su la schena.
Arl. Cossa dirà la panza?
Flam. Ohe, giudizio.
Arl. Sior sì.
Flam. Finimola.
Arl. Ho finio.
Flam. Chi ghe sconto là drento?
Arl. Ghe sconto so mario.
Flam. So mario? Via buffon, che no la xè così.
La Contessa xè vedova, e trenta lire a mi.
Arl. Sior, mi no ghe so dir se l'è vedova o putta;
Ma dir de più no posso co ghe la digo tutta.
Sto mario non ho visto che 'l sia cotto nè cruo;
No so se la l' ha tiolto jeri de sera, o ancuo.
Ma 'l mario ghe xè certo, e 'l xè là drento sconto:
Per quelle trenta lire el tegna questo a conto.
E se mai poderò saver de più de questo,
Tanto alla settimana, che pagherò anca el resto. (*b*)

Flam.

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

Flam. Costu nol parla a caso, se ben da sciocco
el parla:
De sto mario l'è bella, se posso indovinarla.
Hojo da creder mi che la me tegna a bada
Sta Vedova, e che a st'ora la sia za maridada?
Sariela maravegia che per far ben la tasa?
L'è donna come l'altre, e i gonzi staga a casa.
Vedo za che de mi troppo no la se fida:
Ma se la crede farmela, no vojo che la rida.
Manco mal che con ella no me son mai spiegà,
E de sciar gho tempo.... Ma el so servente è quà.

SCENA III.

Gustavo, e detto.

Gust. Giacchè quì vi ritrovo, parlar con voi mi
preme,
Perchè di tutti ho d'uopo gli amici vostri insieme.
Flam. La comanda patron.
Gust. M'ha detto la Contessa
Che mio figlio è in Berlino, e c'è Madama
anch'essa.
Flam. Come? No l'è in arresto?
Gust. Nol trovo in nissun loco
Per far che sia arrestato, ma il troverò tra poco.
La Contessa fa un indizio che a ben sperar
m'esorta,
Di trovarli entrambi.
Flam. Oh che boccon de storta!
Gust. Un personaggio illustre, per cui si denno
altronde
Mille onesti riguardi, in casa sua gli asconde.
Non mi sa dir chi sia, ma lo saprò domani.
Flam. (Mi ghel dirave subito; i xè poco lontani.)
Gust. L'affare è secretissimo, e la Cittade è vasta.

Flam.

Flam. (A un bon intendidor poche parole basta.)
Gust. Ora se voi poteste scoprir paese intorno,
M' obbligareste a segno d' esservi grato un giorno.
Potreste anche agli amici comunicar tal nuova,
Poichè al mondo talvolta senza cercar si trova.
Flam. Quando no la vol altro, farò quello che posso,
Ma mi sior in ste cose stago a caval del fosso.
No cerco i fatti d'altri se vago da qualcun;
Son servitor de tutti, e amigo de nissun.
Ma xello po sicuro prima de far el resto
Che la siora Contessa no la se inganna in questo?
Gust. Sicuro sicurissimo. E voi?
Flam. Bisogna veder,
Perchè co le xè donne mi sior ghe stento a creder.
Gust. Oh! quanto alla Contessa ci credo ad occhj chiusi,
Perchè è una donna saggia.
Flam. Ma dritta come i fusi.
Gust. Pensate voi s'è donna che in tal affar riposa,
Quando da ciò dipende ch'oggi ella sia mia sposa.
Flam. So mujer la Contessa?
Gust. Non lo sapeste avanti?
Flam. (Ho capio che ora fa: la burla tutti quanti.)
Caro sior la perdona, se troppo ardir l'è il mio:
Perchè ello se maridelo in vece de so fio?
Me par che in fazza al mondo la sia una crudeltà,
Che far no possa el fio quel che so padre el fa.
Perchè de ste sue nozze far quà tanto bordello,
Quando lu gha più anni, e el se marida anch'ello?
Mi credo che la burla così per parer bon;
Del resto me remetto, e servitor ghe son.
Gust. Non burlo, dico il vero: e non vorrei signore
Che adulaste mio figlio, per far a lui rossore.
C'è una gran differenza tra i suoi sponsali, e i miei:

La

La Contessa è una Dama, nè so chi sia colei.

Flam. La xè una Dama anch'ella, sebben l'è forastiera:

Nè me vergognarave de tiorla mi stà sera.

Gust. Prendetela voi dunque, se non vi fa vergogna;

Che d'una ricca dote la casa mia abbisogna.

Fosse in mia man colei, che un vergognoso esiglio

Farei che le insegnasse a non rubbarmi un figlio,

Ma ci verrà in mia mano la femmina imprudente.

Flam. Sta volta gho paura che no faremo niente.

Gust. Che ne sapete voi?

Flam. No so quel che mi diga:

Ma per farghela veder ghe vol poca fadiga.

Basta che i me trovasse un dì che sia de luna,

E ghe farave veder a far la sua fortuna.

Gust. Fatelo, e liberatemi da sì spinoso imbroglio;

Che sposar la Contessa tranquillamente io voglio.

Ma si dice, si dice, e i fatti non han loco;

Ma farò io ben tanto che si vedrà tra poco. (*a*)

Flam. Giusto lu xè de quelli che dise, e mai no fa.

Ma sempre una più bella ne sento in verità.

A forza de volerse sentar su tutti i scagni

Sta Dama la m'è andada in fondo dei calcagni.

So ben, che no fallavo, quando che m'ha piasesto

Madama più de ella, sebben sempre ho tasesto.

Ma la vedevo persa con st'altro cicisbeo,

E mi per farghe rabbia me l'ho ligada al deo.

Se però la volesse ancuo voltar bandiera,

Meggio quella doman, che st'altra quà sta sera.

Ma l'è quà che la vien, e la vol esser bella:

Se a mi la crede farmela, mi ghe la fazzo a ella.

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

Matilde, e detto.

Mat. QUI vi ritrovo a tempo ch'altri non c'è con noi:
Sediamo due momenti c' ho da parlar con voi. (*a*)

Flam. Con mi la vol parlar? cossa vol dir sto onor
Per uno che nó merita che la ghe mostra el cor?

Mat. Anzi lo meritate, tal che il cor mio decide
Di farsi a voi vedere più che altri mai nol vide.
Schietto tra noi si parli, ma in un profondo obblio
Resti il sincero avviso ch'ardo d'amore anch'io.

Flam. Anca a ella l'amor ghe fa sto bel regalo?
(Ste a veder poverazza che mi l'ho tiolta in falo.)

Mat. Amo, e non arrossisco di favellar così.

Flam. (Ste a veder mo anca sta altra, che la vol ben a mi.)

Mat. Questo amor che mi strugge fresco non è o novello;
Ma conta un anno almeno.

Flam. (Senza altro mi son quello.)

Mat. Amabile è l' oggetto delll'amor mio sincero;
Ma non mi fu fedele nemmeno un anno intero.
Forse da lui scordata di lui pur mi ricordo.

Flam. (La gha rason gramazza, perchè facevo el sordo.)

Mat. Malgrado a' suoi disprezzi, io penso ad ogni modo
Di farlo oggi mio sposo.

Flam. (Da cavalier la godo.)

Mat.

(a) *Siedono.*

Mat. Questi amorosi spasimi non seppe ancor nissuno,
Perchè non era il tempo all'amor mio opportuno.
Non ven sarete accorto voi stesso io mi figuro.
Flam. (Ho visto qualche cossa così tra el chiaro e 'l scuro.)
Mat. Ma non sapete poi che bramo or da voi stesso.
Flam. Mi immagino anche questo. (Ghe semo adesso adesso.)
Mat. Senza di voi non vuole la sorte mia contraria
Ch'io sia in amor contenta.
Flam. Za la vedevo in aria.
Mat. Dunque pronto voi siete a far in mio favore
Quanto richiede il tempo e mi consiglia amore?
Ma non ci vuol indugi nel far quel che si fa.
Flam. Mi lo fazzo anca subito, e la mia man l'è quà.
Mat. La mano accetto in pegno d'un cor di cui rispondo
Che sposa oggi mi vuole del Conte Sigismondo.
Flam. Come? La torna a dir.
Mat. Vi torno a dir più schietto
Che il Conte Sigismondo oggi a sposar mi affretto.
Ma nella grande impresa bisogno oggi mi fa
Dell'amicizia vostra.
Flam. (Che granzio c'ho chiappà.)
Cossa hojo da far mi?
Mat. Tutto da voi si spera.
Flam. (Sciemo, che burlavo; ma voltarò bandiera.)
Mat. Prima però ch'io dica di voi quel c'ho risolto
Domando un altra cosa.
Flam. La diga pur, che ascolto.
Mat. Madama è mia rivale.
Flam. L'è chiara come el sol.
Mat. Ebbe però una lettera.
Flam. D'un altro che la vol.

Mat.

Mat. Quest'altro ella m'ha detto che le promette assai,
E che mille Luigi halle donati omai.
Sapreste voi chi sia, per compiacermi almeno,
Questo incognito amante?

Flam. No ghel so dir da seno.

Mat. Nol sapete? Io stupisco che voi fate un mistero
In simile materia con chi vi dice il vero.
Io con voi così schietta, voi sì ritroso e schivo?

Flam. La mel spiega in volgar, perchè mi no ghe arrivo.

Mat. Voglio dir, mio Signore, se non vel dissi avante,
Che voi sol di Madama siete l'occulto amante.

Flami. Mi? Questa xè la prima che s'abbia mai sentì.
Ma sarà, no me oppongo, quando la vol così:
Per altro no son solito co vojo far l'amor
Donar i bezzi d'altri per farme dell'onor.
Quel regalo a Madama mi certo no l'ho fatto;
Del resto po son ómo, e qualche dì son matto.
El bon sempre m'ha piasso e quà no me vergogno
De dirghe che Madama sarave el mio bisogno.
Pur no ghe l'ho mai dito; ma quando la me tiol,
Per quello della lettera farò quel che la vol.
(Tegnimo pur sta strada, perchè sta siora quà
No la me creda un ravano, zacchè la m'ha impiantà.)

Mat. Voi mi fate stordire tenendo ancor sospeso
D'esser l'occulto amante che di Madama è preso.
Allo stil della lettera, all'artifizio scaltro,
Al generoso dono quel vi credei senza alrro.
Anche a Madama il dissi, tanto sicura io n'era.
Deh, parer non mi fate o sciocca, o menzognera.

Ella è di voi contenta, contento esser dovete
Voi d'una moglie tale, se amico mio pur siete.
Dal matrimonio vostro oggi dipende il mio;
Madama n'ha bisogno, n'ho di bisogno anch'io.
Scomparir non mi fate con tanto mio cordoglio;
Ad un amico onesto posso ben dir lo voglio.
Consentirà Madama, quando ne speri il frutto:
Da chi mi vide il core posso voler di tutto.
E se non vi credessi capace oggi di farlo,
Andate, vorrei dirvi, che più con voi non parlo.

Flami. Sicchè patrona mia, la vuol per quel che sento
Che a modo suo mi tioga mujer per complimento?
Queste no le xè cosse da domandar servizio,
Perchè per maridarse ghe vuol tempo e giudizio.
Ma via, vojo passarghela, e saveria anca mi
Giustar ste differenze col dirghe siora sì.
La diga cara ella: de mi cossa diralo
Quel sior che gha mandà la lettera e el regalo?

Mat. A quello io penserò quando sappiam chi sia:
Già da Madama aspetta qualche risposta in pria.

Flam. Ma ghalla mo pensà che poderia Madama
Dirme un no tanto fatto quando la sa chi l'ama?
Mi gho trovà del duro; e sì quanto ho podesto
Gho ditto in sto proposito.

Mat. Ecco da dirle il resto.
Datele questa carta quando ella vien tra poco,
Che una tal negativa quì non avrà più loco,
Il Conte è che le scrive, e capirà abbastanza
Che se di lui si fida, non c'è per lei speranza.
L'armi v'ho poste in mano, e a senno mio le usate,
Ch'io non sarò lontana ad osservar che fate.
A quest'armi invincibili se avesse il cor di smalto
Io sarò in vostro ajuto per rinnovar l'assalto.
Voi non smentite intanto le mie parole, o il foglio,
Per-

Perchè di voi fidandomi oggi arrossir non voglio.
Se poi Madama insiste nell' amoroso impaccio,
Pronto ho per essa un colpo che la farà di ghiaccio.
E se al colpo improvviso quel che vorrò non fate,
Voi, dessa, e tutti insieme dell' ira mia tremate. (*a*)

Flam. Oh l'è bella da senno. Con questo la me impianta;
Ma chi la sente ella, la parla che l'incanta.
Son curioso de veder dove la va a finir:
Ma che gusto averave de farla scomparir!
Tiremo pur de longo, che alfin co l'ho sposada
Una bella mujer no l'è una schiopettada.

SCENA V.

Adelaide, e detto.

Adel. Siete poi quì Signore, e il vostro cor vi guida
Per aver la risposta che il mio destin decida.
Non ve la dò in iscritto, perchè sapermi tocca
Ch'essendo a voi diretta, darvela io deggio a bocca.
Perchè non dirmi schietto, e non mel dire avante
Che voi siete il benefico mio sconosciuto amante?
Altro che voi di fatto sì ricco e generoso
Non potea donar tanto prima che sia mio sposo.
Perchè nol seppi in prima, che misera qual sono
Avrei pur meglio accolto il donatore, e il dono.

Flam. Cossa vorla che diga? ella la me confonde;
Ma co ste cerimonie fa ben chi no risponde.
El ponto della causa alfin l'è così fatto:
Me vorla, o no me vorla?.... (Mi rido come un matto)

(a) *Parte.*

Adel. Il punto della causa, Signore, è sì perplesso,
Che per metterlo in chiaro troppo ci vuole adesso.
Voi meritate tutto; ma un altro amor non cessa,
Sebben l'amor è tale ch'amo di più me stessa.
Val più la mia parola, che ogni altro affetto interno;
E alla parola data non mancherò in eterno.
Finchè si serba il Conte quale per esso io fui,
Esser sua sposa io voglio, o pur morir per lui.

Flami. Morir per lu? Saravela malada poveretta?
Oh, se la vol guarir la leza sta ricetta.

Adel. Che lettera è mai questa?.... ahimè, quì scrive il Conte.
Che barbare espressioni sul bel principio ha pronte! (*a*)
Ingrato... traditore... Perchè giurar sì spesso?
Si può sentir di peggio?

Flami. Ella guarida adesso?
Doverave mo mi, zacchè non l'hà credesto
A un Miedego par mio, voltarghe adesso el cesto:
Ma mi son de bon cor, ella me fa pietà:
E po ghe qualcossa altro che tutti no lo sa.
Donca ghe tempo ancora, se ella se lo sente;
Ma quel che s'ha da far, farlo in un salto, o niente.
Finimola sta musica, zacchè son drio a cantar,
El Conte con so padre se vada a far squartar.
Ma la Contessa intanto da ringraziar la xè,
Che dopo el matrimonio ghe conterò el perchè.

Adel. Farò quel che vi piace, nè d'aspettar mi resta,
Se la miglior vendetta d'un tradimento è questa.
Ecco la man di sposa, e colla mano il core.

SCE-

(a) *Interrotamente mentre legge sotto voce la lettera.*

SCENA VI.

Sigismondo, e detti.

Sig. AH femmina incostante, e amico traditore.
Così la fe mi serbi e il mio destin compiangi?
Un dì che non mi vedi senza rossor ti cangi?
Non so chi mi trattenga che al nuovo sposo a canto
Io funestar non osi le nozze tue col pianto.
Anime senza legge.....

Flami. Ohe sior Conte pastizzo
No se scaldemo el sangue, che mi presto me impizzo.
Questa l'è mia mujer, se ancuo gho da sposarla;
E vu voja, o 'no voja, avè da rispettarla.

Adel. Stimo che tanto ardisca, quando in mia man pur vede
Un foglio che l'accusa qual mancator di fede.
Sei tu pur che scrivesti a me questo biglietto:
Sei tu che vanti acceso d'un altra fiamma il petto.

Sig. Non è ver: quella lettera mi fu dettata a forza:
L'amor che v'ho giurato ogni altra fiamma ammorza.
Vero non è che amassi, o che ami altra che voi.

SCENA VII.

Matilde, e detti.

Mat. ANima rea sostienlo in faccia mia se il puoi.
Ti colsi pur al varco dove venir ti fei
Senza esser in sospetto o sospettar di lei.
Niega d'amarmi adesso, quando non son due ore
Che con cento spergiuri mi promettesti amore.

Niega d'aver tradita questa novella sposa,
Quando una tal rivale tenesti a lei nascosa.
Minaccia un vero amico che tutti due vi toglie
Del padre tuo alle collere col prender lei per moglie.
Sia questa la mercede ch'ambo vi fei sicuri,
Minaccie, tradimenti, frodi, bugie, spergiuri,
Ma senti anima ingrata, se tu mentir mi fai
L'amico mio e Madama non lo faran giammai.
Ad onta tua son sposi, e tu crudele aspetta,
Che farà ben tuo padre de' torti miei vendetta.
E se a dar non mi torni la mano e il core in dono,
Piangi, minaccia e muori, che non c' è più perdono. (*a*)

Flami. La beva sto siroppo, che po se batteremo
Per la morosa, e intanto con permission, che andemo. (*b*)

Adel. Fedeltà mio Signore con chi fedel vi stima,
Che chi la fa l'aspetta, e non son io la prima. (*c*)

Sig. Che feci? dove sono? e che sarà d'un empio?
Amanti ingannatori vi faccia orror l'esempio. (*d*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO

(a) *Parte.* (b) *Parte.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Matilde, Adelaide, e Flaminio.

Flam. SIcchè semo d'accordo sul ponto principal,
Che sposando Madama no fazzo un criminal.
Adel. E chi potrà dolersene? Non manco io già di fede
Se il Conte Sigismondo primo mancar si vede.
Perchè tenermi occulto l'amor della Contessa?
Come ha tradita un altra, potea tradir me stessa.
No, vero mai non sia, si scordi un incostante
Pria che tradir l'amica, perder io vo' l'amante.
Mat. Massime di voi degne, e che dal Conte istesso
Approvate esser denno se a me ritorna adesso.
Pocanzi io l'ho lasciato pieno per me d'amore
Per sè pieno di rabbia, per voi pien di rossore.
Sposate voi Madama, nè vi sarà di scorno
S'ella a piacervi torni come vi piacque un giorno.
Flam. Ma da giustar ne resta siora quell'altro intrigo
Dei bezzi, e della lettera che gha mandai l'amigo.
Son andà a posta a tiorli per la restituzion,
Perchè in sto matrimonio mi vojo parer bon.
Ella siora m'ha ditto che no ghe pensa niente;
Però la tioga i bezzi.
Mat. Io ve ne fo un presente.
Flam. L'è troppo generosa cara la mia parona;
Ma quel che no xè suo me par che nol se dona.

Mat. Fate conto Signore, che i soldi siano miei,
E a titolo di dote voglia donarli a lei.
Io me la intenderò frattanto con quel tale
Che li portò in segreto..... Che venga il Caporale.

Flam. Coss'ella mo sta musica?

Adel. Ci vuol flemma, e speranza.

SCENA II.

Flambò, e detti.

Flamb. M'Inchino a questa triplice bellissima adunanza.

Mat. Dite voi Caporale a chi saper lo brama
Donde quei soldi aveste, ch'ebbe da voi Madama.

Flamb. Dalla Contessa io gli ebbi, che mi dettò un biglietto
Da portar a Madama come ella pur m'ha detto.
Io poi trovai persona ignota in quel quartiero
Che i suoi cenni eseguisse senza scoprire il vero.
Non so d'aver fallato, e so che segretissimo
Fu in petto mio l'arcano.

Flam. Sior Caporal bravissimo.
Ma po della Contessa più brava è la scarsella.
Colla fa de ste burle mi vegno a star con ella.

Mat. Signor la borsa vostra è della mia più vasta.

Flam. Eh, per chi gode el mondo i bezzi mai no basta.
Ma a mi con tutto questo el suo no me fa gola;
E la mujer me basta che m'ha donà ella sola.
Ghe dago qua i so bezzi, e lasso a mia mujer
L'obbligo po con ella de fir el so dover.

Adel. Delle finezze vostre io non saprei Contessa
Ricompensarvi meglio che offerendo a voi me stessa.
Amatemi, ch'io v'amo, e se vi fu importuno

Il

Il genio mio, scusatelo.

Mat. Zitto che vien qualcuno.
Egli sarà il Marchese, e voi già siete istrutti
Di secondar me sola, ch'io parlerò per tutti.
Chi è di là? Da sedere. E voi vi ricordate
Di non temer Madama, perchè ei non sa chi siate.
Sostenete il carattere, mentite atti e parole,
Che a terminar l'impresa tutto l'ardir ci vuole.

Flam. Io vi sarei d' incomodo restando qui d' intorno;
Però m' inchino a tutti, ed all' armata io torno. (*a*)

SCENA III.

Gustavo, e detti.

Gust. Colle frequenti visite, Contessa io vi molesto;
Ma per un padre offeso che lungo giorno è questo?

Mat. Voi giungete opportuno quando io volea voi stesso.
Il perchè poi: sedete, che vel diremo adesso.

Gust. Favorite Contessa, chi è questa Signora,
Che per quanto la guardi non la conosco ancora?

Mat. Non l'avrete mai vista perchè sinor nascosa
Visse agli occhj del mondo, ed oggi solo è sposa.

Flam. La ghe diga anca el resto, se tutto el vol saver:
La sappia Sior Marchese che questa è mia mujer.

Gust. Me ne rallegro assai; e state bene insieme.
Come si chiama ella?

Mat. Questo non è che preme.

Co-

(a) *Parte.*

Comunque ella si chiami, voi le dovete assai,
Perchè del figlio vostro tutto mi disse omai.

Gust. Dov'è, che fa l'indegno? Quando sarà ch'io possa
Fulminarlo cogli occhi?

Flam. (Sta volta sì l'è grossa.)

Mat. Non ci scaldiam Signore, perchè di questa Dama
E' legge inalterabile che ella altercar non brama.
Ella parlò col Conte, parlò colla straniera
E sa chi di proteggerli pur si lusinga e spera.
Fatte non son le nozze, ma le farà un puntiglio
Se ricusate un patto che a voi propone il figlio.

Gust. A me colui dar legge? no non vogliam parole.

Mat. Non ci scaldiam Signore ch'ella altercar non vuole.

Gust. Siete ben indiscreta; ma quali son le voglie
D'un figliuolo arrogante?

Mat. Ei mi vorria per moglie.

Gust. Voi moglie sua? Non sa che siete il genio mio?

Mat. Lo sappia o non lo sappia questo l'ho detto anch'io.
Ma ragioni ei non sente, il torto suo confessa
E vuol sposar Madama, o pur sposar me stessa.
Tutto io farei per toglierli ogni amoroso intoppo
E ridonarvi un figlio, ma quel che vuole è troppo.
Non vel dissi Signora? e voi non rispondeste
Che per lasciar Madama le leggi sue son queste.
Che s'ha da far Signore? il sagrifizio è orrendo;
Ma core avrò di farlo quando un figliuol vi rendo.
Per me non dica il mondo, come sinor nol disse
Ch'io sola in casa vostra disseminai le risse,
Non dica per voi stesso, come pur troppo ei dice,
Che fate voi meschino chi vi può far felice.
Risolvete Signore, che voi di più non stanco;
E fate il dover vostro, che certo al mio non manco.

Gust.

Gust. Che dover? che risolvere? altri ubbidir non soglio;
Quello che fo è ben fatto, e quel che voglio io voglio.
Sposi chi vuol mio figlio, ma sposa mia voi siete.

Mat. Oh questo no Signore, che senza me nol fate.
Questo talamo vostro troppo saria fecondo
D'imposture e di favole da divertire il mondo.
Per non esser al padre, nè al figlio suo funesta,
C'è una strada di mezzo, e la mia strada è questa.
Nè sua Signor, nè vostra. Nel caso inopportuno
Per contentarvi entrambi non sposerò nissuno.

Flam. Brava! così va fatto?

Adel. Anch'io Signor la lodo.

Gust. Non c'è lodar che tenga, ella farà a mio modo.
Dite pure a mio figlio, che la Contessa è nostra.

Mat. Non gliel dirà; ho risolto. Nè sua Signor nè vostra.
Ditegli amica mia senza riguardo alcuno
Che sposi egli chi vuole, ch'io non vo' più nissuno.
E se negarli il padre vorrà pace e perdono,
Contro suo padre ancora la sua difesa io sono.

Gust. Troppo troppo Contessa; e voi Signora mia
Aspettate un momento, che vo' pensarci in pria.
Figlio mio contumace quanto crudel ti vedo!
Contessa mia carissima, tutto potete; io cedo.
Prima che la mia casa in voi perda cotanto,
La dolorosa perdita la vo' far io soltanto.
Purchè Madama ei lassi, vi sposi un figlio ingrato;
Ma pensateci bene.

Mat. Signor, già ci ho pensato.
Venga subito il Conte già pronto a miei comandi;
E al padre suo perdono de' falli suoi domandi.

Gust. Mio figlio quì? ma come! qual incantesmo è questo!

Mat. Vederlo ora vi basti che poi dirovvi il resto.

SCE-

SCENA IV.

Sigismondo, e detti.

Gust. AH indegno! a qual mi sforzi crudel passo tremendo? (*a*)
Mat. Piano, che contro tutti lo sposo mio difendo.
Sig. E qual difesa io merito da una tradita amante?
Quale perdon da un padre mal conosciuto avante?
Ah protettrice mia, se non v'amai sin'ora,
V'adorerò in appresso.
Gust. Io non capisco ancora.
Sig. E voi padre pietoso deh quella destra amica
Porgete a chi vi supplica.
Gust. Non so cosa si dica.
Per me questi son sogni. Chi è chi mi favella?
Dov'è la tua Madama?
Mat. La sua Madama è quella.
Gust. Quella? Cieli! io vaneggio, nè so dove mi sia.
Mat. Voi lo saprete in breve, ma un altra cosa in pria.
Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

Eugenia, Arlechino, e detti.

Eug. CI siam noi.
Mat. Voi pur voglio presenti
Testimonj veraci di così strani eventi.
Eug. Anche se non mi chiamano io so quel che si vuole.
Arl. La stava alla portiera a far le scondariole.
Mat. Dica Madama adesso dove si tenne ascosta.
Quanto fu lungo il giorno.

Adel.

(a) *Avvanzando verso di lui.*

Adel. Colà serrata apposta.
Mat. E voi dove Signore?
Sig. Io da quell' altra banda.
Mat. Sapeva niente alcuno?
Eug. Signora, a chi domanda?
Se lo domanda a me, Signora, io no m' intrico
Ne' fatti suoi segreti, e quel che so nol dico
Se poi qualche altro in casa si fosse oggi introdutto.
Arl. No la ghe creda niente, che la saveva tutto.
Mat. Ho piacer che il sapesse, perchè ella al mondo intero
Testimonio far possa che quanto dico è vero.
Gust. No, che voi m' ingannaste.
Mat. L' inganno mio v' è stato,
Come a fanciulli infermi, l' assenzio inzuccherato.
Se i miei furo artifizj, sono artifizj onesti;
Nè di rossore un ombra sul volto mio ne resti.
Tutto io tentai Signore per nobile puntiglio,
Per farvi onore al mondo, per ridonarvi un figlio.
Ho compiuta una impresa che potea far spavento
Ma il mare era tranquillo, era propizio il vento:
Quando vi dirò tutto sorprenderò voi stesso.
Ma non permette amore che ve lo dica adesso.
Or mi chiama uno sposo, che la mia mano aspetta;
E la mia mano è questa.
Sig. Mano ch' io stringo in fretta,
Mano ch' io bacio umile per impetrar perdono,
Se un dì non fui qual ero, e se qual fui non sono.
Flam. O gnanca mi no vojo sta volta esser de manco,
Ma ghe la baserave quaranta volte almanco. (*a*)
Arl. Lasseme cara vu; ma no deventè rossa
Per far quel che fa i altri, che basa qualche cossa.
Eug.

(a) *Bacia la mano ad Adelaide.*

Eug. Baciar mi puoi le scarpe senza che me le cavi.
Ma se le man mi baci, bisogna che mi lavi.

Gust. In somma tutto è fatto e no so men di pria.

Mat. E saper non vi basta che Nuora vostra io sia?
Nuora e vedova insieme d'un figlio vostro a canto
Me ringraziar dovrete che seppi far cotanto.
Così sperar potessi d'esser un dì gradita
Da chi la tela esamini c'ho di mia mano ordita.
Miserabil lavoro, se spera altra mercede.
Ma lavor compatibile se di buon cor si vede.
Deh con buon cor si guardi almen quanto egli vale
Per assaggiarne il bene, non per cercarne il male.
Se angusti sono i limiti dell' intelletto umano,
Perchè da terra ei s'alzi dategli voi la mano,
E questa man cortese che applauda a' voli suoi
A lui darà coraggio, ma darà gloria a voi.

Fine dell' Atto quinto.

LA

LA
NUORA SAGACE.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

Monsieur Bigot ricco Finanziere di Marsiglia.
Madamigella Frosina sua Figlia.
Ernesto Figliuolo del medesimo.
Bettì Moglie d'Ernesto presa contro il volere del Padre, e di nascita Inglese.
Prospero Giovine di fortuna Viniziano.
Il Conte Zimbal.
Madama Violetta Cantatrice.
Momolo Servitore di Prospero anch'ei Viniziano.
Renard Sensale.
Pasquino Servidore di Monsieur Bigot.

La Scena è in Marsiglia nella Casa di Monsieur Bigot.

ATTO

ATTO PRIMO.

Loggia terrena serrata da cancelli, che corrisponde ad un giardino con due porte laterali l'una serrata, e l'altra aperta.

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Bettì. (*a*)

Bett. NOn c'è nissuno intorno.
Ern. Saranno ancora a letto.
Bett. Possiam quì trattenerci.
Ern. Il cor mi trema in petto.
Bett. Questa è alfin casa vostra.
Ern. Mia casa io non la dico
Se quì mio padre alberga, ch' è d' amendue nimico.
Moglie mia ritiriamoci pria che di noi s' avveda.
E' ben che da Marsiglia lontani egli ci creda.
Guai se quì ci trovasse: so quanto duro ha il core.
Dolce mia sposa andiamo.
Bett. E dove andar Signore?
Ern. Che so io? .... Dove piace al mio crudel destino.
O tornar dall'amico ch'abita quì vicino,
Colà si celeremo finchè s'apra la via
Di persuader mio padre.
Bett. Una domanda in pria.

(a) *Entrano dal giardino nella loggia guardando di non esser veduti.*

Come stiamo a denari?

Ern. Sei soldi al più aver posso.

Bett. C'è più nulla da vendere?

Ern. Quello che abbiamo in dosso.

Bett. E come si fa a vivere, facendo a vostro grado?
Senza roba, o denari in casa altrui non vado
Poco non fe' un amico se darvi ebbe coraggio
Que' dodici Luigi con cui pagaste il viaggio.
Poco sin or non fece amor, che mi consiglia,
Se da Londra mi trasse con voi sino a Marsiglia.
Ho sofferto abbastanza; nè mendicar vo' il vitto,
Quando una casa è questa dove abbiam noi diritto.
Se ricco è il padre vostro, perchè patir degg'io?
Perchè di lui temere?

Ern. Non è timore il mio.
Quanto è ricco mio padre tanto è strano, e scortese:
Stancar può la mia flemma col replicar le offese.
Seco lui che non feci per trarlo alle mie voglie,
E alla paterna casa meco condur la moglie?
Quanti non s'interposero amici suoi più cari
Per placar le sue collere, per farmi aver denari.
Indiscreto, ostinato, ingannator, villano
Le mie ragion l'offesero, l'altrui pregar fu vano,
Dalla miseria oppresso, stanco de' torti sui
Troppo m'espongo, o cara, se quì mi mostro a lui.
Egli è padre: io marito: ei strano, io sensitivo:
Se mi niega ricovero, ad ogni estremo arrivo.

Bett.

Bett. No questo mai non sia: ma che gli feste poi
Onde sì inesorabile s'abbia a mostrar con voi?
Prima d'esservi sposa vi diede pure ognora
Tutto il vostro bisogno.

Ern. Più del bisogno ancora.
D'una sorella al paro che sola il Ciel mi diede
Sempre mi amò da figlio, e mi trattò da erede.
Come mandommi a Londra! quanto colà non spesi!
Quale mi conosceste quando di voi m'accesi!
Parve che l'amor mio mi desse il Cielo in pena,
Se cangiò questo amore del viver mio la scena.
In paese straniero, dal padre abbandonato,
Solo il piacer restavami d'aver tal moglie a lato,
Ma questa moglie adesso fa cogli affanni suoi
L'affanno mio maggiore.

Bett. Non tocca dirlo a voi,
Causa son io di tutto: lo vedo, e lo sopporto;
Ma non dovete affliggermi col rinfacciarmi un torto.
Se in grazia della moglie il padre or vi detesta,
La moglie che prendeste povera fu ma onesta.
Per sangue poi non cedo alla sua schiatta intera;
Qual ei sia pochi il sanno; ma tutti san qual era.
Di che si lagna adunque se moglie vostra io sono?
Onor non gliene tolgo; ma gliene porto in dono.
Taccia adunque e soccorra al vostro e mio periglio:
O se non tace il padre, di lui si lagni il figlio.

Ern. E chi si duol di voi, se in voi metto ogni speme?
O mi dolgo soltanto, che noi patiamo insieme.
Potessi pur trattarvi come il mio cor vorria;
Fosse pur mio il castigo come la colpa è mia.
Purchè voi siate in tutto dal padre mio assistita,
Prendo a patti se il vuole d' esser meschino in vita.
Ma veder voi raminga, vedervi esposta al resto,
Giusto Ciel rimediateci, che il mio delirio è questo.

Bett. Se tal pietà io vi faccio nè me l' usate poi,
Perchè da Londra in Francia trarmi a patir con voi?
Stentare era pur meglio colà nel patrio lito,
Che in paese straniero farmi mostrare a dito.

Ern. Fu l' amico che il volle scrivendo a noi la speme
Di persuader mio padre se venivamo insieme.
Fallì la sua speranza; o resta a mio dispetto
Sol quella che dipende da questo suo biglietto:
Giacchè il pregò mio padre come uomo assai capace
Di trovargli una serva. Il suo pensier mi piace
Presentandovi ad esso; e in casa sua accettata,
Forse placar potreste quell'anima ostinata.

Bett. Dunque neppur volete, ch' egli vi veda in faccia?
Resti la moglie esposta: guardi il marito e taccia.

Ern. Parlerò, se il volete; ma parlerò sì forte,
Ch' alle parole mie sorda non sia la morte.
Son marito, vi adoro, vi vedo a questi estremi:
Del caso nostro un padre abbia pietade o tremi.

Ven-

Venga pur: più nol fuggo: ma voi mi state appresso;
Voi pensate a tenermi.

Bett. Dunque fuggite adesso:
Dell' un estremo all' altro così passar vi veggio,
Che il timor vostro è male, ma il vostro ardire è peggio.
Cimentar io non voglio, mentre il mio ben consiglio,
L' autorità d' un padre colla passion d' un figlio.
Date a me quel biglietto di cui feste parola;
Dall' amico tornate ch' io vo' restar quì sola.
Non mi conosce il Suocero, se non mi vide mai:
Per conoscer lui stesso voi men parlaste assai.
Cosa ho da far già so: Ma quanto in cor mi celo
No che fallir non puote, se a noi lo ispira il Cielo.
Ci siamo intesi, andate, e veda un che m' adora
Che se tutto gli tolsi, tutto so dargli ancora.

Ern. Vado; e vado contento; ma ricordar vi deve
Che s'ha a pagar l'amico.

Bett. Lo pagheremo in breve.

Ern. Di quelli di mio padre?

Bett. Di quelli a suo dispetto.

Ern. E per farmi avvisato?

Bett. Vi avviserà un biglietto.

Ern. Mi scoprirà il mio nome.

Bett. Sen trovi un che sia finto.

Ern. Qual sarà per mia regola?

Bett. Vi chiamerò Giacinto.

Ern. Ho capito e mi basta. Meglio di voi nissuna
Ristabilir non puote la vostra e mia fortuna.

Se scabroso è il sentiero, che quì tentar vi lasso,
Tutto può chi misura col suo gran core il passo.
Anche mio padre è un uomo, e dubbio non mi viene
Che se arriva a conoscervi farvi vorrà del bene,
E chi sa non confessi, ardendo al vostro fuoco,
Che per cagion sì bella ogni gran fallo è poco. (*a*)

Bett. Eccomi al grande impegno di rilevar dal fondo
Chi per avermi sposa tutto perdette al mondo
Son donna, e devo farlo; Inglese sono, e il posso,
Son moglie alfine e il voglio con quanto sangne ho in dosso
Ma di colà qualcuno scender le scale io sento,
Prima si osservi il mare, e poi le vele al vento. (*b*)

SCENA II.

Prospero, e poi Momolo.

Prosp. POco pesce se chiappa co dorme el pescaor;
E no pol star in letto uno che fa l'amor.
Sebben ho dormì poco, son suso che l'è tanto;
Se no desmiscio Momolo el dorme chi sa quanto.

Su

(a) *Parte.*
(b) *Si ritira ad osservare.*

Su poltron che l'è zorno. (*a*)

Mom. Chi è? (*b*)

Prosp. Su. (*c*)

Mom. Se podesse.

Prosp. Averzi: ghe vol tanto? (*d*)

Mom. Me metto le braghesse.

Prosp. Gho delle niove tante saveste da scondon: Presto che te la conta.

Mom. Se m'ha strappà un botton.

Prosp. Vostu un tocco de spago? Tiò che ghe n'ho in scarsella.

Mom. Son quà che le ho ligade, patron, senza de ella. (*e*)

Prosp. Gran dormir che ti ha fatto.

Mom. Dormir! la se fegura.

Prosp. Cosa favistu in letto?

Mom. Studiavo de pittura.

Prosp. Ti favi ben dasseno.

Mom. Bon: femo qua i pittori,
E semo boni appena de masenar colori.
Tutta notte ho ridesto pensando a sto casetto,
E intanto disegnavo un omo nudo in letto.

Prosp. Cossa vostu mo farghe! el caso l'è un po brutto:
Ma i omeni de spirito deve esser pronti a tutto.
Son partì da Venezia per voja de viazar;
E prima de tornarghe me vojo maridar.
Zacchè Madamigella de mi xè inamorada,
D'averla per mugier tentar vojo ogni strada.
So pare de sta putta ti sa come el la tien.
A parlarghe se stenta; e mi ghe vojo ben.

Q 4 Fin-

(a) *Battendo alla porta serrata.*
(b) *Di dentro.*
(c) *Battendo come sopra.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Uscendo fuori.*

Finchè l'aveva in casa quell'altra Cameriera
Gho parlà per sie mesi; ma de scondon la sera:
S'è insospettio so pare senza saver de chi;
La serva licenziada ne dà la colpa a mi.
Per rimediar al mal le spese ho da pagarghe;
Ma in casa alla morosa come se fa a parlarghe:
Sentendo che so pare bisogno ha d'un pittor,
De dir che so depenzer m' ha suggerì l' amor.
Se ti vol, mi no son pittor de profession;
Ma per un dilettante no son gnanca un strazzon.
Ho guadagnà con questo de farne tior in casa;
De parlar colla putta, de far che 'l veda e 'l tasa
Finchè sia come el vol depenti sti mezzà:
Ghe vol del tempo, e intanto qualcossa nascerà.

Mom. Ghe vol del tempo certo, e se el m'aspetta mì
Che ghe ajuta a depenzerli, sempre i starà così.
Come ghojo da far a principiar doman,
Se tegnir mi no so gnanca el penello in man.

Prosp. No serve niente Momolo, e non aver paura.
Basta che da Garzon ti fazzi la fegura.
Quel che farà là drento el to penello, o il mio
Xà lu no l'ha da veder finchè no l'è fenio.
I nostri patti è questi; e zà ti ha visto a st'ora
Che a vardarte in tel muso no l'è vegnù gnancora.

Mi

Mi de ti gho bisogno; ma la faccenda è questa:
Più delle [illegible]an ti devi adoperar la testa
La moros[illegible]ne preme, e nasce quà un intrigo,
Che senza ti el depenzer più no me serve un figo.

Mom. Quà, sior sì, che ghe stago: cossa ghe xè de rotto?
Non ho savesto niente.

Prosp. Til saverà debotto.
Ho parlà coll'amiga.

Mom. Quando?

Prosp. Sta notte al scuro.

Mom. In Camera?

Prop. Estu matto?

Mom. Dal so balcon?

Prosp. Sicuro.

Mom. L'altro balcon me imagino sarà poco lontan.

Prosp. Oibò, no se podevimo toccar gnanca una man.

Mom. Eh ben, come ella andada?

Prosp. M'ho perso a consolarla:
La dise che so pare xè drio per maridarla.

Mom. Tanto meggio per mi.

Prosp. Pian, che ghe xè del mal.
Sastu con chi?

Mom. Con chi?

Prosp. Col Sior Conte Timbal.

Mom. Con quell'aseno d'oro che ancuo fa el paladin
Quando sa tutto el mondo che l'è fiol d'un facchin?
Cossa vol dir i bezzi! nol sa gnanca parlar,
E sto boccon in bocca a lu gha da cascar?
Cossa dise la putta?

Prosp. La putta se despera;
Ma la xè una gallina serrada in caponera.

Cossa

Cossa ghalla da far? l'amor che la devora;
La soggezion del pare, l'età ch'è fresca ancora.
Dirghe tutto sta notte non ho gnanca podesto,
E son levà a bon ora per dirghe almanco el resto.
Ella se raccomanda, e mi domando a ti,
Cossa femio a so pare per farghe dir de sì.

Mom. No capisso una strazza. Cognosso che l'è un pezzo
Quel Sior Conte baban, e no lo stimo un bezzo.
L'è sta per maridarse quaranta volte almanco;
So che una cantatrice l'aveva sempre al fianco.
Me par che i m'abbia detto che a questa el gha promesso;
E quando el vol piantarla, questa ghe fa un processo.
Se la fosse così, vedo tra el chiaro el scuro
Che sto so matrimonio nol se farà sicuro.
Basta: me informarò, e po discoreremo:
So tanto el fatto mio, che d'un minchion no tremo.

Prosp. L'ho ditto, e 'l dirò sempre che no ti parli a caso:
Tanto ti me consoli, che te darave un baso,
Per trovar dei ripieghi ti ti xè fatto a posta.
Va pur subito, informate, e vien con la resposta.

Mom. Vago e torno in do salti, e me farò più onor
A drezzar mi sta barca, che a farello el pitor.
Se mujer no ghe dago al più drento doman
Vojo che el me depenza con una rava in man. (*a*)

Prosp.

(a) *Parte*.

Prosp. L'è capace de tutto; e tanto l'ho provà,
Che senza averlo arente no me saria imbarcà.
Col dir che d'un garzon bisogno qua ghe gera.
Vegnir a dormir qua l'ho fatto geri sera.
Intanto vago a dar tre o quattro penellae,
E per el primo zorno averò fatto assae. (*a*)

SCENA III.

Bettì, poi Bigot.

Bett. IN buon punto son giunta; e non son giunta invano;
Mi può giovar ch'io sappia questo bizzarro arcano,
Verrà ben il suo tempo, ma se non erro, io credo
Che scenda giù mio suocero: Sto ad aspettarlo e siedo. (*b*)

Big. Non so se i miei pittori siano pur anco alzati:
Due giorni son che mangiano; ma gli han mal guadagnati.
Sin a lavor finito non entrar là ho promesso,
Ma vo' sentir almeno se si lavora adesso.... (*c*)
Si ben che c'è qualcuno.... Sì, che lavora e tace.

Bett. Favorite Signore.... per cortesia. (*d*)

Big. Va in pace. (*e*)

Bett. Io non vi cerco un soldo.

Big. Neppur mezzo quattrino. (*f*)

(Che

(a) *Parte entrando nella stanza donde uscì Momolo.* (b) *Siede sopra una banca, che stava nella loggia presso i cancelli del giardino.*

(c) *S'accosta alla porta ascoltando se lavorano.*

(d) *Levandosi ed accostandosi in atto umile, come chi cerca limosina.*

(e) *Si volge a guardarla.* (f) *Come sopra.*

(Che vedo mai? Quel viso val ben più d'un zecchino.)

Bett. Se non volete udirmi vado, e men vado in fretta;
Ma non so che ho da darvi.

Big. (Costei mi piace).... Aspetta: (*a*)

Bett. Sia ringraziato il Cielo che il cor v'ha mosso in petto
Ad ascoltarmi almeno.

Big. Che vuoi?

Bett. Questo è un biglietto. (*b*)

Big. Non ho da far con donne: e china almen quegli occhi,
Che portando biglietti ponno sedur gli sciocchi.

Bett. Si può sedurre il viso non temo una sorpresa
Perchè onestade in core sta pronta alla difesa.

Big. Sì dice; ma non so; nè qui di voi rispondo,
Perchè di questo piede tutto va zoppo il mondo.

Bett. Se l'onor non pregiassi tra l'altre cose umane,
Voi qui non mi vedreste per procacciarmi il pane.

Big. Da me il pane? ma come?

Bett. Questo biglietto il dica.

Big. Vediamo pur: già a leggerlo ci vuol poca fatica. (*c*)
Ah! vedo tutto adesso. Fremond v'ha persuasa,
Che forse io v'avrei presa per cameriera in casa,
N'ho di bisogno appunto, e l'ho di ciò pregato
Ma di lui non mi fido....

Bett. Vi siete voi cangiato?

Big. No... ma prima... Chi siete?

Bett. Sono una figlia onesta.

Big. Lasciamo questo articolo, che non può entrarmi in testa.

Bett.

(a) *Mettendosi le mani in saccoccia.*
(b) *Dandole un fazzoletto bianco.*
(c) *Legge.*

Bett. Sono una sventurata.
Big. Di Patria?
Bett. Piemontese.
Big. Figlia di chi?
Bett. D'un sarto.
Big. Quante misure ha prese?
Bett. Non ne tenni mai conto.
Big. Quanti abiti ha storpiati
Per far questo a sua figlia di pezzi altrui rubbati?
Anche la nuora mia que' che ne sono istrutti,
Figlia la fan d'un sarto, e l'ho contro di tutti.
Bett. Per me Signor quest'abito mel diè un amica mia.
Big. Ella l'avrà comprato con altra mercanzia.
Bett. (Oh che lingua maledica!)
Big. Ma voi che nome avete?
Bett. Io mi chiamo Bettì.
Big. Perchè a Marsiglia or siete?
Bett. Per sottrarmi ad un padre che ben tre volte o quattro
Espormi a far fortuna volea sopra un Teatro.
Qualche soldo che avevo bastò sin al mio arrivo;
Ma viver più non posso se a spese altrui non vivo.
Big. Lo volli dir che sa Fremond i fatti sui.
Ma voi per non cantare prima servire altrui?
Oh l'intendete male: nel secolo presente
A chi balla, e a chi canta oggi non manca niente
Non sarà poi così se ne farem l'esame.
Bett. Se ciò non è Signore, ch'io sia una donna infame.
Big. Quando potessi credervi, dell'onestà ho tal zelo,
Che in casa vorrei prendervi.
Bett. Ah! v'ispirasse il Cielo!
Big. Una figlia io mi trovo, che a tutti ride e parla,

E di

E di custodia ha d'uopo.
Bett. Saprò ben io guardarla.
Big. Tanto più che per voglia di far certo riquadro
Ho per casa un Pittore.
Bett. Ma l'occasion fa il ladro.
Big. Voi sareste al proposito, giacchè se nol sapete,
Da un altra io fui tradito.
Bett. Provatemi, e vedrete.
Big. Basta.... Non so che fare. Parlate ben; ma i fatti....
In somma se ho da prendervi sian chiari i nostri patti.
Bett. Tutto quel che vi piace, quel che non fa nissuna:
Non mi par ver che il Cielo mi dia tanta fortuna.
Comandar tocca a voi, e se mai manco in nulla
Discacciatemi subito.
Big. (Che docile fanciulla!)
Sentite: pria di tutto: girar da capo a fondo,
Ma fuor di casa mai.
Bett. Così non parla il mondo.
Big. Non affacciarsi poi nell'ora più ordinaria
Nemmeno ad un balcone.
Bett. Così non fa mal l'aria.
Big. Anche andando per casa sempre guardare a basso.
Bett. Così non c'è pericolo di dar in fallo un passo.
Big. Non ragionar che meco, o con mia figlia sola.
Bett. Così non si patisce riscaldazion di gola.
Big. Non amar nissun uomo, o il suo padron soltanto,
Perchè in altrui rispetto quella onestà ch'io vanto.
S'io vi tocco una mano lo fo per amicizia:
Ma gli altri figlia cara nol fan senza malizia:
Vorrei

Vorrei che m'intendeste, e ne vedremo i frutti.
Se i patti miei vi piacciono....

Bett. Mi sottoscrivo a tutti.

Big. Quando è così, sarete quì nella mia famiglia
Con tanto amor trattata quanto esser può mia figlia.
La raccomando a voi, perchè come conviene
Si mariti innocente.

Bett. Signor, gente che viene.

SCENA IV.

Renard, e detti.

Big. OH Renard ben venuto.

Ren. Io vengo o mio Signore
Per quei cento Luigi, che vuol quel giuocatore.

Big. Li ho qui pronti in saccoccia, perchè so ben chi siete,
E vi aspettavo appunto.

Ren. Dateli qua.

Big. Tenete. (*a*)
Trenta.... già s'intendiamo che sono il mio provento.
Venti qui; dan cinquanta: cinquanta qui, dan cento. (*b*)
Contateli, e vedrete.

Ren. Eh dubbio non mi resta.

Big. Dove è la ricevuta?

Ren. La ricevuta è questa. (*c*)

Big. Il Ciel la mandi buona a me se tanto impetro,
Che que' cento Luigi tornino un giorno indietro.

Bett. Perdonate Signore, se mal non mi rammenta

Di

(a) *Cava fuori due cartocci di Luigi.*
(b) *Gli dà un cartoccio poi l'altro.*
(c) *Gli dà la carta, e parte.*

Di que' denari il conto si cominciò da' trenta.
Avreste voi fallato?

Big. No figlia, non fallai:
Nell' onestà si falla; ma nei danar non mai.
Onestà, figlia mia, la donna e l' uomo onesto
Può secondo il bisogno facilitar nel resto.
Andiam pur da mia figlia, che giù per or non viene;
E piantare una massima, che quanto io faccio è bene. (*a*)

Bett. Impostor sciagurato: aspetto che del pari
Dentro il tuo cor tu metta coll' onestà i denari.
Quanto men disse il figlio pur troppo ora m' è noto;
Ma tenti pur di fingere, che meco finge a vuoto.
E se nel mondo io peno, perchè a costui mi celo,
Quando castigo un empio m' ha da premiare il Cielo. (*b*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Frosina, e Prospero.

Prosp. ZAcchè lu no xè in casa restemo quà un tantin.
Col vien presto se scampa: Mi drento, e vu in Zardin.
Fros. Eh, non temo mio padre, che già schivarlo io posso:
Temo la Cameriera, che mi tien gli occhj addosso.
Pros. Chi? Quella, che l'ha fatto ancuo restar in botta?
Niente paura: a muso colia xè una galiotta.
Fros. E come! Basta dire, che figlia sua la chiama,
Che sen fida a quest'ora, giurarei, che l'ama.
Le diede certe occhiate, le fe' certi sorrisi.
Pros. Ghavè paura in somma, che la ne intriga i bisi.
Fros. Non sarebbe difficile: all'altra non somiglia
Che per tenerci mano, partì dalla famiglia.
Di lei non vi scordate, se l'amor mio vi preme.
Pros. Perchè niente ghe manca semo ogni zorno insieme.
Fros. Volete voi denari pel vitto suo e la stanza?
Pros. Bezzi! Me maraveggio. Ghe n'ho che me ne avvanza.
Fros. Che facciam con questa altra?
Pros. Eh no se femo brutti;
E co i ne lassa far, lassemo far a tutti.

Fros. Per me la sposi ancora il padre mio se vuole;
Basta che non mi tocchi dove che più mi duole.
Di ragionar con voi la libertà mi lassi,
Le vostre idee non rompa, non noveri i miei passi.
Il mal è che una serva per farsi gentildonna
Tutto si crede lecito.

Pros. Eh che la xè una donna.
Cossa che xè l'amor anca ella ha da saver,
E come Cameriera da far el so mestier.
Se ghe sconde a bon conto chi gha le man in pasta;
Con qualche regaletto el polso se ghe tasta:
Accorzerse de tutto no la pol zà in t'un dì
E alla più desperada se lassa far a mi.

Fros. Lasciarvi? far che cosa?

Pros. Tirarse un po i cavei.

Fros. Sto a veder che fareste il bello anche con lei.

Pros. Patrona a che proposito?

Fros. Son debolezze umane.

Pros. Dove stalla de casa, la sona le campane.

Fros. Siete alle donne dedito, e ognuna vi par bella.

Pros. Bon! sentì la stagnada che cria drio alla padella.

Fros. Vorreste voi negarmi d'aver fatto il galante
In Marsiglia ad un altra?

Pros. E po a Venezia a quante!

Fros. Con Bettì far lo stesso?

Pros. E po cossa sarave?

Fros. Fatelo, e vedrete.

Pros. Questa la goderave.

Fros. Capace io son di fare colle mie mani assai.

Pros. A vederla patrona chi 'l crederave mai!

Fros. Qual ch'io sia vi bastono come a mangiar un frutto.

Pros. Eh ben, co le xè donne per mi tiogo de tutto.

Fros.

Fros. Con Bettì non trescate s' anche con essa io rido,
Perchè colei m' ha un aria di cui poco mi fido.
Guai a voi, guai ad essa se fate quì altrimenti.
Pros. Cossa faria le rane se le ghavesse i denti!
Fros. Quel che farei non so, so che così comando.
Pros. La parla in una forma, che la par fia d' Orlando.
Resto stupì, ma po ve compatisso insieme,
Perchè sè una puttella, perchè chi ama teme.
Ma se alla Camariera ho ditto de parlar,
No merito per questo de farme bastonar.
No xè amor ogni occhiada, amor no xè ogni scherzo:
Lo faria per bon fin, che la ne tegna terzo.
Ma se anca questo arriva a darve zelosia,
Zacchè apponto la vien: tiolè: mi vago via. (*a*)

SCENA II.

Bettì, e detti.

Bett. PErchè all' arrivo mio fuggite voi Signore?
Segno evidente è questo che quì si fa all' amore.
Non so Madamigella se avreste voi piacere
Che vi vedesse il padre.
Fros. E cosa ha da vedere?
Parlo con un pittore, non parlo di soppiatto;
Parlo perchè vorrei mi fesse il mio ritratto.
Non è vero Signore?
Pros. Oh chiara come el sol.
(Za pittori e poeti busie quante se vol)
Ghe xè saltà sta vogia che la depenza in pressa;
E son stà causa mi che in testa ghe l' ha messa.
Co l' è arrivada ella per far quello che occor
I penelli e i colori andavo giusto a tior.

R 2 Se

(a) *In atto di partire.*

Se la volesse anch'ella farse servir da mi,
La gha un viso ch'el merita.

Fros. (Con tutte fa così.)

Bet. Siete ben obbligante, benefico, e leggiadro:
In vece d'un ritratto vorrei mi feste un quadro.
Ne vorrei istoriato tutto il suo campo intero;
E per farlo a mio modo ve ne dirò il pensiero.
Tempo di notte in Cielo, un palazzin distante:
Ad un balcon l'amica, sull'altro il suo Galante.
Dietro le spalle il Padre che vuol sposarla altrui;
Un che pittor si finge perchè la vuol per lui.
Più sotto un servo accorto che giuoca a sbaraglino
Con una Cantatrice, e un Cavalier facchino.
Dietro a tutti una donna che osserva e per dir sta
Il conto suo fa male chi senza l'oste il fa.
Pittoresca è l'idea: e piacerà non dubito,
Contrattiamo del prezzo che ve lo pago subito.

Fros. O le diceste tutto, o son sospetti i suoi. (*a*)
Non è ver quanto dite. (*b*)

Bet. Chi parla ora con voi?

Pros. Eh la parla con mi, e resto su do piè:
Ma mi no son puttello da dir delle busie.
Chi gha resi sti conti, e cossa sala ella
Del balcon, del pittor, de mi, de sta putella?

Fros. (Bravo.)

Pros. Queste xè cosse fatte tra mi e l'amiga,
E no la pol saverle se no la xè una striga.

Fros. (Meglio.)

Pros. Mi no ghe vojo sconder sto pero morto,
A una donna de garbo se ghe farave un torto.
Zoventù..... S'intendemo.... Se ghe ne vede tante....
Le sue l'averà fatte anch'ella; e chi sa quante?

La

(a) *A Prospero.*
(b) *A Betti.*

La pol farghene ancora, perchè la gha cervello;
E quei occhj no falla.
Fros. (Anche con questa il bello.)
Pros. Voi mo dir.... compatirse.... tirar de longo... e po
Una man lava l'altra... e 'l viso tuttte do:
Bet. Non si può parlar meglio ed io vi stimo adesso.
Fros. Non gli credete nulla, con tutte ei fa lo stesso.
Bet. Fa ben: così da tutte sperar può qualche cosa.
Pros. Bisogna compatirla perchè l'è un po zelosa.
Bet. La gelosia è cattiva, ma la menzogna è peggio,
Perchè il mio cor non mostro se l'altrui cor non veggio.
Questa schiettezza vostra mi piace sì, e mi onora
Che il compatirvi è poco, se non vi lodo ancora,
Ma perchè meglio entrambi fidiate del cor mio,
Una gran confidenza voglio quì farvi anch' io.
Fros. Senza altre cirimonie so cosa dir volete:
Che il viso suo vi piace, che mia rival voi siete.
Ma in brieve vi rispondo, nè fate il viso brutto;
Che mio padre vel lascio; ma questo il voglio tutto.
Pros. Sentì che debolezze! Sto amor sia benedetta
El xè un amor a dirvela che spuzza de selletta.
No stemo cara ella a tenderghe a sta putta;
La me la conta a mi, e la la conta tutta.
Cossa è sta confidenza?
Fros. Vediam s'io l'indovini.
Bet. In confidenza ho d'uopo di dodici zecchini.
Pros. Alle curte a drittura.
Fros. Subito alle scarselle.
Bet. La confidenza è grande.
Pros. Eh niente, bagattelle.

Bet. Il domandar è grave a chi ha rossore in volto;
Ma dove regna amore passa il rossor per stolto.
Giacchè d'amor provate voi pur gli aspri comandi
Or non istupirete ch'io per amor domandi.
In casa d'un amico uno lasciai che m'ama;
Uno ch'il suo ha da perdere se sposa sua mi brama.
Senza soldi da vivere, con qualche aggravio indosso,
Io vorrei pur soccorrerlo; ma senza voi nol posso.
Quando assistenza tale voi diate al nostro affetto,
Tutta la mia assistenza al vostro amor prometto.
Il padrone mi crede, anzi m'è sempre intorno:
Quà dodici zecchini, e vedrete un giorno.
Me li darete voi?

Pros. Averli cara Siora.
Ma dodese zecchini dove trovarli a st'ora?
Non ostante la tasa, ella me fa pietà;
E mi sin la camisa daria per carità.
Zacchè ajutarse insieme dovemo tutti do,
No ghe n'ho un in dosso; ma pur ghe li darò.

Bet. Quando?

Pros. Fra mezzoretta.

Fros. Oh questa sì ch'è bella!
Dove li troverete?

Pros. Patrona mia da ella.

Fros. Oh questa veramente saria da donna scaltra,
Ch'io vi dessi dei soldi da regalare un altra.

Pros. La saria digo mi da donna de giudizio,
Che no ghe perde niente col farme a mi un servizio.
Pretendo darve campo che possiè farve onor;
E mostrar, che per tutti ghavè tanto de cor.

Del

Del resto po de vu no gho necessità,
Aspetteme un momento, che i bezzi sarà quà.

Fros. Via, non andate in collera. Scherzar con voi ben posso.
Eccovi quì i denari, che gli ho per sorte in dosso.
La gelosia che provo mi passerà lo credo.
Ma se ora voi partite, chi sa quando vi vedo?
Oh così si me piase: lassè che ghe li daga.

Pros. Resto mi debitor, e son de quei che paga.
I Bezzi è quà, la tioga.

Bet. V'ammiro entrambi, e lodo;
Ma d'adoprar il soldo mancami ancora il modo.
Di Fremond alla Casa, che sta nel vicinato,
Questo biglietto mio vorrei ricapitato.
Fatto ciò, amate pure, che in questo mare infido
Voi non sarete naufraghi s'io giunger posso al lido.
Anche nuotando, un braccio io porgerò a qualcuno;
E se perir dobbiamo, o tutti tre, o nissuno. (*a*)

Fros. Ve li diedi Signore con tutti i dubbj miei
Que'dodici zecchini da farvi onor con lei.
Ma non mi state adesso a far seco il Narciso:
Saranno un altra volta dodici schiaffi in viso. (*b*)

Pros. La xè fatta così: la vol pur far la brava;
Ma la more da spasemo che adesso mi me cava.
Un poco colle brusche, un poco colle bone
Se gha quel che se vol, co le vol ben le donne.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA III.

Momolo, e detto.

Mom. HOjo mo fatto presto?
Prosp. Bravo da galantomo.
Cossa ghastu mo fatto?
Mom. Quel che pol far un omo.
Prosp. Ghe n'è tanti de quei che non se n'ha costrutto,
E che no fa mai niente.
Mom. Mi sior ho fatto tutto.
Prosp. Ghella sta Cantatrice?
Mom. E come! tutta mia.
Prosp. Ella bona da niente?
Mom. Così, se scorre via.
Prosp. Ghe saria da far ben?
Mom. Subito l'acqua in bocca:
Mo quante ghe ne vorlo?
Prosp. Così per passar l'occa.
Mom. El cerca qualcun altro, che mi no fazzo luse.
Prosp. Via: ste nozze credemio che le me vaga sbuse?
Mom. Le s'ha da far senz'altro. L'amiga che gho ditto....
Prosp. Dimme che nome ghallà.
Mom. E dai: vorlo star zitto?
Quell'amiga sì fatta Violetta la gha nome,
E la gha una scrittura che parla chiaro, e come!
Quel Sior Conte Timbal, o sia Conte Tamburo
Tanto el zura de tiorla, che 'l l'ha da tior sicuro.
La scrittura xè autentica, l'è fatta nelle forme.
E po alfin carta canta, i dise, e villan dorme.
Prosp. La se la pol petar finchè la la tien sconta.
Mom. Cossa halla da saver quando nessun ghel conta?

El

El primo son sta mi che ghe l'ha ditta tutta;
Da mi la gha savesto che 'l vol sposar sta putta,
La s'ha tanto scaldà de rabbia, e de despetto,
Che tutto zò del viso ghe xè cascà el sbelletto.
Allora me son messo, per farghela passar,
A sugerirghe mi cossa la gha da far.

Prosp. Un ricorso a drettura: andar dove convien.

Mom. No, che se pol con questo farghe più mal che ben.
Quella Scrittura alfin no ghaveria valor:
Questa la xè una Musica, e l'è quell'altro un Sior.
L'è meggio colle bone vegnir quà dall'amigo,
E confidarghe tutto come che l'è l'intrigo.
Dirghe de far ricorso la pol qualche parola:
Col sente sta campana scommetto che 'l ghe mola.

Prosp. Eh caro ti figurate se un omo de sta pegola
Col trova el so interesse el tende a una pettegola.
Me par giusto de vederlo, la poderà ben dir,
Ma ello no la tien.

Mom. Ghe la farò tegnir.
E se alla Cantatrice nol tenderà sto sior,
Bisognerà che 'l tenda almanco al protettor.

Prosp. Ghalla chi la protegge?

Mom. Tutte ghe n'ha qualcun,
Ma questa è tanto brava che no la gha nissun.

Prosp. Co l'è così, per ella chi donca parlerà?

Mom. Se 'l protettor ghe manca la se lo troverà.

Prosp. Ghe vol altro compare.

Mom. E pur la xè così.

Prosp. Sto protettor dov'ello?

Mom. El protettor son mi.

Prosp. Ti? Deventistu matto?

Mom. Ghe par, che no sia muso
De star in gravità, e dretto come un fuso?

La

La lassa che me metta in maneghetti, in spada,
Penacchiera, baston, peruca infarinada.
La lassa che i me veda a darghe brazzo mi,
E che chiamar me fazza Milord Chichirichì.
Ghe scometto un ducato che 'l vecchio casca zò,
E che el Conte me dise, Milord la sposarò.

Prosp. Senti: mi no gho dubbio de farghela portar:
Le xè do teste sbuse, che basta saver far.
Ma el punto sta compare che Madama Violetta
La voja far sta scena.

Mom. La canta anche l'arietta.
Semo così d'accordo: la m'ha promesso ella
De trovar el bisogno da mascherar Brighella.
Basta perchè la vegna, trovar un occasion
Che se ghe trova el Conte, e no ghe sia el paron.
Alfin cossa pol nascer? quà no i m' ha visto ancora;
E perchè no i me veda più no ghe resto un ora.
Cossa salli chi sia? Femo quel che se pol;
E co la putta è nostra, che i diga quel che i vol.
Perchè questa ghe preme, ello fa quà el pittor;
E mi per secondarlo farò da Protettor. (*a*)

Prosp. Aspetta un poco ancora. Zacchè per sto scambietto
Ti va via, da portar te dago sto biglietto.
Consegnalo a Fremord senza cercar de più:
La saverà a chi darlo, perchè el ghe scritto su.

Mom. Protettor senza bezzi sta mal per quel che intendo:
Mi pure son diverso, proteggo, ma no spendo. (*b*)

Prosp.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Parte.*

Prosp. Un poco de drettura, un poco de bon fondo,
Marza no posso perderla se ancuò no casca el mondo. (*a*)

SCENA IV.

Bettì, e poi Bigot.

Bet. HO spedito al mio sposo l'avviso onde si metta
Il cor in pace, e al padre quì si presenti in fretta.
Faccia quanto gli scrissi, non dica qual son io,
E sia mia cura il resto.
Big. Son qua da voi ben mio.
Bet. Questo titolo a me? Signore mal si conviene
A chi del ben riceve, ma non può far del bene.
Big. Anzi conviene a voi meglio che non pensate,
Se col farvi del bene fo che il mio ben voi siate.
Mi pare ogni momento lunge da voi lunghissimo,
E sol con voi sto bene.
Bet. Male Signor, malissimo.
Big. Perchè? Voi mi piacete.
Bet. Me ne dispiace assai.
Big. Vi dispiace che io v'ami?
Bet. Nol dite più giammai.
Big. Chi lo vieta!
Bet. Onestà.
Big. C'è dell'amore onesto.
Bet. Onestà mio Signore non ama mai sì presto.
Arde l'impura fiamma ad un girar di ciglio:
Sempre va lento amore che d'onestade è figlio.
Tutto è buon per il primo che di sfogarsi ha fretta;
L'altro che cerca il meglio esaminando aspetta.
Un

(a) *Parte*.

Un che non può conoscermi in sì poche ore appieno
Amar ben può il mio volto, ma non il cor c'ho in seno.
Onestà mio Signore: e per non farle danno,
Prima di dir che s'ama meco s'aspetta un anno.

Big. Eh sì, ma per avere qualche speranza allora
S'ha poi da tardar altro?

Bet. Altri dieci anni ancora.

Big. Eh sì, ben s'intendiamo: ma il viver nostro è corto:
Finchè passan dieci anni chi sa ch'io non sia morto.
Dell'onestade il merito conosco io più in tre ore,
Che non fan tanti e tanti in trenta anni d'amore.
Onestà, figlia mia; siamo d'accordo in questo:
Pur quel che s'ha da fare: con onestà, ma presto.
Che ne dite? Ho ragione?

Bet. A voi crederlo giova.
Ma credervi io non deggio, se non ne fo la pruova.
L'onesto amor distinguesi del fratel suo più scaltro,
Che il suo ben questi cerca, e il bene altrui quell'altro.
Come ho da creder tale il vostro amor sagace,
Se in grazia mia non vedo di che vi fa capace.
Prima l'amor dimostro, e poi parlarne io soglio:
Se voi così non fate amor da voi non voglio.

Big. Vel mostro immantinente. Tenete: otto Luigi
Da proveder voi pure le mode di Parigi.
Nissun mostra l'amore meglio di quel che spende.

Bet. Questo è un amor che compra, e l'onestà non vende.

Big.

Big. No cara, il Ciel mi guardi! mi preme il vostro affetto;
Ma comprarlo non voglio che a forza di rispetto.
Vel dica questa mano ch' io bacio riverente.

Bet. Questo è un amor, che tocca, e l'onestà non sente.

Big. Ma qual pruova ho da darvene? m' accordo a tutti i patti.

Bet. Questo è un amor di ciarle, e l'onestà vuol fatti.
Far violenza a voi stesso, se aveste anche a morire,
Regolare a mio senno le tenerezze e l'ire;
Spogliar l'arbitrio vostro del suo nativo orgoglio;
Ricusar se io ricuso, tutto voler se io voglio.
Non guardar questo viso; ma il cor c' ho in seno accolto,
Ed adorar quest'alma s'anche fa orrore il volto.
Questa gran pruova in somma, sola onestà si chiama:
Chi a prova tal non regge no, mio Signor, non ama.

Big. Siam d' accordo figliuola: per me son cose usate,
Per voi le farò tutte.... ma poi?...

Bet. Ma poi? sperate.
Ecco la figlia vostra.

Big. Ora a voi sola io bado.

Bet. Onestà mio Signore, mutiam discorso, o vado.

SCENA V.

Frosina, e detti.

Fros. Signor in questo punto è stato a ricercarvi
Certo Conte Timbal, che d'uopo ha di parlarvi.

Big.

Big. Eh ben! fate che venga.

Fros. Ma, Signor mio, gli ho detto
Che siete fuor di casa.

Big. Perchè? s'anzi l'aspetto?
Di venirvi a vedere ebbe da me l'invito;
Perchè ho determinato che sia vostro marito.

Fros. Mio marito colui? se credo cascar morta,
Quando ritorna, in faccia gli vo' serar la porta.

Big. Perchè ciò, temeraria?

Fros. Perchè, per vostro avviso,
Non mi piace, e nol voglio.

Big. Dunque il guardaste in viso.
Così voi m'ubbidite, quando non parlo a caso?

Fros. Io non l'ho già guardato, l'ho conosciuto a naso.

Big. Zitto bugiarda: gli uomini si guardan ne' calcagni,
Per una figlia onesta tutti son poi compagni.
Il mio interesse, e il vostro lo sposo ha da cercarvi:
Vi piaccia, o non vi piaccia, il Conte ha da sposarvi.
Ven diedi qualche cenno sino dall'altro dì;
Ma in oggi ho risoluto, e s'ha da far così.
Cosa ne pare a voi? Forse non ho ragione? (*a*)

Bet. Bella! Siete suo padre, e il padre suo è padrone.
Ella v'ha da ubbidire, senza sforzar le carte;
Ma perchè vi ubbidisca due paroline a parte. (*b*)

Big. Brava! che voi m'amate comincio ora a vedere:
Ma che far con mia figlia?

Bet. Marito a suo piacere.
Per onestà io mi sforzo, e in faccia sua vi lodo;
Dunque voi pur sforzatevi: Per onestà a mio modo.

Big.

(a) *A Bettì.*
(b) *Lo tira in disparte.*

Big. Ma il dover... l'interesse...la mia parola... e poi.

Bet. Tutto amor disonesto: e non c'è amor per voi.

Big. (Oh questa sua onestà mi vuol costar di molto) (*a*)
Basta Madamigella... vedo... dirò... ho risolto.
Confidate a Bettì il caso vostro e il mio;
Che poi discorreremo.

SCENA VI.

Ernesto, e detti.

Ern. Posso venire anch'io.

Big. Voi quà? come? a qual fine? che indegnità, che orgoglio?
Vi ho scritto cento volte, che in casa non vi voglio.
Tornate onde veniste. Son uomo di parola,
Non sento, non perdono. Che dite voi figliuola?

Bet. Chi è questo insolente che il mio padrone irrita,
Egli ha d'aver ragione s'anche ci va la vita.
Fuori di quà, Signore, fuori di quà al più presto;
Se tutto egli non disse, farò per esso il resto.

Ern. Vado, vado, tacete, ma tornerò in appresso;
Ci tornerò a dispetto di chi mi scaccia adesso.
Non stupisco di lui: Di voi mi maraviglio,
Che ragion date a un padre quando discaccia un figlio. (*b*)

Bet.

(a) *Scostandosi da Bettì.*
(b) *Parte.*

Bet. Quello vostro figliuolo?
Big. Così la sua memoria
Nemmen restasse al Mondo.
Bet. Ma questa è un altra istoria.
Sia che vuol, con un figlio ci vuol maniera, ed arte....
Ma perchè ve la insegni, due paroline a parte. (*a*)
Big. Se tutto voi sapeste, sareste persuasa.
Ma via, cosa volete?
Bet. Vostro figliuolo in casa.
Onestà mio Signore, se l'amor mio vi alletta,
Perchè appunto nol merita, in grazia mia si accetta.
Big. Ma; me ne ha fatte tante; son freschi i torti suoi....
Bet. Tutto amor disonesto, e non c'è amor per voi.
Big. (Oh questa sua onestà, temo che troppo ottenga). (*b*)
Fros. Eh ben, che risolvete?
Big. Se Betti vuole ci venga;
Ma sia solo; e non porti per ora il suo convoglio;
Perchè vo fuori a pranzo . . . (Ma già è tuttun.... nol voglio). (*c*)
Fros. Seguitate così; se da voi tanto impetro:
Ma se non ho chi voglio, i miei denari indietro. (*d*)
Bet. Il meglio ha da venire, quando alla fin mi scopra;
Ma chi comincia bene, ha la metà dell'opra. (*e*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

(a) *Come sopra.* (b) *Scostandosi.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.* (e) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prospero, e il Conte Timbal.

Prosp. EL paron no xè in casa; so fia l'è drio a disnar.
La pol fermarse quà, se no la gha da far.
E per passar el tempo Sior Conte stimatissimo
Ghe farò compagnia.
Timb. Servitor suo umilissimo. (*a*)
Prosp. Oh, no la me confonda con sti so repetoni.
Alla bona: sentemose. (*b*)
Timb. Come vuol lei... perdoni. (*c*)
Prosp. (Oh caro co te godo)... Da bravo discoremo:
Cossa ghalla de niovo?
Timb. Fa un freddo oggi che tremo.
Prosp. Frutti della stagion.
Timb. Prende tabacco? (*d*)
Prosp. Un poco. (*e*)
Timb. E' di Costantinopoli in Ungheria.
Pros. (Che aloco!)
Timb. E questa... Londra. (*f*)
Prosp. Bella,
Timb. D'oro sa lei.
Prosp. Se vede,
Timb. Mi pare che sia tardi.
Prosp. Manco che no la crede.
Che tempo fa? che ora? lazi ma tutti vecchi;

 Quei

(a) *Con una riverenza caricata.* (b) *Mette due sedie in mezzo.* (c) *Sedendo.* (d) *Cavando una scatola d'oro.* (e) *Prende tabacco.*
(f) *Mostrando la scatola.*

Quei che no sa parlar se rampega sui specchi. (*a*)
Timb. Vent'ore... Eh via c'è tempo.
Prosp. (Stufo ormai che smorbo.)
Timb. Parigi. (*b*)
Prosp. Se intendemo.
Timb. E' d'oro.
Prosp. Eh no son orbo.
Timb. N'ho perduto un più bello.
Prosp. Dasseno! Me rincresce.
Timb. Vedeste questo anello.
Prosp. Sior sì, quanto quel pesce?
Timb. Manichetti di Fiandra. (*c*)
Prosp. Ma lu se ne pol far.
Timb. Velluto di Calabria. (*d*)
Prosp. Ghallo altro da mostrar?
Timb. Il cuor, se lo volete.
Prosp. Ghel lasso a so muggier.
Timb. Son quì appunto per prenderla.
Prosp. Chi? Se se pol saver?
Timb. Una buona fanciulla.
Prosp. No, che 'l tiorrà una chizza.
Timb. Son venuto quì a posta.
Pros. Per veder la novizza?
Timb. Così da Cavaliero.
Prosp. Tru là... deghe da bever.
Presto Madamigella lo vegnirà a recever?
S'hallo mo preparà cossa, che el gha da dir.
Timb. Lascierò dire a lei.
Prosp. Lo prego a compatir.
Ghe vol quattro parole per presentarse ben,
E far le cerimonie, che a un Cavalier convien.
Timb. Insegnatemi voi a dir quello, che va.
Prosp. Lo faria volontier: ma la novizza è quà. (*e*)

SCE-

(a) *Cava l'oriuolo.* (b) *Mostrandoli l'oriuolo.*
(c) *Mostrandoli i manichetti.* (d) *Mostrandoli le falde del vestito.* (e) *Si levano.*

SCENA II.

Frosina, e detti.

Fros. E' Questo il Cavaliere, per cui chiamarmi feste?
Timb. Servitor umilissimo. (*a*)
Prosp. Saludo dalle feste.
Via, basta riverenze, che 'l ghe n' ha fatte cento.
Un complimento adesso.
Timb. Io sono un complimento.
Prosp. I totani in aseo. La diga chi la xè,
Cossa el vol in sta casa, chi 'l manda quà, e perchè,
Via da bravo Sior Conte.
Timb. Io son... perchè... benissimo...
Madamigella in casa... Servitor suo umilissimo.
Fros. Quando più di così Contino mio non dite (*b*)
Non saprò mai chi siete; nè so perchè venite.
Parlando poi con quello, che in sposa mi domanda,
Sappia, ch' è fuor di casa quel sol che mi comanda.
Ma per regola sua Vossignoria Illustrissima
Sappia, che non lo voglio... e serva sua umilissima. (*c*)
Timb. Cos' ha Madamigella?
Prosp. Ohe schienze... la gha fatto.
Un complimento tal che l' ha serrà el contratto.
Timb. Mi par che non mi voglia.
Prosp. Eh l' al dirà per burla.
Timb. Dico bene. A sposarmi suo padre ha da ridurla;

S 2 Quin-

(a) *Con molte riverenze.*
(b) *Contraffacendolo.* (c) *Parte.*

Quindici mila scudi pare una entrata onesta.
Prosp. Petarseli co ghe tanto de rechie in testa.
Timb. Ho poi mobili e stabili, e vo sempre in carozza.
Prosp. La valdrappa xè bella; ma sotto ghe una rozza.
Timb. Io so ch'ella m' ha in cuore, sebben non me l'ha detto.
Prosp. El staga là, che almanco là no se paga fitto.
Timb. Suo padre poi m' ha detto, che mai non ebbe amanti.
Prosp. De stą sorte pol esser.

SCENA III.

Momolo, M. Violetta, e detti. (*a*)

Mom. SE pol venire avanti?
Prosp. Chi xelli? Cossa cercheli?
Mom. Monsù Bigot cerchemo.
Prosp. No l'è in casa la veda.
Mom. Ben ben l'aspetteremo.
Prosp. Solamente a vederlo da rider el me fa.
Fa figura anca un aseno quando l'è ben tappà.
Timb. Come potrei nascondermi..., perchè se quà mi vede. (*b*)
Prosp. Come fava Bertoldo, voltarse in una rede.
Mom. Madama mia sentiamoci, che no staremo in piè. (*c*)
E starebbe più comoda... Lacchè... quà el scaldapiè. (*d*)

Viol.

(a) *Momolo vestito da Cavaliere con caricatura dando braccio a Madama.* (b) *Con soggezione di Madama.* (c) *Siedono.*
(d) *Entra un Lacchè con lo scaldapiedi.*

Viol. Anche voi quì, Signore? io vi credea perduto. (*a*)
Son quattro settimane, che non v'ho mai veduto;
Ho avuto un raffreddore, che m' inquietò più notti.

Mom. Sfredor? ho qui dei pomi, sebben che no i xè cotti. (*b*)

Timb. Ma son stato impedito.

Viol. Sappiam però Signore
Che niente v' impedisce dal far sempre all' amore.
Se mai v'ha quì condotto un simile desio,
Ricordarvi dovreste, che son al mondo anch' io:
Quel dì del svenimento, che vi avvisò Quenel...;

Mom. Svenimento Madama? Melissa Sanparel. (*c*)

Prosp. Oh che matto.

Timb. Madama non ho saputo niente.

Viol. Avrete almen saputo c' ho un protettor servente?
Se non merito ancora da voi più di così,
Milord vuol dei riguardi.

Mom. Milord Chichirichì.

Timb. Servitore umilissimo. Milord prende tabacco? (*d*)

Viol. Che della tabacchiera!

Mom. Io n' ho de queste un sacco.
Tanto e tanto Madama tioletevela pure: (*e*)
I amici colle amighe non guarda ste fredure.

S 3 Timb.

(a) *A Timbal.* (b) *Si mette a mondargli un pomo e glielo presenta a fetta per fetta distendendole davanti un fazzoletto come fanno i serventi.*

(c) *Cava fuori una ampolletta di spirito e le spruzza con caricatura il viso e le vesti.*

(d) *Colla Scatola come sopra.* (e) *Prendendo la scatola dalle mani di Timbal, e dandola a Violetta.*

Timb. Servitor umilissimo.
Prosp. (Questo l'è saver far.
Basta che ghe ne fusse maroni da magnar.)
Viol. Vedeste mai Milord l'anello, ch'egli ha in dito?
E qualcossa di raro.
Mom. Dov'è?
Timb. Resti servito, (*a*)
Mom. Io de questi ghe n'ho che van per le scoazze,
E in vece de confetti li dò alle mie ragazze.
Tanto e tanto tioletelo o bella tra le belle,
Za queste tra i amighi le xè poi bagattelle.
Timb. Servitor umilissimo.
Viol. Ma voi Milord vedete
Che ciò prender non deggio, di cui padron non siete.
Mom. Che patron? Voi de tutto sè la parona adesso
Di tiorvi per mogliera no v' hallo ello promesso?
Quel che xè del marito lo è della muggier;
Gnanca no se descorre.
Prosp. (Va che ti sa el mistier.)
Timb. Ma sappiate Milord, ch'a questa mia promessa. (*b*)
Mom. A forza de saluti faremo della spessa. (*c*)
Viol. La promessa è sì valida, che vi sarà d' imbroglio;
Ma col Signor Bigot pria consultarla io voglio.
Timb. No Madama non fate.
Viol. Perchè?
Timb. Perchè; benissimo...
Tenetevi l'anello; e poi servo umilissimo.
Prosp. Gramo nol sa, spiegarse, e dirò mi per ello,
Perchè della Scrittura quà nol vol far bordello.
L'ha

(a) *Li porge l' anello.* (b) *Fa più riverenze.* (c) *Contraffacendolo.*

L' ha da saver, che quà ghe xè una putta in casa:

Timb. Zitto per carità.

Prosp. Perchè vorlo che tasa?
Che colpa n' hallo ello? El Pare de sta putta
L' ha inzinganà de tiorla sebben l' è matta e brutta.
Senza un soldo de dota el pensa maridarla,
E sto bon omo quà o nol lo sa, o nol parla:
Del resto po la putta la scampa co la 'l vede;
E lu xè compatibile, se l'è cascà in la rede.
El fa tanta fadiga a dir el fatto suo,
Che 'l vorria dir de no; ma nol sa dirlo ancuo.
El vecchio xè un dretton, che va con bella rasa
E nel tempo che semo chi xè minchion sta a casa.

Viol. Siete adunque in contratto quì con un altra amante,
Quando a me prometteste tante le volte e tante?
Questa non la sapevo, e se son quì a quest'ora,
Le cose io non credetti così avanzate ancora.
La scatola e l' anello più non vi rendo adesso,
Perchè han da rimborsarmi le spese d' un processo.
Se li volete indietro sapete dove stiamo;
Pensate a' casi vostri; e noi Milord andiamo. (*a*)

Mom. Andiamo pur Madama: Lacchè... sto scaldapiè. (*b*)
E voi sior do parole, che ve le dico in piè:
Se no savè chi sia Milord Chichirichì,
Informatevi pure; ma poi vardeme mi.

(a) *In atto di partire.*
(b) *Si leva.*

Mantegnirghe a Madama subito la promessa,
O subito una dote da farla far Contessa.
Basta, vi farò veder per forza o per amor
Cossa vuol dir l'avere Milord per protettor. (*a*)

Prosp. Patron l'ha inteso tutto, e per no far d'aloco
Lo lassarò quà solo perchè el ghe pensa un poco. (*b*)

Timb. Vado a farmi burlare, e condannar prestissimo:
Se io vado alla giustizia: Servitor suo umilissimo. (*c*)

SCENA IV.

Bettì, *ed Ernesto*.

Bet. NOn può tardar gran fatto che il padre vostro arrivi,
E quì coglierlo è d' uopo, perchè egli non vi schivi.
Da soddisfar Fremond eccovi i soldi intanto,
Farem per lui di meglio se giungeremo a tanto.
Marito mio intendeste: siete innocente e saggio,
Sommissione a tempo: e a tempo suo coraggio.

Ern. Ma che disse mio padre? Sa il Ciel che pensa adesso,
Se pranzò fuor di casa per non avermi appresso:
Farò quanto diceste: ma qual sarànne il frutto!
Per me non spero nulla.

Bet. Ed io spero di tutto.

Sia-

(a) *Parte*, *e Madama Violetta lo segue*.
(b) *Parte*. (c) *Parte*.

Siamo a tal segno omai, ch'egli non ha più scampo,
So dove piomba il fulmine quando ho veduto il lampo.
Non vi tradisca amore finchè con lui ragiono;
Nè diagli segno alcuno, che vostra moglie io sono.
Ogni leggier sospetto l'armi mi spunta in mano;
Ne val ch'io ben le adoperi quando le adopro invano;
Ma se non erro ei viene.

Ern. Sì, m'osservò, e guardate
Che trapassar vorrebbe.

SCENA V.

Bigot, e detti. (*a*)

Bet. EH Signor mio, che fate?
Vostro figlio vi attende. E' giusto il suo desio
Di darvi priachè vada almen l'ultimo addio.
Restate quì e sentitelo.

Big. Che far quì con costui?
Veder voi stessa a perder tutto il rossor con lui?
Stupisco che una donna di genio delicato
Si stimi quì sicura con un tal uomo a lato.
Dal lupo anche le pecore spesso imparar vedei
Dimmi con chi tu pratichi e ti dirò qual sei.
Non mancava in mia casa, che questo solo intoppo
Per trarvi al precipizio.

Ern. Signor, questo è poi troppo.
So che ad un padre io deggio amor rispetto e zelo,
Ma l'onor mio anche al padre non vuol ch' ceda il Cielo.

E che

(a) *Entra in iscena è vedendo suo figlio vuol trapassare.*

E che vi feci mai per maltrattarmi ognora?
Vi son pur figlio, e i figli aman le tigri ancora,
Questo odio inesorabile dice al mio cor che freme
Che di voi son io nato; ma per non stare insieme.
Barbaro padre ingiusto, non stia con voi il figliuolo;
Giacchè dobbiam fuggirsi voglio io fuggir; ma solo.
Andrò; sarem lontani quanto il destin ne brama:
Io da un padre che m'odia, voi da un figliuol, che v'ama.
L'ultima volta è questa, che mi vedete in faccia;
L'ultima, che sappiate dove il destin mi caccia.
Ma partendo da un padre l'avrò da figlio in seno:
Eccomi quì... perdono.... un bacio... un guardo almeno.
Voi mi negate tutto? Cielo clemente e pio
Non trattar tu mio padre come ei mi tratta... addio. (a)

Big. Non siete ancora andato? Vedo che a mio malgrado
State quà, e mi stordite.

Ern. Son ancor quà; ma vado.
Un cor sì inesorabile cieco esser dee o tiranno;
E di sua cecità vo' pria, che veda il danno.
Padre crudel, volendo che il figlio vostro or vada,
Pensaste voi, pensaste ch'ei se ne va alla strada?
Tenerezza di sposo, disperazione audace,
Il bisogno, l'età di che non è capace?
Se a calpestar le leggi mi deste voi l'esempio,
Vostra è la colpa o padre, che il figlio vostro è un empio.

Se

(a) *In atto di partire.*

Se delle spoglie altrui n' andrò ricco e leggiadro,
Vostra è la colpa o padre, che il figlio vostro è un ladro,
Tolga gli augurj il Cielo: O uom d' onore o morto,
Ma dove c' è giustizia l' uomo non soffre un torto.
Sulla roba del padre un figlio ha il suo diritto;
E per punire un mostro l' odio non è delitto.
Il dover di figliuolo scordar deh non mi fate;
Se d' esser figlio io scordo, padre crudel tremate. (*a*)

Big. Meco colle minaccie?
Ern. Vi tratto da par vostro.
Big. Rispetto vuole un padre.
Ern. Non è mio padre un mostro.
Big. Voi mi volete tale.
Ern. Il Ciel ve lo contrasta.
Big. V' ebbi pietà anche troppo.
Ern. Non c' è pietà, che basta.
Big. Di chi è la mia roba?
Ern. Dei figli, io vi rispondo.
Big. Questa casa io l' ho fatta.
Ern. Casa di tutti è il mondo.
Big. Voi siete un temerario.
Ern. Son un meschino oppresso.
Big. Perchè non c' è giudizio.
Ern. Troppo ne mostro adesso.
Big. Cosa faresti indegno?
Ern. Signor non mel cercate.
Big. Anzi voglio saperlo.
Ern. Signor son stanco andate.

Big.

(a) *In atto d' andare*.

Big. Va tu, che star non devi.
Ern. Andrò; ma meno orgoglio.
Big. Va via di quà.
Ern. Pazienza.
Big. Va subito.
Ern. Non voglio.
Big. A me non voglio? a me? non soffro l'insolenza;
E ci anderai per forza.
Bett. Eh, Signor, mio, prudenza.
Ho taciuto sin ora perchè il miglior consiglio
Dà la natura a un padre, dà la ragione a un figlio.
Verso un figliuol meschino vuol la natura affetto;
Verso un padre crudele vuol la ragion rispetto.
Voi ne siete incapaci se un ora è che si ciarla.
E in voi tace natura, ragione in voi non parla.
Dopo tante minaccie il giudice più accorto
Dirmi quì non saprebbe chi minacciando ha il torto.
Sciolga giustizia il dubbio; e per non farlo invano
Ponga a me in questa lite le sue bilancie in mano.
Giacchè l'un contro l'altro esporvi io non intendo,
Dica le accuse il padre, che il figlio suo io difendo.
Ne siete voi contenti?
Ern. Io sì.
Big. Non m'entra in testa:
Ma via; già s'intendiamo, l'ultima prova è questa.
Bet. Dunque io son vostro giudice, e con severo ciglio
Al genitor domando, perchè discaccia un figlio.

Big.

Big. Ei m'ha dissubbidito.

Bet. Male; ma non è poi
Ogni disubbidienza l'ultimo mal per noi.
A chi libero nacque sembra ogni giogo accerbo;
E chi schiavo lo vuole giusto nonè: è superbo.

Big. La sua disubbidienza ogni perdon gli toglie:
Contro il voler del padre osò di prender moglie.
Se in ciò soggetto è un figlio, il Cielo egli condanni,

Bett. Sta per i padri il Cielo, ma non li vuol tiranni.
Che val dar moglie a' figli, perchè s' odano intorno
Maledir chi le fece, e di lor nozze il giorno?
Vuole i suoi dritti amore: la sposa piacer deve
Non a chi gliela dà; ma a quel che la riceve.
Se piace al figlio un alma d'oneste opre leggiadre,
Ci vuol ragion, Signore, perchè non piaccia al padre.
E per ragion non basta l' autorità, o il pontiglio:
Padron del resto è il padre; ma del suo core il figlio.

Big. Mille ragion ne avevo più gravi, che non stima,
Se non basta una sola.

Bett. Dunque sentiam la prima.

Big. Ha sposata una femmina senza camicia in dosso,
Quando un ricco partito sempre trovargli io posso.
Come ha da mantenersi, e comparir tra noi?
Degg'io limosinare per darne a' figli suoi?
Oibò: s'è miserabile, goda la moglie e zitto.

Bet. La povertà è disgrazia; ma non fu mai delitto.

Che

Che serve a lui se in dote nulla del suo vi
mostro,
Quando la moglie e i figli può mantener col vostro?
Ringraziate il destino, che vi arricchì sin ora,
Perchè possiate un giorno arricchir gli altri ancora.
Cosa far se vi avanza, anche un million di
scudi?
Tra l' ombre d' un sepolcro già tutti andiamo
ignudi.
E se dell' oro vostro resta memoria alcuna,
Resta in chi sol vi deve tutta la sua fortuna.

Big. Eh di ciò non mi curo. Lasciar il mio sì bene;
Ma lasciarlo a chi 'l merita, non al primier,
che viene.
Una femmina vile, qual so che fu sua moglie,
Mi farà qui la Dama quando son mie le spoglie?
Oibò: se vil si fece, anche stentar bisogna.

Ber. Sia la vita disgrazia; ma non è alfin vergogna.
Ci dà la culla il caso, e fa da cieco il dono.
Se stesse a noi, vorressimo tutti per cuna un
trono.
Ringraziate il destino, che vostra nuora adesso
O non sappia, o non cerchi qual foste un dì
voi stesso.
Chi sa mai, che non fossero lunge da' tempi nostri
Gli avi suoi galantuomini, e fosser ladri i vostri?
Signor, chi ha del splendore negli altri ancor ne
spande;
E quando insulta i vili, più si avvilisce un
grande.

Big. (Ma, le ragioni mie costei distrugge a posta....
Ne troverò ben una cui non avrà risposta)
Io non volea dir tutto, per non gliel dire in
faccia;
Ma giacchè m' obbligate, nulla da me si taccia.

Non

Non voglio in casa un figlio, che il nome nostro
oscura,
Quando tal moglie ei prese, che l'onor suo non
cura.
Guardimi il Ciel, ch'io voglia pensando il mal
mentire;
Ma so ch'è una sfacciata.

Bet. Qui non so poi che dire.
L'onor va sopra tutto; l'onor senza altro esame
Condanna anche un figliuolo, ch'abbia la mo-
glie infame.
Di voi, Signor, stupisco, per voi più mi con-
fondo: (*a*)
Senza così imbrattarvi non c'eran donne al
mondo?
Vada pur, c'ho rossore sino d'aver qui prese, (*b*)
Donna d'onor qual sono, le ingiuste sue difese.
Ben è ver, che può dirmi chi tutto mi contrasta,
Che ad infamar le donne il dirlo sol non basta.
Le sue prove ci vogliono, e ce ne vuol più d'una.
Se a dicerie si bada, saggia non è nissuna.
Ma questi alfine è un suocero, che infame vuol
la nuora:
E saprà ben provarlo, se non provollo ancora.
Su via, Signore, un Giudice dee far gli obbli-
gli suoi:
Prove del fatto io voglio, e tocca darle a voi.

Big. So ch'è una donna infame, la mia gran pro-
va è questa.

Bet. Mentite, ei può rispondervi; so, ch'è una
donna onesta.
A chi creder degg'io, se più di ciò non dite?
O ingiustizia, o indecisa dee rimaner la lite.
Contro l'onor del sesso vanno le accuse a stuolo:
Non bastan mille a renderlo; basta a rapirlo un solo.
Don-

(a) *Ad Ernesto.* (b) *A Bigot.*

Donna che sente, e tace, donna d'onor non stimo:
Si fa accusar da tutti chi non smentisce in primo.
Tocca al figliuolo vostro d'addur difese, e scuse
In favor della moglie, e a voi provar le accuse.
Mentre lo fate entrambi, come vi giova, e piace,
Triegua all'odio, e alle risse; Padre, e figliuolo in pace.
Ma finchè sia giustizia del vero persuasa,
Star deve il reo prigione, e il figlio vostro in casa.

Ern. Io la sentenza accetto, e sarà mio pensiero,
Che in mia moglie trionfi coll'onestade il vero,
Accettatela o padre voi pur, se giusto siete,
Di tempo m'accordate soli due dì, e vedrete.
Se non vi disinganno, se vi frappongo intoppo,
Punite pure un figlio... ma un innocente... e troppo. (*a*)

Big. Brutto impegno prendeste....

Bet. L'impegno sia pur brutto:
Onestà, mio Signore, l'onesto amor fa tutto. (*b*)

Big. Eh sì bene, onestà; quella onestà, ch'io soglio
Perchè colei mi piace; ma poi colui nol voglio. (*c*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Frosina, e Prospero. (a)

Fros: FAte presto venite.
Prosp. Poder: spettè un tantin:
Per vu fazzo el pittor; no fazzo za el facchin,
Sto imbrojo el pesa assae.
Fros. Oh! più che non credei.
Pros. Se no fallo, i xè bezzi.
Fros. Son soldi, e soldi miei.
Prosp. Tanto ghavè in musina? Come la sia no so.
Fros. Metteteli là dentro, e tutto io vi dirò. (*b*)
Prosp. Vago subito, e torno. (*c*)
Fros. S'io non facca così,
O non ho più marito, o non sto seco un dì.
Quel ch'io mi son trovata di tutte s'innamora
E se mi fa de' torti può abbandonarmi ancora.
Quel che vuol darmi il padre nol voglio ad ogni patto;
Se questa mi va bene, il mio gran colpo è fatto.
Prosp. Son quà adesso, e conteme se me 'l volè contar.
Come ghaveu quei bezzi? cossa ghe n' hoi da far?
Do o tre mille zecchini no i xè una bagattella.
Fros. Sia quel che sia, sappiate che la mia dote è quella.

(a) *Prospero con un sacchetto capace di tre mille doppie.*

(b) *Accenna la stanza dove ei dipinge.*

(c) *Parte.*

Prosp. Dove l'aveu trovada?
Fros. Al padre mio l' ho tolta.
Prosp. Anche ziogar de man?
Fros. Non è la prima volta.
Prosp. Brava! me crescè in man, e queste le xè cosse
Che pian pian dalle picciole se passa alle più grosse.
Fros. Ma l'ho fatta a drittura. Sebben assai gli pesa,
La dote mia ha da darmela, ed io me la son presa.
Prosp. E come aveu mo fatto?
Fros. Ho fatta la più vera:
Colsi il tempo opportuno che il padre mio non c'era.
So dove tien le chiavi, le ho prese, e l' ho adoperate:
Delle doppie ne trassi e a voi l'ho consegnate.
Quante siano non so, perchè non le contai;
Ma se non son tre mille non ce ne manca assai.
Prosp. E questa xè la dota?
Fros. Forse non è discreta?
Di più poteva io prenderne, ma la giustizia il vieta.
La parte sua ho lasciata, e lascierolla ognora
Al padre mio, al fratello, e alla Cognata ancora.
Prosp. Me piase sto sistema: Sicchè quando me occor,
Lassar qualcossa ai altri, el resto se pol tior?
Ma disè cara fia, zacchè sè così lesta
Per lavorar de man, come se sta de testa?
Fros. Son un po' raffreddata.
Prosp. Eh vardo el principal.
Cervello.
Fros. Tutto spirito.
Prosp. Panada senza sal.

Fros.

Fros. Come potete dirlo?

Prosp. Cossa aveù mai pensà.
Nel darme a mi quei bezzi che adesso avè robà.

Fros. Ho pensato di prendermi la dote che mi viene.
Di darla a voi mio sposo; nè veder quì altre scene.
Partir a notte scura, sposarsi immantinente,
Andarsene a Venezia, e stare allegramente.
Così più non avrà mio padre altri pensieri;
E forse anch'io domani meglio starò di jeri.

Prosp. Eh lo credo anca mi, e questo l'è un bel quadro:
Ma mi fazzo con ella l'amor, non fazzo el ladro.
Cossa dirà l'amigo, che no xè gnanca sguerzo,
De chi gha tiolti i bezzi, de chi gha tegnù terzo?
Bisognerà che'l diga; e torto no so darghe,
Che in vece de depenzer qua son vegnù a robarghe.
No vojo miga mi sta maschera sul muso:
E po per cossa far? per far nell'acqua un buso;
Ve vojo ben, ve adoro quanto pol far un omo;
Per vu farò de tutto, ma sempre galantomo.

Fros. Ho fattto dunque, e fatto; ma tutto feci invano;
E il padre mio ha da cogliermi anche col furto in mano.
Questo vostro eroismo non mai saputo avante
Mal si confà in un core colla passion d'amante.
Ecco quì qual sarà di mie premure il frutto:
Scomparir con mio padre.

Prosp. Eh, ghè rimedio a tutto.
Contaremo a Bettì la cossa come l'è,
E ghe consegnaremo i bezzi che savè.
Ella gha del giudizio, la vede da lontan;
La pol con vostro padre tiorse del bon in man.

La troverà ben ella, per non ve far del danno,
Qualche partio a proposito.

Fros. Mi troverà il malanno.
Ecco se voi l'amate; e più ch'io non credei:
Mi fate quì il prudente per non partir da lei.
Almen dirlo alla prima, sebben io l'ho veduto,
Che un giorno sol tardando forse vi avrei perduto.
Guai se gli dite nulla di me del pensier mio,
De' soldi che ho rubbati.

Prosp. Eh ben, tioleli indrio.

Fros. Non so dove nasconderli, e sono in tale impegno
Che tenerli dovete.

Prosp. Quel che volè: li tegno.

Fros. Ma poi cosa farete?

Prosp. Lo so ben mi: caveve
E de chi ve vol ben, fè a modo mio, fideve.

Fros. Fidarmi niente affatto: siano, pur belle o brutte,
Basta che siano donne, voi fate il bello a tutte. (*a*)

Prosp. Chi l'averave ditto, che quella gatta morta
Fosse bona da tanto.

SCENA II.

Ernesto, e detto.

Ern. E' Aperta quella porta? (*b*)

Prosp. L'è averta, ma perchè?

Ern. Bettì m'ha consigliato,
Che là drento per poco m'abbia a tener celato. (*c*)

Prosp.

(a) *Parte.*
(b) *Accenna la porta dove si dipinge.*
(c) *Volendo entrare nella stanza.*

Prosp. Adagio caro ello.
Ern. Perchè? Mi fate un torto.
Prosp. L'è parõn; ma la sappia, che ghe la dentro
un morto.
Bett. Come?
Prosp. La favorissa: Do che sia nudi, e crudi
Sarave ben che i avesse cinque o sie mille scudi.
Ern. Sarebbe la lor vita.
Prosp. Sicchè se'l ghe ne avesse,
El staria allegro anch'ello.
Ern. Il Cielo lo volesse.
Prosp. Basta che'l voja ello, e se nol xè un macacco
El se li tioga.
Ern. Dove?
Prosp. Ghe n'è la drento un sacco.
Ern. Un sacco! E di chi sono?
Prosp. Del vecchio.
Ern. Come mai?
Prosp. Li aveva so sorella.
Ern. Donati?
Prosp. Sgrafignai.
Ern. Brava; ma per che farne?
Prosp. Per scampar via con mi.
Ma mi gho fatto veder che no se fa così.
Ello come fradello l'ha mo da conseggiarla
De metterli a so liogo.
Ern. Piuttosto bastonarla.
Sulla roba del padre hò i miei diritti anch'io;
Se quel degli altri ei rubba posso io rubbargli il
mio.
Non vuol pietà natura da'poveri agli avari:
Il mio m'accorda il Cielo che il tolga anche
agli altari.
Non farò già mal uso di quanto avete in mano:
Mi lice sol la forza quando il rispetto è
vano.

Consegnate a Bettì que' soldi che mi dite;
E mentre là mi celo, per or non ci venite.
Chi sa ch'ella in quell' oro non fondi un altra speme
Di persuader mio padre perchè restiamo insieme.
Quando tutto sia vano, dell' amor nostro i frutti
Godranno i figli, e il padre avrà da far con tutti. (*a*)

Prosp. Tiogo donca sti bezzi per far quel che va fatto
. . . . (*b*)
Perchè li ho ricusai quanti dirà oh che matto! (*c*)

SCENA III.

Bigot, e Conte Timbal.

Timb. SOn stato un altra volta pocanzi in questo loco,
Ma non vi ci ho trovato.

Big. Lo so: tardai, ma poco.
Ora conchiuderemo, io spero in due parole,
Questo nostro contratto.

Timb. Sì, due cosette sole.

Big. Che sono?

Timb. Due cosette.

Big. Ditele schiettamente.

Timb. Decoro nelle nozze, e farle nobilmente.

Big. S'intende; ma alla buona.

Timb. Farvi un vestito almeno
Come il mio. Non è bello? (*d*)

Big. Eh, si può far di meno.

Timb.

(a) *Parte entrando nella stanza.*
(b) *Entra a prendere i soldi, e poi esce.*
(c) *Parte.* (d) *Pavoneggiandosi.*

Timb. Vi manderò il mio Sarto.
Big. Soldi rubbati: oibò.
Timb. La perruca così.
Big. Che vola? Signor no.
Timb. Poi carrozza, e cavalli.
Big. Eh c'hó le gambe buone.
Tim. Buon pranzo, buona cena.
Big. Sì, tre, quattro persone.
Timb. Pria di tutto la dote.
Big. Sì; l'ha mia figlia, e bella.
Timb. Che cosa?
Big. Quel c'han l'altre l'avrà mia figlia anch'ella.
Timb. Ma pur cosa?
Big. Un par d'occhj, un par d'orecchie, un naso,
Una bocca, due mani; s'altro le manca, è un caso.
Timb. Ma voglio dir denari.
Big. Denari? Niente affatto.
La figlia mi chiedeste, di lei feci il contratto.
Col darvela sì buona, giovine, bella, e sana
Credo di darvi tanto ch'ogni altra dote, è vana.
Se per dote vi dessi quello che dar non posso,
Già l'uso vuol che ad essa tutto si metta in dosso.
Da questo vi dispenso. Se non vi dò denari
Nemmen v'obbligo a spenderne, e siam così del pari.
Timb. Ma... se non ne spendessi sposarla non mi lice.
Big. In che avete da spenderne?
Timb. Per certa Cantatrice.
Big. Perchè? Cosa le feste?
Timb. L'ho fortemente amata,
E le promisi in scritto che l'averei sposata.
Ella s'oppone adesso, si oppone il Protettore,
E mi convien dotarla per non ne far romore.
Vedete ben: se nulla mi dà Madamigella,
Io m'incomodo troppo.... Ma già... una bagattella.

Big. (Oh questa mi rincresce) . . . . Ma povero son io...
Ho degli aggravj... ho un figlio, che mi consuma il mio.
Per qualche bagattella ... ma ... converrà che io sudi...
Quanto può mai pretendere?...
Timb. Eh, due, o trecento scudi:
Le diedi anch' io qualcosa...... ma è quà, che vien... benissimo,
Fate voi: fate il meglio, perch' io . . . servo umilissimo. (a)
Big. (Oh se in oggi mi libero dal figlio, e dalla figlia,
Io con Betti, e i miei soldi, lontan sei mille miglia:)

SCENA IV.

M. Violetta, Momolo, e detto.

Viol. Siete voi se non erro Monsieù Bigot?
Big. Son quello.
Viol. Ho piacer di conoscervi.
Mom. Vi faccio di cappello.
Big. Io non parlo con donne, chi siete, e perchè quì?
Viol. Son Madama Violetta.
Mom. Milord Chichirichì.
Big. E da me che vi occorre?
Mom. Farci sentare in pria
Così vuol la creanza almanco in casa mia.
Big. Andiam dunque di sopra, che quì a seder stiam male.
Viol. Non serve, perchè ho fretta.
Mom. Ed io non fazzo scale.
Viol.

(a) *Parte.*

Viol. Suppongo mio Signore, che vi sia noto a pruova
Certo Conte Timbal.
Mom. De quei de stampa niova.
Big. Lo conosco Madama:
Viol. Mi vien supposto adesso
Che una figliuola vostra voglia sposare ei stesso.
Big. Così appunto si dice.
Mom. Eh non sarà mai bella (*a*)
Come che xè Madama.
Big. Parlo con voi, o con ella?
Mom. Perchè mo?
Big. Non so come si parli entrò le stalle,
Ma cogli orecchi io sento, non sento colle spalle.
Viol. Sì, parlate pur meco; ma vi sia noto ancora
Che da gran tempo il Conte per bontà sua m'adora.
Mom. Ma d' un amor onesto, già la m' intende sior, (*b*)
Ed io l'ho da saver, che sono el protettor.
Big. Io penso ben di tutti.
Viol. Dunque Signor pensate
Che le donne mie pari non denno esser burlate.
Una scrittura è questa in cui mi vien promessa
O la mano, o la dote.
Mom. E dote da Contessa (*c*).
Viol. Troppo giusto voi siete per non ne aver dispetto,
Se farò i miei ricorsi giacchè pria ve l'ho detto.
Son donna, son offesa, voglio, e domando il mio.
Mi faranno giustizia.
Mom. E 'l protettor son io. (*d*)

(a) *Accostandosi a Bigot, e battendoli con possesso sopra una spalla.* (b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.* (d) *Come sopra.*

Big. Ho capito, ho capito; e non facciam romore;
Che l'ire a' tribunali non ci fa molto onore.
Già m'ha parlato il Conte. S'accorderem noi trè:
Duecento scudi alfine....

Viol. Duecento scudi a me?

Mom. A Madama Violetta dusento scudi in dote?

Big. Quante vanno a marito colle sue man più vuote?

Viol. Io per sì poco un aria neppure ho mai cantata.

Mom. Sapete che ghe costa de più la cioccolata? (*a*)

Big. Ma che pretendereste?

Viol. Pretendo, e vo' senz'altro,
Giacchè ho perduto un Conte poterne avere un altro.
Ci vuole per farmi stare in questo affar tranquilla
Una dote da Dama.

Mom. Ghe vol sessanta milla.

Big. Uh che diavolo dite? Vi lascio a questo patto
Vi lascio il vostro Conte, e rompo ogni contratto.
Guardate che pretese per una Cantatrice!

Mom. Ohe Sior, stemo nei termini, che il protettor vel dice.

Big. Datele voi medesimo quel tanto che pretende
Giacchè la proteggete.

Mom. El protettor no spende.
Farò romper i brazzi a chi con lei contrasta,
Ma in materia de spender, pomi, sorbetti, e basta.

Big. Anch' io so a far de' soldi quanto si stenti, e sudi,
Nè in caso son di spendere più di ducento scudi.
Vo li dò se volete, e quando no, burlavo,
Sia vostro sposo il Conte, che a tutti tre son schiavo. (*b*)

Viol.

(a) *Come sopra.*
(b) *Parte.*

Viol. Della scena che ho fatta mi par d'esser contenta.
Mom. Andemo a casa a rider, perchè nissun ne senta. (*a*)

SCENA V.

Bettì, e poi Ernesto.

Bet. Siete quì Sposo mio? (*b*)
Ern. Son quì moglie infelice. (*c*)
Bet. Non lo sarò per sempre.
Ern. Il padre mio che dice?
Bet. Vostro padre vi crede forse di quà lontano,
E quì tesa è la rete.
Ern. Vedeste il Viniziano?
Bet. Lo vidi, intesi tutto, mi consegnò i denari:
Non usiamo violenze; ma vostro padre impari.
Ern. Vien qualcun, s'io non erro.
Bet. Sarà egli stesso... entrate. (*d*)
Ern. Vado e riposo in voi. (*e*)
Bet. Amatemi, e sperate.

SCENA VI.

Bigot, e detta.

Big. (Amatemi, e sperate! .... porger la man... toccarla...
Onestà, e star là drento.... Eh voglio anch'io provarla)
Che si fa quì Madama?
Bet. Curiosità Signore
Di veder cosa ha fatto sinor questo pittore.

T 6 *Big.*

(a) *Partono.* (b) *Accostandosi alla porta serrata.* (c) *Aprendo, ed uscendo sulla soglia della porta.* (d) *Lo spinge dentro.* (e) *Nell' entrare la prende per mano, e poi chiude.*

Big. E' niente altro Madama?
Bet. Cosa ho da far di più?
Big. Che so io? colle mani scherzare a tu per tu.
Bet. Ecco qua, mio Signore, se in voi chiaro si vede
Avverato il proverbio che chi fa il mal lo crede.
Col pittore a voi noto, e noto alla famiglia
Io non ho mai parlato, fuorchè di vostra figlia.
Dessa è quella che l'ama, dessa c'ha già sentito,
L'altro contratto a terra lo vuol per suo marito.
Per ciò appunto cercandolo trovarlo là io credei;
E se una colpa è questa, date la colpa a lei.
Big. Mia figlia ama un pittore? Sfacciata impertinente:
Voi feste bene a dirmelo.
Bet. Eh questo non è niente.
Quell'uomo siete voi, che spia, guarda, ed osserva,
E poi de' fatti vostri ne sa di più una serva.
Sin da Londra sapete che infame è vostra nuora;
Ed un amante in casa nol conosceste ancora?
Ho da dirvelo io, che a questo Viniziano
L'amor di vostra figlia mette i pennelli in mano?
Per lei pittor si finse, onde rapirla altrui:
E se ascoltata io fossi, voi la dareste a lui.
Big. L'avviso mi sorprende. Ah mondo indegno, e ladro,
Maritare una figlia non è già fare un quadro.
Senza spender un soldo io cerco darle stato;
E li darò in isposo un povero affamato?
Bet. Affamato quel giovine! tra gli affamati, e nudi
Un che mi diè in deposito più d'otto mille scudi?
Big. Chi vi diè questi soldi?
Bet. Quello di cui favello.
Big. Non può già averli fatti a forza di pennello.
Questi è un qualche riccone, e quando se la piglia
Senza pretender dote, sì che gli dò mia figlia.

Giac-

Giacchè meco vi trovo sincera a questo segno
Lascierò far a voi.

Bet. Ed io prendo l'impegno.
Ma se fo queste nozze, se le conchiudo adesso,
Cosa mi date?

Big. Assai.

Bet. Ma pur?

Big. Tutto me stesso.
Ho certa idea nel capo . . . Se non venisse alcuno. (*a*)

Bet. Chi volete che venga?

Big. Là dentro c'è nissuno? (*b*)

Bet. C'era il pittor, ma quando con lui m'avete scorta,
Serrar volea di dentro, e uscir per l'altra porta.

Big. Dunque sediamo un poco, che quì non ci vuol fretta.

Bet. Ecco pronte due sedie.

Big. Sedete quà caretta. (*c*)

Bet. Comincia come voglio.

Big. Accosterommi un poco (*d*)
Per parlar sotto voce. (*e*)

Bet. La paglia è presso al fuoco.

Big. Stupirete Madama ch'io sfidi ogni periglio,
Per levarmi da' piedi colla figliuola il figlio.
Durezza, stravaganza, la mia vi parerà,
E pur questa, Madama, è tutta carità.
Se il cor lo celo a tutti non vo' celarlo a voi:
La carità figliuola dee cominciar da noi.
Quando lontan non tengo un figlio scostumato
Farvi quel ben non posso che vi destina il fato.

Cari-

(a) *Guardandosi attorno.* (b) *Come sopra accennando la porta serrata.* (c) *Le dà la dretta. e si guarda attorno continuamente.*

(d) *Scopando la sedia.*

(e) *Accostandosi.*

Carità figlia mia, ma per voi stessa in prima ;
Carità per un altro, che più di sè vi stima.
Per voi mio figlio accolsi, ma fuor di queste soglie
Per carità egli vada, ed io vi prendo in moglie.

Bet. Io Signor moglie vostra? Eh per scherzar lo fate,
Lo fate per sedurmi. (*a*)

Big. Ma via non vi scostate,
V' amo cara, vi adoro, e d' un onesto affetto
Già mille prove aveste.

Bet. Amor sempre è in sospetto.

Big. Ma sospettar di che? Rispetto a voi son sciocco,
E temete un inganno?

Bet. Non credo se non tocco.

Big. Toccate quà, e sentite, se non vi dà molestia (*b*)
Come mi batte il core.

Bet. Eh via Signor, modestia. (*c*)

Big. Non c'è nissun che veda. Sentite almen che foco
Dal cor mi sale al volto. (*d*)

Bet. Eh via, prudenza un poco. (*e*)

Big. Ma se nissun vi vede.

Bet. Vede onestà, e nol vuole.

Big. Sarò allafin marito.

Bet. Marito di parole.

Big. Non posso più ben mio: almeno o poco, o molto
Ch'io tocchi questa mano. (*f*)

Bet. Ve la darò sul volto. (*g*)

Big.

(a) *Scostandosi.*
(b) *Volendo prenderla per una mano.*
(c) *Ritirandola con affettata ritrosia.*
(d) *Come sopra.* (e) *Come sopra.*
(f) *Come sopra.*
(g) *Come sopra.*

Big. Ammazzatemi ancora, ch'io conto alcun non faccio
Della mia vita o cara, purchè vi mora in braccio. (*a*)
Bet. Oh finiamla: e rispetto.
Big. La mano non è un torto.
Per amore, o per forza....
Bet. Addietro o siete morto. (*b*)
Big. Piano (che bestia è questa?) Perchè così? per niente?
L'ho fatto per provarve.

SCENA VII.

Ernesto, e detti.

Ern. Non gli credete ei mente.
A' sciocchi, a' scimuniti vendete un impostura;
Non a chi tutto vide, e sa cosa è natura.
Sarà lecito al padre un impudico affetto?
E' sarà colpa al figlio il marital suo letto?
Colle nevi sul crine il senno ella vi toglie;
E me nel fior degli anni non può sedur la moglie?
Come sgridare i figli, se il genitore è un empio?
Per primo insegnamento, padre, ci vuol l'esempio.
Se da migliori esempj non resti persuasa,
Sia chi si vuol mia moglie, posso volerla in casa.
Big. Tu non sai cossa dici: un arte mia fu questa
Onde di lei far prova se fosse donna onesta.

Ne

(a) *Come sopra.* (b) *Levandosi furiosamente con uno stillo alla mano.*

Ne sospettai pocanzi, e sospettar conviene,
Ma so adesso e lo vidi quanto ella sia da bene.
Se fosse tal tua moglie, ne avria pace, e perdono.

Bet. Pace, e perdono adunque, perchè sua moglie io sono.

Big. Voi moglie sua? Nol credo.

Ern. Sì ch'ella è moglie mia.
E quella moglie è questa che maltrattaste in pria.
Sto a veder ch'ove prima vi parve onesta, e saggia,
Col titolo di moglie abbia a tornar malvaggia.
Sto a veder in appresso se di voler v'aggrada
L'onestà in bocca, e poi le donne oneste in strada.
Ah! non vi voglia il Cielo di tanto orror capace;
Giacchè lo prometteste, padre, perdono, e pace.
Non lo chiedo per me: per me sia pure incerto,
Ma non per lei che tanto in grazia mia ha sofferto.
Andrò quanto vi piace ramingo, e sfortunato,
Purchè una moglie tale sempre vi resti a lato.
Giacchè senza conoscerla il vostro cor l'adora,
Può il cor vostro all'amante sostituir la nuora.
Che se la sposa, e il padre tra loro in pace io sento,
Anche ramingo, e povero sempre sarò contento. (*a*)

Big. Ben la sentenza è data. Vada se vuole, e presso
Voi.... se restar volete....

Bet. Senza di lui non resto.
Questo core indiviso da quel del mio consorte
Vuol prvovar se più possa un Suocero, o la morte.

Lo

(a) *Parte*.

Lo seguirò ramingo tra genti indegne e ladre,
Per dir a chi mi vede causa di tutto è un padre.
Vo' poter dir vantando la povertà e la fame
Che onesta mi trovaste, e mi chimaste infame.
Ma non manca mai nulla a un cor pieno di zelo,
E dove manca un padre di già provide il Cielo.
Tanti denari vostri ha mio marito in mano,
Che morrete d' orrore quando egli sia lontano.
Non dirò da chi gli ebbe; nè dove sono adesso:
Se volete saperlo correteci dappresso:
E del furto e del ladro, che ad arte io vi nascondo,
Sarà giudice il Cielo e tribunale il Mondo.
Ma il gran decreto è scritto nell'immortal consiglio.
Che ad un barbaro padre sia di castigo il figlio. (*a*)

Big. Che disse?... Dove va?... I soldi miei... l'amica...
Resti . . . vada . . . sì . . . Non so quel che mi dica. (*b*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Frosina, e Prospero.

Fros. MIa cognata è Bettì?
Pros. No sarè più zelosa.
Fros. Non lascierò mai d' esserlo finchè non vi son sposa.
Pros. Oramai semo in porto, e basta tegnir duro.
Fros. Siam anzi in alto mare, e il Ciel d' intorno è scuro;
A quest'ora mio padre i soldi avrà contati,
E già saprà a questa ora quanti glie n' han rubbati.
Che fracasso tra poco!
Prosp. Eh ben, che mal ghe xè?
Nol sa chi ghe li ha tolti, se vu no ghel disè.
Fros. Io canfessare il fatto! Lo niego se m' ammazza.
Pros. Tutta sincerità sora la brocca e sguazza.
Fros. Io non mi stimo in debito d' aprir schietto il cor mio,
Se non forse ad un solo.
Prosp. Chè xè vostro mario.
Fros. A mio marito appunto cui schiettamente io dico...
Prosp. Che ghe volè un gran ben...
Fros. Che non gli credo un fico.
Prosp. Grazie della finezza.
Fros. Forse non ho ragione
Di temer, che le femmine tutte per voi sian buone?
Se mia cognata istessa, Signor, non v' innamora,
Perchè darle que' soldi a mio dispetto ancora?

Or

Or che li portò seco, eccoci a mani vuote:
E che far della moglie quando non c'è la dote?
Più non occorre un soldo sperar dal padre mio:
Chi s'è visto s'è visto, e il matrimonio addio.

Prosp. Oh che testa! possibile, che a forza de parlar
Mudarvela no possa, o almanco tacconar?
Credeu vu, che un fradello, credeu che la Cugnada
Sia vegnui quà a robarve come se fa alla strada?
Quei bezzi xè, fia cara, sicuri in le so man,
I a ditto d'andar via; ma i xè poco lontan.
Savè che in sti mezzai ghe un altra porta ancora
Che va in strada, e la porta s'averze per de fora.
Mi gho imprestà za un poco; ma i m'ha pregà che tasa,
Le chiave, perchè i possa co i vol tornar a casa,
I tornerà, e mi 'l so, no diffidè a sto segno,
Perchè chi no se fida, el mal xè drento al legno.

SCENA II.

Bigot, e detti.

Big. DUe mila doppie e più! Due mille doppie! ladri.
Ah figli nati al mondo per far meschini i padri.

Fros. Signore io non so nulla.

Prosp. (Tasè co' no i ve tocca.
Gran donne! le busie le le gha pronte in bocca.)

Big.

Big. Tremila doppie e più...

Prosp. Ma cossa ghe de rotto?

Big. Due mille doppie in punto duecento e quarantotto.

Prosp. Ma Sior, chi ghe le ha tiolte?

Big. Mia nuora, il figlio mio.

Prosp. Ma come ghe l'hai tiolte?

Big. Quest'è che cerco anch'io.
Lo scrigno era serrato, la chiavi a loco suo,
E lo sapevo io solo.

Prosp. Ghelle mancade ancuo?

Big. Oggi appunto: tre mille.

Prosp. Ma xelli po scampai?

Big. Sì; con tre mille doppie.

Prosp. Donca anca i mii xe andai?
Salla del mio deposito?

Big. Lo so, ma non mi cale.
Voi ne avete degli altri.

Prosp. Doppie e zecchini a pale.

Big. Io resto senza un soldo! Ah qualchedun m'ajuti.

Fros. Eh ne avete degli altri.

Big. Dunque gli hai tu veduti.

Fros. Senza che gli abbia visti v'udii parlar sovente
Di dieci e venti mille.

Big. Quelli gli avevo in mente.
(Ora ho di lei sospetto: in tutte io l'ho le forme.)

Prosp. (Mo che giudizio, i cani a dismisciar che dorme.) (*a*)

Big. Figlia insolente intendo: ebber da voi soccorso,
Coloro per rubbarmi.

Prosp. (Voltemoghe el descorso.)
Che serve, caro Sior, con tutto sto velen
Cercar se gha la colpa chi scortega, o chi tien?
A chi

(a) *A Frosina.*

A chi gha i bezzi in man bisogna darghe drio
Per el suo far ricorso, e mi per quel che è mio.
Andemo insieme, e subito dove se gha d'andar,
Se ghe giustizia al mondo giustizia i n'ha da far.

Big. A' tribunali no: piuttosto in altra guisa.

Prosp. (I sa che 'l galantomo gha sporca la camisa.)
Perchè sta ripugnanza d'andar dove se aspetta?
Ah Sior, no la se offenda, se ghe la digo schietta.
Del tribunal del mondo un padre empio e crudel
Trema adesso, e no trema del tribunal del Ciel?
Credelo che so fio andando anca lontan
No ghe farà el bel nome, ch' era so padre un can?
Tegnirlo era pur meggio in casa a so dispetto;
Nol perderave i bezzi, nol perderia el concetto:
Dei altri e de se stesso nol ghaveria paura,
Nol faria sora tutto vergogna alla natura,
E nu nol sentiressimo a dir quando l'è morto
Petemeli i mii bezzi se adrio no me li porto.

Big. Adesso è tardi, e basta, che almeno una metà
Del soldo mio io ricuperi.

SCENA III.

Ernesto, Bettì, e detti. (a)

Ern. Il vostro soldo è quà.
Per atterrir un suocero mia moglie ha minacciato;
Ma io co' benefizj confondo un padre ingrato.

Giac-

(a) *Escono dalla stanza serrata.*

Giacchè a fronte dell' oro la perde ogni consiglio,
Eccolo quà; qua tenetelo e sia mendico un figlio. (*a*)
Povero andrò; ma in viso senza rossore almeno
Voi resterete ricco; ma co' rimorsi in seno
E' il Ciel padre de' buoni, da cui tutto deriva.
V'affretterà la morte, perchè più lieto io viva. (*b*)

Bet. Aspettate, che vengo per non partir da voi
Ma la sorella vostra venga ella pur con noi.
Cognata mia fuggite, perchè una casa è questa
Che rovinar minaccia al suo padrone in testa
Dove regna empietà, che eccede ogni confine
Aspettar non si deve, che orror straggi e rovine.
Sulla roba degli empi hanno i lor dritti ignotti
Le inondazion, gli incendj, i turbini, i tremuoti.
Fuggiam Madamigella, finchè per noi c' è scampo:
Resti oppresso dal fulmine chi non ne teme il lampo.
E se ben non ho nulla di tutto io vi rispondo
Chi la virtude ha in core non muor di fame al mondo.

Fros. Vengo sicuramente se il fratel mio non resta.

Big. No no, restate tutti... voce del Cielo è questa.
Mi apre gli occhj, mi turba, di mille cose andate
Mi fa arrossir... in somma non so che dir... restate
Di ciò che fu vedrete l'emenda in avvenire:
Ma... chi rubbò que' soldi...

Bet. Questo non s'ha da dire.

Fros. Per me non ne so nulla.

Prosp. (E dai: co fe così
A drittura diseghe, siori li ho tiolti mi.)

Big.

(a) *Gettando i soldi per terra.*
(b) *In atto di partire.*

Big. Persiste poi Madama nella accennate voglie
Questo finto pittore d'aver mia figlia in moglie?
Prosp. Mi la tiogo anca subito, e butto via i penelli.
Ma come se intendemio?
Big. Così... Tutti fratelli.
Voi pur starete in casa: e poi a mio talento
Parlerem della dote.
Prosp. Sior sì: mi son contento.
Ern. Non si può pensar meglio.
Fros. Starem più allegri in tanti.
Bet. Ma dir la verità, più che non feste avanti.

SCENA ULTIMA.

Conte Timbal, M. Violetta, Momolo, e detti.

Viol. SIam quì una volta ancora, perchè siate avvertito
Che cede ogni altro impegno, e il Conte è mio marito.
Prosp. Me rallegro da senno.
Big. Feste amendue benissimo.
Timb. Vi ringrazio col cuore... Servitor suo umilissimo.
Mom. Adesso che mario la s' ha trovà da brava,
Per non avere impegni el protettor se cava.
Me conoscela Sior?
Big. Milord.... ma non so chi.
Mom. Oiboi... come quell'altro pittor son anca mi.
Big. Anche voi dipintore? Ma come in questo arnese?
Bet. Farò io mio Signore le sue, e le mie difese.
Ma non è questo il tempo, ch'or me ne fa incapace
La gioja di vedere padre e figliuolo in pace.
Se d'union sì bella io fui cagione in tutto,
Giusto è ben, ch'io la prima n'abbia a raccorre il frutto,

Frut-

Frutto non della lingua; ma frutto sol del core,
Lodi non già per lode; ma per amor amore.
Lodi fe' che una moglie sin di servir non sdegni;
Questo una serva vostra a compatir vi insegni.
Che tale io sia per debito amor non mel contrasta,
Se come tal mi amate fatemi un cenno e basta.

Fine dell' Atto quinto, e Tomo V.